



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

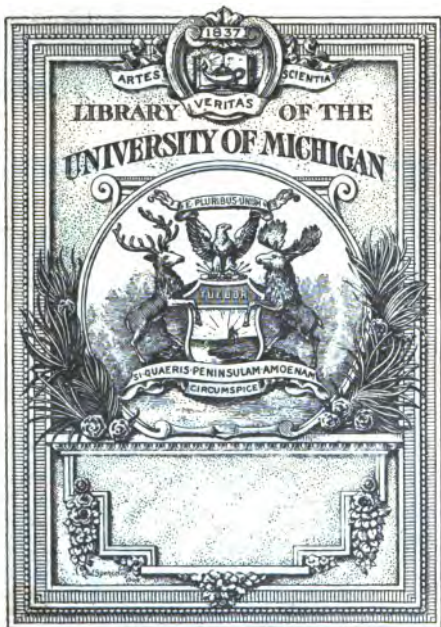
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

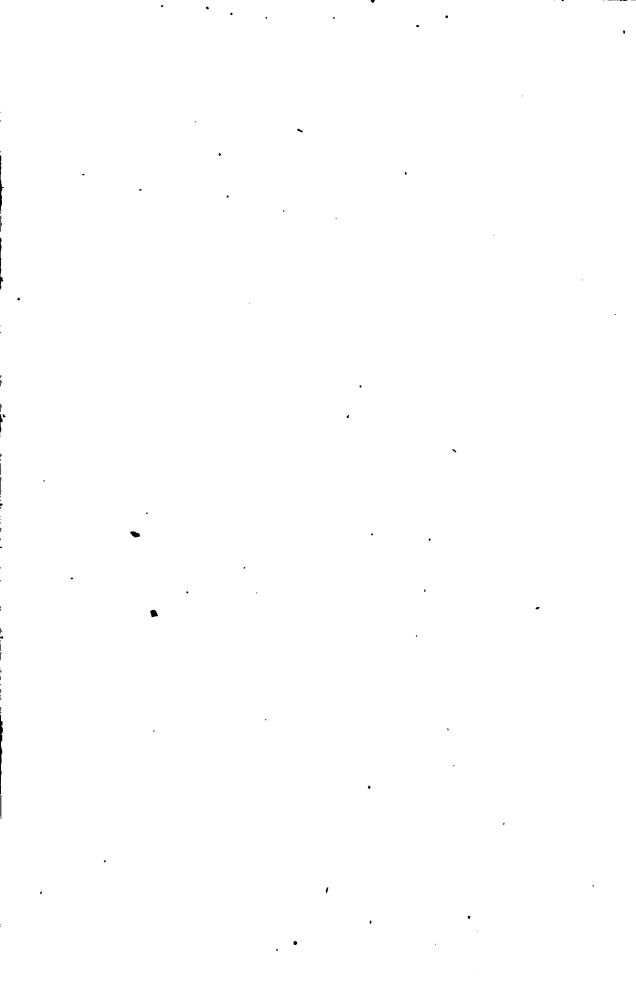




❧ • ΠΑΝΤΑ • ΡΕΥ • ❧

785  
G72













**COLLEZIONE**  
**COMPLETA**  
**DELLE COMMEDIE**  
*DEL SIGNOR* 59233  
**CARLO GOLDONI**  
**AVVOCATO VENEZIANO.**

*T o m o XXII.*

**L U C C A**  
**DALLA TIPOGRAFIA**  
*DI FRANCESCO BERTINI*  
**M D C C C X I.**



**LA**  
**DALMATINA**  
**TRAGICOMMEDIA**

**DI CINQUE ATTI IN VERSI**

**Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nell'autunno dell'anno 1758.**

## PERSONAGGI.

IBRAIM Alcaide, o sia governatore di Tetuano.

Il capitano RADOVICH, dalmatino.

ALI, corsaro saletino,

ZANDIRA, dalmatina schiava in Tetuano.

LISAURO, greco schiavo in Tetuano.

ARGENIDE, figlia di CANADIA schiava.

COSIMINA, serva di ARGENIDE schiava.

CANADIA, vecchio greco schiavo in Tetuano.

MARMUT, sensale di schiavi in Tetuano.

MUSTAFA' moro.

Un ufficiale turco.

Soldati turchi.

Soldati dalmatini.

La scena si rappresenta in Tetuano città del  
regno di Marocco.

SCENA XII.

*Tutti, fuorchè, i tre detti.*

*Tutti s'alzano, vengono avanti. I servitori spareschiano. Agostino, ed Elenetta restano indietro.*

**Mar.** Sior Anzoletto, me ne consolo.

**Anz.** Sperela ben?

**Mar.** Oh! mi sì, mi ve la dago per fata.

**Bast.** El xe un omo cauto sior Zamaria. El vorà segurar-se del stato de madama.

**Pol.** Eh! Madama gh'ha dei bezzi, gh'ha dele zoggie; la stà ben, ben, ma tre volte ben.

**Mom.** No bala avù tre marii? Un poca de pele de uno, un poco de pele de un altro, la s'averà fato el borson.

**Mar.** Ne scriveralo, sior Anzoletto?

**Anz.** No vorla? Scriverò ai mii cari amici, scriverò ai mii patroni; se saverà frequentemente de mi, e se saverà sempre la verità; perchè mi no gh'ho altro de bon a sto mondo, che la schiettezza de cuor, la verità in bocca, e la sincerità su la penna. (*Agostino, ed Elenetta parlano piano fra di loro, e partono.*)

**Mom.** Oe! do zelosi se l'ha moccada.

**Anz.** Lassè che i fazza. Bisogna soffrir tutti col so difetto, specialmente co i xe de quei, che no dà molestia a nissun. Credeme, compare, che'l più bel studio xe quello de conosser i caratteri dele persone, e prevalerse del bon esempio, e corregger se stessi, vedendo in altri quelle cosse che no par bon.

**Mar.** Scriverò spesso, sior Anzoletto?

**Anz.** Scriverò; ma che i scriva lori.

**Mom.** Mi ve scriverò le novità.

**Anz.** Me farè un piaser grandissimo.

**Mom.** E se vien fora critiche, voleu che ve le manda?

**Anz.** Ve dirò; se le xe critiche, sior sì; se le xe satire,  
dd. 2

508 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

sior no. Ma al dì d'ancuo par che sia difficile el criticar senza satirizzar; onde no ve incomodè de mandarmele. No le me piase nè per mi, nè per altri. Se vegnirà fora dele cosse contra de mi, pazienza; za el responder no serve a gnente; perchè se gh'avè torto, se pezo a parlar; e se gh'avè rason, o presto, o tardi, el mondo ve la farà.

*Cos.* Patroni, disse sior Zamaria, che i se contenta de andar tutti de là.

*Mar.* Dove?

*Cos.* In portego, che xe parechià per balar.

*Mar.* Andemo, sior Anzoletto; bon sugurio, andemo.

*(prende Anzoletto per mano.)*

*Anz.* E pur ancora me trema el cuor.

*Mar.* Mario, veggi anca vù, andemo.

*(prende anch' ella Bastian per mano.)*

*Bast.* Mia muggier almanco xe de bon cuor.

*(parte con Marta e Anzoletto.)*

*Mom.* Comandela che la serve?

*(a Polonia.)*

*Pol.* Magari che sior Zamaria ve lassasse vù diretor del so negozio de testor.

*Mom.* Ve par che saria capace de portarme ben!

*Pol.* Se' un poco matturlo; ma gh'avè de l'abilità, e se' un zovene pontual.

*Mom.* Oh! sia benedetta, che me vol ben. *(a Polonia.)*

*Pol.* Animo, animo, andemo.

*(lo prende per un braccio.)*

*Mom.* Con so portazion.

*(a Lazaro, e Alba, e parte.)*

*Laz.* Via, muggier, andemo. Andemose a devertir.

*Alba.* Mi andèrave in letto più volentiera.

*Laz.* Voleu che andemo a casa?

*Alba.* Cossa voleu? Che i se n'abbia per mal?

*Laz.* Voleu andarte a buttar sul letto un tantin?

*Alba.* Andemo de là, che voggio balar. *(s'alza e parte.)*

*Laz.* (Brava! Me che cara cossa, che xe sta mia muggier!)

*(parte.)*



S C E N A U L T I M A .

Sala illuminata per il ballo.

*Domenica, Zamaria, madama, Agustin, Elenetta; con altre persone, tutti a sedere poi Marta, Anzoletto, e Bastian, poi Polonia, e Momolo, poi Alba, poi Lazaro.*

**Mar.** Semo qua, sior Zamaria.

**Zam.** *(s'alza dal suo posto, e corre incontro a Anzoletto)*  
Vegnì qua, sior Anzoletto, vegnì qua, fio mio. Ho risolto, ho stabilito; ve darò mia fia, vegnirò con vu. Sieu benedetto! se' mio zenero, se' mio fio.

**Mar.** Evviva, evviva, siora Domenica, me ne consolo.

**Dom.** Grazie, grazie. *(alzandosi)*

**Anz.** Caro sior Zamaria, no gh'ho termini, che bastia per ringraziarlo; l'allegrezza me impedisce el parlar.

**Bast.** Me consolo co sior Anzoletto, e co siora Domenica:

**Mom.** Compare Anzoletto, anca mi co tanto de cuor.

**Pol.** Anca mi, con tutti, dasseno.

**Laz.** Bravi, bravi! anca mi gh'ho consolazion, muggiera; vegnì qua anca vu, senti. *(ad Alba)*

**Alba.** Eh! ho sentio; me ne consolo. *(colla solita flemma)*

**Laz.** Poverazza! la xe debole; no la pol star in piè.

*(a tutti)*

**Ele.** Sior santolo, siora Domenica, me ne consolo.

**Agu.** *(prende Elenetta per mano, e la conduce a sedere dov'erano prima.)*

**Zam.** Scampè, vedè, che no i ve la sorba. *(a Agust.)*

Sior Momolo, vegnì qua...

**Mom.** Comandè, paron.

**Zam.** Za che v'avè esebio de favorirme, fazzo conte de lassarve a vu el manizo de mii interessi.

**Mom.** E mi pontualmente ve servirò.

310 UNA DELLE ULTIME SERE DI GARN

**Zam.** Ve darò un tanto a l'anno, e un terzo dei utili, acciò che v'interessè con amor.

**Mom.** Tutto quel che volè.

**Zam.** Ma fè da omo.

**Mom.** Se ho da far da omo, bisogna che me marida.

**Zam.** Marideve.

**Mom.** Me mariderò, se sta cara zoggia me vol.

(a Polonia.)

**Pol.** Sior sì: adesso co sto poco de fondamento, ve sposerò.

**Mar.** Oh! via, le candele se brusa. Prencipiamo a balar.

**Zam.** Siora sì, subito, ma avanti de prencipiar, putti, destrigheve, deve la man. (ad Anzoletto è Domenica.)

**Anz.** Son qua, con tutta la consolazion.

**Dom.** Sou fora de mi dala contentezza.

**Anz.** Mario e muggier. (si danno la mano.)

**Bast.** Sior Anzoletto, novamente me ne ne consolo. Andè a bon viazo, e no ve desmenteghè de nu.

**Anz.** Cossa disela mai, caro sior Bastian? Mi scordarme de sto paese? Dela mia adoratissima patria? dei mii patroni? dei mii cari amici? No xe questa la prima volta, che vago; e sempre, dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpio nel suor; m'ho sempre recordà dele grazie, dei benefizj che ho ricevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xe sta sempre de consolazion. Ogni confronto, che ho avù occasion de far, m'ha sempre fato comparir più belo, più magnifico, più respetabile el mio paese; ogni volta che son tornà, ho scoperto dele bellezze maggiori; e cussì sarà anca sta volta, se 'l cielo me concederà de tornar. Confesso, e zuro su l'onor mio, che parto col cuor strazzà; che nissun allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n'avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conserveme el vostro amor, cari amici, el cielo ve benedissa; e ve lo digo de cuor.

**Mar.** Via, no parlemo altro. No disè altro, che debotto me fè contaminar. Sior Zamaria, prencipiamo a balar.

# LA DALMATINA

---

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Camera con sofà alla turchesca.

*Ibraim a sedere sopra un sofà fumando tabacco e Marmut.*

- Mar.* Ibraim, capitato è or ora in questo porto  
Un europeo naviglio con regio passaporto.  
L'Alcaide di Marocco a te l'ha indirizzato  
Per riscattar gli schiavi, che i nostri han depredatao.
- Ibr.* Dei ricercati schiavi, la condizion t'è nota?
- Mar.* Curioso anch'io di questo ne chiesi al suo pilota,  
Ed egli mi rispose che il capitano aspira  
Schiava comprar fra gli altri, che chiamasi Zandira.
- Ibr.* So chi è costei; fra quante schiave da noi fur prese,  
Forse è l'unica donna, che col suo bel mi accese;  
E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,  
Quanto la sua virtude render mi puote amante.  
L'amo, ma al folle amore servir non sono avvezzo,  
Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.  
Alli schiava la fece, Alli corsaro invito  
Esser deve per legge a parte del profitto;  
Ed io, ch'esser mi vanto giusto governatore,  
Cercherò il mio vantaggio, e quel del predatore.
- Mar.* All per qualche intesi fondò i disegni sui  
Sopra di questa schiava, e la vorria per lui.  
Anzi per favellarti colla schiettezza usata  
Pria di tornare in corso l'ha a me raccomandata.  
E disse mi: Marmut, tu che il sensal primiero

Sei di schiave, e di schiavi nell'affricano impero;  
 Se di Zaudira alcuno viene a cercar riscatto,  
 Senza di me t'avverto, non facciasi il contratto.  
 Ad Ibraim svelai questa mia brama, ed io  
 Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.  
 Farlo promisi è vero; non penso poi che in mare  
 All' perir potrebbe, schiavo potrebbe andare;  
 Che tu perder potresti un utile sicuro,  
 Ed io per un incerto, il certo non trascurò.

*Ibr.* Se All' codesta schiava per se comprar voles,   
 Della metà del prezzo meco trattar dovea.

A nuove prede accinto forse di lei si scorda,  
 Se viene il compratore il mio poter l'accorda.

*Mar.* Quanto per lei vorresti?

*Ibr.* Zecchini almen trecento.

*Mar.* Se il capitan gli sborsa, avrò il dieci per cento.

*Ibr.* Chiedi troppo.

*Mar.* Signore, colui che fa il sensale,  
 Anche a pro di se stesso dell'occasione si vale.  
 Quel che tu mi domandi (con libertà sia detto,)   
 Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.  
 Chieder per una donna trecento ruspi? Affè  
 Trovar un che gli sborsi, sì facile non è.  
 In Europa, signore, non men della Turchia  
 Abbondano le terre di simil mercanzia;  
 E dicon gli europei, che mai non s'è trovato  
 Il sesso femminile cotanto a buon mercato.  
 È ver che come donna, la donna non s'apprezza,  
 Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza:  
 E se a ricuperarla venuto è il capitano  
 Col rischio della vita fra il popolo affricano,  
 Convien dir che gli preme, e se il boccone è grosso,  
 Rodere in qualche parte bramo ancor io quest'osso.  
 Spero colle parole non adoprar mi in vano,  
 Vado, ed or or in'impegno tornar col capitano.

*Ibr.* Vanne, ma pria la schiava, fa che da me sen venga.  
 Vo' saper chi ella sia pria che colui l'ottenga.

# ATTO PRIMO

7

*Mrs.* Sia chi esser si voglia, non metterti in periglio;  
I trecento zecchini lasciar non ti consiglio.  
Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai,  
Ma trecento zecchini son più belli assai. (*parte.*)

## SCENA II.

*Ibrahim solo.*

**E** ver fra noi prevale l'avidità dell'oro,  
Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.  
Se in mia balia potessi aver Zandira bella,  
Vendere non vorrei la nobile donzella.  
Ma se Allì meditando di possederla andava...  
Meglio è ritrarne il prezzo... Viene la bella schiava.

## SCENA III.

*Zandira e detta.*

*Zan.* **E**ccomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?

*Ibr.* Zandira a riscattarti venuto è il compratore.

*Zan.* Sai chi egli sia?

*Ibr.* Fin ora m'è il di lui nome ignoto.

*Zan.* Non è la libertade il mio unico voto.

Se il comprator pietoso meco non trae di pena

Lisauo, a me non giova spezzar la mia catena.

Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte,

Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte.

*Ibr.* Se l'europeo col prezzo le brame tue consola,

Venderti io non ricuso accompagnata o sola.

Per riscattar due schiavi deve allargar la mano,

Ma se di te sol chiede; meco favelli in vano.

*Zan.* Non sarà mai.

*Ibr.* T'accheta. Pria che da' lacci miei

Traggati il compratore, voglio saper chi sei.

Non mi occultare il grado, qual di celarlo è avvezzo

Schiavo che si nasconde per minorare il prezzo .  
Questo chiunque tu sia , fissato è in mio pensiero ;  
Curiosità mi sprona a risaperne il vero .

*Zan.* Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi .  
Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi .  
Sia di me , di mia sorte quello che il ciel dispone ,  
Amo più della vita l' onor di mia nazione .  
Della mia patria il nome a trioufare avvezzo ,  
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo .  
So che l' inimicizia fra il vostro sangue e il mio  
In voi di mie catene può accrescere il desio ;  
Pure , se il ver mi chiedi , sveloti il vero ardita :  
Pria di negar la patria perder saprei la vita .  
In Illirica terra nacqui , non lo nascondo ,  
Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo .  
Sangue d' illustri eroi , d' eterna gloria eredo ,  
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede ;  
Che più d' ogni grandezza ama il natio splendore ,  
Che la fortezza ispira , e il militar valore .  
Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito  
Dove l' Adriaco mare bagna pietoso il lito ,  
Dove goder concede felicitàde intera  
Il leon generoso , che dolcemente impera .  
Sì quel leon invitto , che i popoli governa  
Con saper , con giustizia , e la clemenza alterna ;  
Che sa premiare il merto , che sa punir l' audace ,  
Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace .  
L' almo leon temuto , cui della fede il zelo  
Caro agli uomini rende , e lo protegge il cielo .  
*Ibr.* Per la tua patria ammiro , lodo il costante affetto ;  
Merta il leon , cui veneri , merta l' altrui rispetto ,  
E venerar si vuole non men su questo lido  
D' Adria felice il nome , e di sua fama il grido .  
Contro chi il mar frequenta armar legno nemico  
Dai soliti corsali sai , ch' è costume antico .  
Schiava ti fero i nostri d' All' sotto il comando ;  
Dimmi , cotal sventura come incontrasti , e quando ?

# ATTO PRIMO

9

**Zan.** Chiesta al mio genitore da un nazional per sposa

Alle proposte nozze non mi mostrai ritrosa.

Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,

Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l'aspetto;

Ma al genitor dovendo quest'umile tributo

Non ricusai di stringere sposo non conosciuto.

Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,

Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode

Prode de' Radovicci stirpe gloriosa, antica,

Della sua patria amante, e della gloria amica.

Dissemi che impiegato in pubblico servizio

Altrove non potevasi contrar lo spozalizio;

Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata

Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.

Salgo in naviglio armato, il genitor contento

Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento;

Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,

Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora.

Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto

Di Barberia non lungi esser la nave al porto;

Tenta il legno abbattuto sottrar dal suo periglio

Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.

Il padre mio la nuova senza atterrirsi intesa

Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa.

Scarica i primi colpi, di ferro arma la mano,

Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.

Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,

Reggere mal poteva nel periglioso impegno;

Ed il pirata ardito, di depredare ingordo,

Giunse a investir la nave, ed afferrarne il bordo.

Il padre mio col brando l'oste ha primier respinto;

Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.

Il capitán perito, manca il coraggio in tutti;

Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.

Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si ceda,

Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.

Eccomi in terra ignota dove beltà si onora,

Ma colla gloria in petto, ma dalmatina ancora.

*Ibr.* Questa gentil fierrezza, questo tuo nobil vanto  
Cresce al mio cor, Zaudira, l'incominciato incanto.  
Piacquemi il tuo sembiante tosto ch'io ti mirai,  
Ma la bella virtude supera il bel dei rai.  
Se rimaner non sdegni alle mie donne unita  
Sarai da me distinta, godrai comoda vita.  
Ma volontario il cenno vogl'io dal tuo bel core,  
Benchè in Affrica nato la tirannia ho in orrore.

*Zan.* La virtù, la giustizia regna per tutto il mondo;  
Gradisco i doni tuoi, ma il cuor non ti nascondo.  
L'anima ho prevenuta da un dolce foco interno.  
Quando ho amato una volta, l'amor serbo in eterno.  
Teco restar mi vieta il rito ed il costume;  
Pria soffrirei la morte, che d'oltraggiare il nume.  
Ma se anche un europeo chiedesse a me la mano,  
Il primo amor dal petto trarmi potrebbe in vano.

*Ibr.* Ardi d'amor per uno che non vedesti ancora?

*Zan.* Ah no, signor, quest'alma un che conosce adora.  
Da me non ti sovviene aver poc'anzi udito  
Viver fra'lacci un schiavo alla mia sorte unito?  
Non ti sovvien ch'io diassi; chi a liberar mi viene  
Anche Lisauro meco dee trar dalle catene?  
Questo gentil garzone unito al genitore  
Prove diè nel naviglio di forza e di valore.  
Piacquemi il di lui volto tosto che il vidi appena;  
Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;  
E in faccia alle pupille amabili, leggiadre,  
Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.  
Il genitor perito, cinta fra'lacci il piede,  
Sciolta da ogn'altro nodo l'anima mia si crede.  
A consolarmi intento veglia Lisauro amante;  
L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.  
Alli corsar feroce farmi violenza intende;  
Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende;  
E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,  
Che d'esser sua prometto col più costante impegno.



Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte

Voglio serbar in vita, e tollerare in morte.

*Ibr.* Meno d'Alì crudele son io, giovane vaga,

Ti amo, è ver, lo ridico, ma la ragion mi appaga.

Guardati dal corsaro, che a possederti aspira;

Salva non ti assicuro, s'ei per amor si adira.

*Zan.* Deh una misera donna il tuo soccorso implora!

*Ibr.* Venderti non ricuso.

*Zan.* Ma con Lisauro ancora.

*Ibr.* Parmi che il compratore s'avanzi a questa via.

Miralo; lo conosci?

*Zan.* Signor, non so chi sia.

Veggio le spoglie nostre, onde il guerriero è involto,

Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto.

*Ibr.* Ritirati.

*Zan.* Ubbidisco. (Ah mi palpita il core!

Cieli! chi esser mai puote il mio liberatore!) (*parte.*

S C E N A IV.

*Ibraim, poi Marmut, ed il capitano Radovich.*

*Mar.* **E**cco il governatore. Fagli i soliti inobini.

(*a Radovich.*

(Signor sta saldo pure su i trecento zecchini.)

(*piano ad Ibraim.*

*Ibr.* Pria di avanzare il passo, prima di scior gli accenti

Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.

*Rid.* Son io quel Radovich, il di cui nome è noto

Dal mar che Affrica bagna a ogn'angolo remoto.

Son d'illirica patria, patria famosa al mondo,

Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;

E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,

Se san ferir quest'armi, e se i Schiavoni han cuore.

Per questa volta il fato d'uom valoroso e forte

Scrisse nei suoi decreti perdite, stragi e morte.

Il capitau Beiazic la figlia sua scortava,

Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava,  
 Dal genitor Zandira summi promessa in sposa,  
 Di scior le sue catene quest'alma è desiosa.

Al signor di Marocco esposi il mio talento;  
 Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.

*Ibr.* (*prende il firmano, lo bacia, se lo pone alla  
 fronte, poi lo spiega, e lo legge piano.*)

*Mar.* (Sai qual'è quel firmano, che più ti può giovare?  
 I trecento zecchini, che gli dovrai sborsare.)

(*piano a Radovitch.*)

*Rad.* Questa sì pingue somma nel riscattar sin ora  
 Per un' unica schiava non si è pattuita ancora.

*Mar.* Tu che sarai fors' anche a mercatare avvezzo,  
 Saprai ben che a ogni cosa vario si forma il prezzo.  
 La beltà di Zandira....

*Rad.* Dunque Zandira è bella?

*Mar.* Non lo sai?

*Rad.* Non la vidi.

*Mar.* È di beltà una stella.

*Ibr.* Lessi il firman; commette l'imperador sovrano,  
 Che la schiava si venda, ma col danaro in mano.  
 Sborsa il prezzo e l'avrai.

*Mar.* Sborsa i ruspi trecento.

*Rad.* Sborsar contro il costume somma tal non consentò.

*Mar.* Nè sciolta la tua schiava darà il governatore.

*Rad.* Farò noto al sovrano sì barbaro rigore.

*Mar.* Ma se il corsar ritorna, il tuo ricorso è vano;  
 Guai a te, se d'Ali torna la schiava in mano!

Ei per se la desidera, la sua bellezza è tale

Che innamorar potrebbe un principe reale.

Signor, fa ch'ella veuga, subito ch'ei la vede

Dirà, se giustamente tal prezzo a lui si chiede.

Vuoi che qui la conduca? (*ad Ibraim.*)

*Ibr.* Se il capitán ricusa...

*Mar.* Senza vedere, il prezzo a contrattar non s'usa.

Con permission; gli voglio mostrar la mercanzia,  
 Scommetto ch'egli paga ancor la senseria. (*parte.*)

SCENA V.

*Ibsaim, e Radovich.*

*Ibr.* **S**i capitan, la donna, cui liberare inclini,  
Nel volto, e più nel core ha meriti peregrini.  
Stato miglior le offersi, ella ricusa il dono,  
Fida a un amor primiero.

*Rad.* (Ah fortunato io sono!)

SCENA VI.

*Zandira, Marmut e detti.*

*Zan.* **C**hi è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?  
*Rad.* Io sono,

Ch'ebbi dal fato amico di rinvenirti il dono.  
Vedi, Zandira, in me quel Radovich felice,  
Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice.  
Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose  
Del tuo cor, di tue luci amabili e vezzose;  
Ecco per mia fortuna, ecco per tuo conforto,  
Chi ricendurti è pronto della tua patria al porto.

*Mar.* E tanto egli t'apprezza, tanto è di te contento,  
Che gli par lieve il prezzo di zecchini trecento.

(a Zandira.)

*Zan.* (Ah che il destin mi rende ingrata al suo bel core!  
Ma chi resistere puote al violento amore?) (da se.)

*Rad.* Come? Sì fredda accogli la libertade offerta?

*Zan.* Signor, la mia sventura tanta pietà non merita.

Il mio piè le catene è a soffrire avvezzo;  
In opera migliore puoi convertire il prezzo.  
Gemono fra catene d'Ilirica regione  
Uomini valorosi onor della nazione.

Questi, che giovar possono della Dalmazia ai liti,  
Questi a una donna imbelli da te sian preferiti.

Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,  
Godrò avere alla patria contribuito io stessa.

*Ibr.* (Cauta nasconde in petto l'amor suo lusinghiero.)

*Rud.* Zandira, io non t'intendo.

*Mar.* Svelerò io il mistero.

Sappi ch' ella ricusa uscir da' lacci suoi

S' anche un certo Lisauo ricuperar non vuoi...

*Rad.* E chi è costui, che renderla può di tal zelo ardente?

*Mar.* Non sospettar; codesto non è che un suo parente.

*Rad.* Di Zandira un congiunto di liberar non sdegno;

Per contentar sue brame tutto farò, m'impegno.

*Zan.* Ah signor, i tuoi doni con mio rossore io veggio!

La pietà coll'inganno ricompensar non deggio.

Sveloti che Lisauo non m'è di sangue unito,

Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.

L'amo, non lo nascondo. Amor sull'arme impera,

Ma un illirica donna usa parlar sincera.

Se la pietà ti muove, siane Lisauo a parte,

Se l'amor mio t'offende, sdegno l'inganno e l'arte:

O mi disciogli il piede al mio Lisauo unita,

O ricusar son pronta e libertade e vita. (parte.)

## SCENA VII.

*Ibrahim, Radovich, e Marmut.*

*Rad.* Dunque fra rie procelle il mare avrò varcato  
Per una sposa infida, che ha al suo dover mancato?  
Ella col padre unita viene al consorte appresso  
E di venirvi ardisce fin coll'amante istesso?  
E di virtù si vanta? E d'onorar s'impegna  
Della sua patria il nome? Oh di tal patria indegna!

*Ibr.* Non insultar quel core, non lo chiamare infido;  
Involontario il varco aperse al Dio Cupido.  
La compagnia frequente, l'età, la sorte istessa,  
La compassion del labbro per una donna oppressa,  
La perdita del padre, il disperato ajuto

Fe preferire un giovine ad uom non conosciuto.

Nato da onesta lianina quest' innocente amore

Merta la tua pietade, non merta il tuo rigore.

*Mar.* E se piacer ti reca il suo bel viso adorno  
Comprala, e puoi sperare che ti sia grata un giorno;  
E se lo schiavo istesso da te vien liberato,  
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.

*Rad.* Dov' è costui?

*Mar.* Se il brami, tosto a chiamarlo andrò.  
(*ad Ibraim.*)

*Ibr.* Veggalo e si contratti.

*Mar.* (Anch' io guadagnerò.) (*parte.*)

S C E N A VIII.

*Ibraim, e Radovich.*

*Rad.* È dalmatin Lisauro?

*Ibr.* Nol so.

*Rad.* Se tale è nato

Essere non consento alla mia patria ingrato.

D' un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso;

Che alla passion l' onore di preferire ho in uso.

*Ibr.* Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento.

Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.

Grave non sarà il prezzo, che per costui pretendo;

Che di Zandira in grazia facilitare intendo. (*parte.*)

S C E N A IX.

*Radovich solo.*

A superar me stesso la mia virtù m' insegna;

Un nazional si tragga di schiavitù indegna.

Traggasi da' suoi ceppi anche la donna ingrata,

E sia del suo rimorso per me rimproverata;

E se l' amor non puote ricompensar mio zelo,

Bastami d' esser grato alla mia patria e al cielo.

## S C E N A X.

*Lisaura, Marmut e detto.*

*Mar.* (**E**ccolo, a lui t'inchina, che ti può far del bene.)  
(*a Lisaura.*)

*Rad.* Accostati: chi sei?

*Lis.* (Fingere a me conviene.)

Signore, ho anch'io l'onore d'esser di tua nazione;  
Spalatro è la mia patria, civil mia condizione;  
Nel militar mestiere fu noto il padre mio  
*Stiepo Calabrovich*; son militare anch'io.

(Il labbro di Zandira farò sì unisca meco.) (*da se.*)

*Mar.* (Bravo! Schiavon si finge; ma io lo so ch'è un greco.)

*Rad.* Sai chi son io?

*Lis.* Conosco dei Radovicci il nome.

So che i marziali allori ti coronar le chiome.

Nota 'è la tua virtude alle natie contrade,

E so che gl'infelici ti destano a pietade.

*Mar.* (È adulator perfetto!)

*Rad.* Sai che il suo genitore

Meco legò Zandira?

*Lis.* Lo so per mio rossore.

Piacquemi, lo confesso, l'amabile sembiante,  
Ma rispettai lo sposo alla mia fiamma innante.

Entrambi condannati al duol delle catene,

Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene.

Ed io colla pietade scemando il suo dolore

Vidi che a poco, a poco ardea per me d'amore.

Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,

Di rimaner per sempre lontan dai lidi vostri,

Libero lascio il corso a un innocente affetto,

Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.

Or se ti cal Zandira, signore, a te la rendo;

La tua pietade imploro, il tuo perdono attendo.

Rendemi, generoso, rendemi al patrio lido.

## ATTO PRIMO

(Ma sarà mia Zandira, nel di lei cuor confido.)

*Rad.* Scuso l'età, perdono a un innocente amore.

Temer non so mendace d'un dalmatino il cuore.

Non son cogl'infelici a vendicarmi avvezzo,

Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.

Pietà per te m'ispira la patria mia gloriosa,

Ma rispettar or devi di Radovich la sposa.

Avrai dalla mia mano la libertade in dono.

L'amor, che mi svelasti mi scordo, e ti perdono.

Padre mi avrai lo giuro, se ti rassegni al fato,

Ma l'ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato. (*parte.*)

## S C E N A XI.

*Lisauro e Marmut.*

*Lis.* (**P**osso lasciar di vivere, non d'adorar Zandira.  
Mi darà il mezzo amore di superar quell'ira) (*da se.*)

*Mar.* Tu sei a quel ch'io sento un giovane garbato;  
Il povero schiavone da te fu corbellato.

*Lis.* Come puoi dir tal cosa?

*Mar.* È vauo il finger meco.

So chi sei, so benissimo che tu sei nato greco.

So che dal tuo paese sei galantuom fuggito,

Di sposare una greca per bizzarria pentito.

*Lis.* Oimè! Chi ciò t'ha detto?

*Mar.* Sappi, Lisauro mio,  
Che a intendere ho imparato la lingua greca anch'io;  
Per mio divertimento le carte ho esaminato,  
Che ti trovaro in tasca quelli che t'han pigliato.

*Lis.* Rendimi i foglj miei.

*Mar.* Non te li rendo affè,  
Quando tu non ti mostri più liberal con me.

*Lis.* Ma che mai poss'io darti?

*Mar.* Dammi, se vuoi le carte,  
Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.  
Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno

Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno ,  
 E che fuor del denaro talor si osserva il patto  
 Di rendere ogni cosa al tempo del riscatto .  
 Se i fogli che ti premono ricuperar ti aggrada ,  
 Cedemi il tuo fucile , o cedimi la spada .

*Lis.* Fuor della spada mia , quel che più vuoi , ti dono  
 Ma non svelar ti prego al dalmatin chi sono .  
 Nell'innocente inganno tessuto a mio rossore  
 Deh compatisci , amico , il violento amore !

*Mar.* Sì sì ti compatisco , il ciel ti dia fortuna ,  
 Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna .  
 Soglio in favor dei schiavi usar l'affetto mio ,  
 Ma se altrui fo del bene , voglio mangiare anch'io  
 ( parte

## S C E N A XII.

*Lisauro solo.*

**L**a spada mia più ch'altro ricuperar mi è caro ;  
 Nel manico , e nel pomo nascosto ho il mio danaro  
 E se il danaro ho in mano , chi sa che non mi giovi  
 Ad eseguir col tempo scaltri disegni e nuovi ?  
 Ah nel mio seno io provo fiero rimorso atroce !  
 Ma dell'amor mi parla tenera al cuor la voce .  
 Finger region mi calse per impetrar pietade  
 Da lui , che tal credendomi , m'offrìo la libertade .  
 E de'suoi doni il prezzo sarà la vergognosa  
 Idea di sovvertire il cuor della sua sposa .  
 Non so che dire . Io stesso un tal pensier detesto ;  
 Ma per aver Zandira l'unico mezzo è questo .  
 Ella fu che mi fece scordar la sventurata  
 Argenide , che in isposa a me fu destinata ;  
 E rilasciando il freno al mio nascente amore ,  
 Della greca infelice divenni traditore .  
 Ah che ogni via si tenta quando l'amore è il duce !  
 Ah la colpa primiera colpa maggior produce !  
 Fui alla sposa infido , ora mi rendo ingrato



A chi pietoso aspira a migliorar mio stato:  
Ma quella benda oscura, che amor mi pose al ciglio  
Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio periglio.  
Ah Zandira, Zandira, tu mi rendesti insano;  
Sento d'onor gli sproni, ma già li sento in vano!

*Fine dell'atto primo.*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Porto di Mare con veduta di varj legni, tra i quali uno scisabecco turco armato che approda, dal quale sbarcano

*All, Canadir, Argenide, Cosiminn, altri schiavi incatenati, e vari turchi dell' equipaggio, poi Marmut.*

*All* **E**ccoci di bel nuove, forti compagni e amici,  
Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspici.  
Della fatica il premio meco goder dovete,  
Della preda novella parte voi pure avrete.  
Ad Ibraim, che Alcaide in Tetuan risiede,  
Vadasi fedelmente a rassegnar le prede;  
Egli, che usar giustizia ai predatori è avvezzo,  
Ei divida le merci, e degli schiavi il prezzo.

*Mar.* All' teco permetti, che a consolarmi io torni;  
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.  
Lascia ch'io veda i schiavi, perchè del lor riscatto  
Possa se viene il caso, formar qualche contratto.  
Questo vecchio mal concio al termine ridotto,

*(osserva Canadir)*

Non val per quel ch'io vedo un sacco di biscotto.  
Codesti han buona schiena, e sembranmi alla cera

*(osserva i schiavi)*

Che vendere si possano per gente da galera.

Questa qui? Sì signore è un pezzo di maschiotta

*(ad Argenide)*

Che verranno i mercanti a comperarla in flotta.

E quest'altra? È magrotta per dir la verità,

*(a Cosiminn)*

Ma posta in un serraglio un dì s'ingrasserà.

All' Dimmi che fa Zandira?

Mar. Zandira? Vi dirò...

Ella per dir il vero... (Quel che ho da dir non so.)

All' Parla che c'è di nuovo? Forse alcun l'ha cercata?

Guai a te, se la trovo venduta, o contrattata!

Mar. (Povero me, ci sono.) Per dir il ver, signore,

Venuto è a questa parte per essa il compratore.

Io che fra noi si trovi a lui tenni celato,

Ma il dalmatino accorto l'Alcaide ha ricercato.

Or, che giungesti a tempo, a riparare andate.

(D'essa già, e di Lissauro le senserie ho intascate.)

All' Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,

O d'avermi insultato, si pentirà, il prometto.

Si conducان gli schiavi al solito recinto,

Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.

A riveder Zandira sento spronarmi il cuore,

Preferito esser voglio a ogn'altro compratore.

Ella' è mia preda alfine, la vo' per ogni strada,

Se la ragion non vale, vaglia per me la spada.

Alli, che in mezzo al mare uso è a portar la guerra,

Farà tremar col brando anche i nemici in terra.

(parte.)

SCENA II.

*Canadir, Argenide, Cosimina, Marmut, schiavi,  
e soldati, come sopra.*

Mar. **V**a pur dove ti pare, stroppia, trafiggi, e spacca,

Or che ho fatto il negozio, non me n'importa un'acca.

(i soldati conducono via gli schiavi.)

Aspettate un momento, forti guerrieri, e bravi;

Voglio, se il permettete, parlar con questi schiavi.

(accennando Canadir, Argenide, e Cosimina.)

Perchè se ritrovare il comprator poss'io,

Posso far l'interesse dei predatori, e il mio.

Dimmi, vecchio, chi sei?

*Fine XXII.*

*Can.* Son io greco mercante.  
 Canadir è il mio nome, e la mia patria è il Zante.  
 Questa che qui tu miri, Argenide s'appella,  
 Figlia mia sventurata.

*Mar.* E chi è quest'altra bella?

*Can.* Giovin che con mia figlia avea grado servile.

*Cos.* Serva per accidente, ma di estrazion civile.

*Mar.* Si conosce all'aspetto la stirpe veterana;

Chi sa che non ti riesca di diventâr Sultana?

*Cos.* Davver, se a tal fortuna a caso io mi conduco,  
 Per il tuo vaticinio ti faccio fare Eunuco.

*Arg.* Eh lasciamo gli scherzi: ora ti sembra questa  
 D'aver le tue schiocchezze nel labbro e nella testa?

(a Cosimina.)

Dimmi tu, che mi sembri uomo di qualche affare,  
 Hai di Lisauro il nome inteso pronunciare?

(a Marmut.)

*Mar.* Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena,  
 Ch'egli sul terren nostro venuto è alla catena.

*Arg.* Oh perdite felici! oh avvenimento strano!

Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.

Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita,

Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.

*Mar.* È tuo german?

*Arg.* No, amico. Il ver non tengo ascoso,

Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio sposo.

*Mar.* Teco me ne consolo; facesti un buon negozio,

Si vede che a Lisauro spiace lo star in ozio.

Privo d'una consorte tanto lontana, e tanto

Una su queste spiagge se ne provvede intanto.

*Arg.* Come! Possibil fia? Lisauro in questo lido

Scorda l'amor primiero alla sua sposa infido?

Misera me! dal duolo sentomi l'anima oppressa,

Temo cotal sventura più della morte stessa.

*Cos.* Ma io non ve l'ho detto con pace, e con amore,

Che chi è lontan dagli occhi, spesso è lontan dal core?

Quando tre mesi, o quattro tardò venire al Zante,

Subito sospettai che avesse un' altra amante.  
 Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mandato,  
 Perchè nel militare un posto ha procurato?  
 Uno che si marita, vuol far questo mestiere?  
 Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,  
 E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare  
 Con me, povera donna, e con quel vecchio in mare.  
*Can.* Che non farei, meschino, per l' unica mia figlia,  
 Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?  
 Di Lisauro lo ~~mia~~ mi diè qualche sospetto.  
 Trassemi al fier periglio d'Argenide l'affetto.  
 Fra' ceppi l' infelice lo sposo ha rinvenuto,  
 Ma con maggiore affanno di quel che l' ha perduto.  
 Tante sventure insieme hanno il mio cuor provato;  
 Ma son dal tempo avvezzo a rassegnarmi al fato.  
 E tu, figlia diletta, la mia costanza imita,  
 Che vi è speranza ancora, finchè si resta in vita.  
 (parte.)

SCENA III.

*Argenide, Cosimina, Marmut e soldati.*

*Arg.* **M**isera me! . . . (in atto di seguirlo)  
*Mar.* T'accheta. Non disperarti ancora  
 Di vendicar tuoi torti forse venuta è l' ora.  
 La tua rival vezzosa, che semina gli amori,  
 Adesso è combattuta da varj pretensori.  
 All' per se la vuole, un dalmatin la chiede,  
 Par che la brami anch'esso colui che qui presiede,  
 E tra i tre litiganti, che aspirano ai bei frutti,  
 Lisauro è certamente più debole di tutti.  
 Lascia che si contrasti fra quei che han più potere,  
 Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.  
*Arg.* Torni al mio piè pentito per grazia e per amore,  
 Non pel destin contrario al barbaro suo cuore.  
 S'egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,  
 Sdegno d' un core il dono, che simular si sforza.

Dolce è l'amor contento, dolce è l'amor che giova  
 Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova,  
 Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato  
 Non si sapea stancare di sospirarmi allato.  
 Quello è l'amor sincero, quello è il piacer estremo  
 Se or lo vedessi in volto... ah nel pensarlo io tremo  
 Fugga dagli occhi miei, fugga quel cuore ardito;  
 Ma se vederlo io deggio, veggalo almen pentito.

(parte)

## S C E N A IV.

*Marmut, e Cosimina.*

*Mar.* **P**overa sventurata, quanta pietà ho di lei!  
 S'ella si contentasse, io la consolerei.

*Cos.* Eh, eh per consolarla altro ci vuol, fratello!  
 E se cambiar volesse, voi non sareste quello.

*Mar.* Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più,  
 Argenide non cura la mia pietade, e tu?

*Cos.* Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene,  
 Della pietà col nome che intendere conviene?

*Mar.* Tutto quel che tu vuoi. Mi piace il tuo bel vizzo  
 Son pronto per comprarti sborsar qualunque prezzo.  
 Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco  
 Ti posso di buon core offrire il quarto loco.

*Cos.* Non ho fatto all'amore finora in vita mia,  
 E non lo voglio fare all'uso di Turchia.  
 Con un solo marito quattro consorti unite?  
 Staran, me lo figuro, perpetuamente in lite;  
 E se il costume vostro l'obbliga star in pace,  
 Seguir sì bel costume al genio mio non piace.  
 E se ho da maritarmi, da povera figliuola,  
 Bastami pane ed acqua; ma vo' il marito io sola.

(parte)

SCENA V.

*Marmut solo.*

**S**ono proprio incantato dagli occhi di costei;  
Per aver la sua grazia, non so che non farci.  
Basta per me medesimo certo la vo compiare,  
A forza, o per amore allor ci dovrà stare.  
Non troverà da noi lo stil di sua nazione;  
Qui colle donne altere s'adopera il bastone,  
E quando fra di loro si destano litigi,  
Un poco di bastone suol operar prodigi.

SCENA VI.

*Ibraim, e detto.*

**Ibr.** Dimmi, vedesti Ali?

**Mar.** Lo vidi in questo loco,  
E si trattenne meco a ragionare un poco.  
Femmi veder gli schiavi che nuovamente han colti,  
E per quel che ho veduto, son questa volta in molti.

**Ibr.** Sai dove sia al presente?

**Mar.** So che di te cercava:  
Teco desio non poco di favellar mostrava.  
Ancor non l'hai veduto?

**Ibr.** Non l'ho veduto ancora.  
Stetti ne' suoi giardini col Dalmatin finora.

Dimmi, è noto ad Ali che vendesti Zindira?

**Mar.** Gli è noto, ed ha, per dirla, mostrato un poco d'ira.

**Ibr.** Sàgghisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano,  
La vendità è già corsa, ed il danaro ho in mano.

**Mar.** Ed io per tua mercede ho in man la senseria.

Dica quel che sa dire, convien ch'egli ci stia.

**Ibr.** Eccolo a questa volta.

**Mar.** Signor, con tua licenza.

*Ibr.* Fermati.

*Mar.* Un certo affare m'astringe alla partenza.  
Se occorrerà ch'io torni verrò da qui a un momento.  
(Per or più non mi vedono; colui mi fa spavento.)  
(*da se, e parte.*)

### SCENA VIII.

*Ibraim, poi Ali.*

*Ibr.* **T**orvo mi sembra in faccia, lo so che del contratto  
Meco vorrà lagnarsi, ma quel ch'è fatto, è fatto.

*All* Ibraim, la mia schiava.

*Ibr.* Non è più tua Zandira.

*All* Non è più mia? Privatmene chi arditamente aspira?

*Ibr.* L'ho al comprator venduta.

*All* Senza il consenso mio?

*Ibr.* Di contrattar dei schiavi sai che il padron son io.

Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione.

Eccolo in questa borsa a tua disposizione.

*All* Prezzo ritrar non curo. Di lei voglio il possesso.

Nel cor questa mia schiava serbata ho per me stesso.

Chiedi tu quel che brami per tua metà, son pronto

Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto.

Ma non sperar ch'io soffra vederla a me rapita;

Vendicherò i miei torti a costo della vita.

*Ibr.* Tu dell'Alcaide innanzi, che qui governa e impera,

Parli, minacci, imponi con tracotanza altera?

*All* Parla in tal guisa Ali, che cento prede e cento

Ad Ibraim concesse disporre a suo talento;

Quello che l'ha arricchito, col suo valor preclaro,

Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.

Come! fra tante prede serbo una preda sola,

E questa ingratamente al predator s'invola?

No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno.

Dissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.

*Ibr.* Tu le dicesti invano, invan favelli ardito.

Libera or or Zandira dee andar da questo lite.



Qui col Firman reale è il comprator venuto .

In trecento zecchini è il prezzo convenuto .

E gli ha di già sborsati, seco son io in impegno ;

Tu rassegnar ti devi, e moderar lo sdegno .

*All.* Io moderar lo sdegno? Io soffrir l'oltraggio?

Mal di me si conosce la forza, ed il coraggio .

Quel che avvilire ha fatto mille nemici in mare

Colle minacce in terra non si farà tremare .

In Tetuan istesso al mio valor non manco ,

Co' miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco .

*Ibr.* Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni ,

Rammenta a qual periglio col tuo furor t'esponi .

Da un cenno mio dipende il fil della tua vita ;

Puor poss'io l'orgoglio d'un'anima sì ardita .

Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono ,

Sai che le stragi aborro, sai che crudel non sono .

Cangia lo stil protervo, il tuo dover comprendi ;

Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi . (*parte .*)

S C E N A VIII.

*Alì solo .*

**V**ile timore indegno nel seno mio non provo  
Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo .  
D'Ibraim fra le braccia salva non sia, lo giuro .

Son risoluto in questo, e di morir non curo .

Ma se il mio sacrificio vorrà la cruda sorte ,

Cara su questo lido costar dee la mia morte .

Ed Ibraim istesso, che provoca il mio sdegno ,

Primo sarà di tutti di mie vendette il segno . (*parte .*)

## S C E N A IX.

*Lisauro solo colla spada, o sia palosso al fianco.*

**S**e Marmut non m'inganna, s'egli al guadagno aspira  
Spero trovato il mezzo per involar Zandira.  
Utile m'è all'impegno il mio denar celato;  
Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato.  
E libero già reso col mio riscatto in mano,  
Posso senza timore partir dall'affricano.  
Se di Zandira il core è di Lisauro amante,  
L'orme negar non puote seguir delle mie piante.  
Certo che in altra guisa vano è il sperar contento  
Col Dalmatino al fianco a vincolarla intento.  
Ma Rodovich restando in doloroso affanno,  
Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?  
Ecco i disegni miei: al greco suol tornato  
Farò che a lui si renda quel che ha per noi sborsato  
Vedrà che vil non sono nell'usurpargli il prezzo,  
Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo;  
E se una donna involo, che del suo cor dispone,  
Sul cor di chi m'adora amor mi diè ragione.  
Salvo mi par l'onore, parmi la fama illesa,  
Resta che il ciel secondi la meditata impresa,  
E che Marmut s'adopri, e che Zandira anch'essa  
Al mio desir consenta: ecco Zandira istessa.

## S C E N A X.

*Zandira, Marmut, e detto.*

**Mar.** **P**resto sollecitate pria che alcun se n'avveda;  
Alì fa del rumore, Alì vuol la sua preda.  
Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia;  
E quando si riscalda, divien: una bestiaccia.  
**Zan.** Ma dov'è Radovich?

*Lis.* Idolo mio, vien meco.

A che d'altrui cercare, se il tuo Lisaurò è teco?

*Zan.* Ah sì, Lisaurò, io t'amo; teco sarei beata,  
Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.

A te questo mio core serbo costante e fido;  
Ma senza lui non voglio partir da questo lido.

*Lis.* Danque tu l'ami, ingrata!

*Zan.* No, non mi parla amore,  
Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.

*Mar.* Vola il tempo.

*Lis.* T'accheta. Lascia che la crudele  
Serbisi, qual le aggrada, al mio rival fedele.  
Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio,  
Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.  
D'affrica fra le selve andrò rammingo e solo  
A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.

*Zan.* Fermati: a secondarti forse mi avrai rivolta;  
Ma pria ch'io ti secondi, queste mie voci ascolta:  
Tanto l'amor t'accieca, tanto a passion concedi,  
Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?  
Giovane sconsigliato cerchi la pace al core,  
E per la via la cerchi di un forsennato errore?  
Come goder potresti meco gli amplessi un giorno  
Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?  
Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?  
Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato:  
E nel momento istesso, che il tuo partir si affretta,  
Ti può punir dei numi l'orribile vendetta.  
Ma pur dai numi ancora tardo il castigo arriva,  
Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.  
Gira pavidì i lumi a chi lo mira in faccia,  
Dubitava in ogni labbro sentir la sua minaccia.  
Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto  
Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.  
Di non temere insulti vantasi pur l'audace;  
Se non favella il mondo, il proprio cuor non tace;  
Ed il peggior nemico, che fa di noi governo,

È della colpa il verme, che macera l'interno.  
 Dimmi, Lisauro hai cuore sì barbaro, sì cieco,  
 Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?  
 Se ora non sei convinto, al tuo desire io cedo,  
 Ma di virtù nemico il tuo bel cor non vedo.

*Mar.* (Dalle donne europee si sentono gran cose,  
 Grazie al ciel che fra noi non son sì virtuose.)

*Lis.* Il tuo ragionamento, non pronunciato a caso,  
 M'avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.  
 Son dell'onor geloso, son di virtude amante,  
 Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.  
 Dimmi, Zandira, il vero: ami il rival?

*Zan.* Non l'amo.

*Lis.* Brami ch'ei sia tuo sposo?

*Zan.* Le nozze sue non bramo.

*Mar.* Passa il tempo. (a Lisauro.)

*Lis.* T'accheta. (a Marmut.) Se ad ont del tuo core  
 Sposa sua ti volesse?

*Zan.* Ah morrei di dolore!

*Lis.* Essere ti figura con un marito al fianco,  
 Da' tuoi forzati amplessi intiepidito e stanco,  
 Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,  
 Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa.  
 Senza de' tuoi congiunti, senza trovare amici,  
 Che a tollerar ti ajutino le tue sventure ultrici,  
 E di godere in vece dolce d'amor catena,  
 Essere altrui costretta ad ubbidir con pena.  
 Quale rimorso avresti, dimmi, d'aver tradito,  
 Col simular te stessa, il misero marito!  
 Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,  
 Questo il fin di quel zelo, che alle mie brame opponi;  
 Perdi me, te medesima, il tuo consorte istesso;  
 Sei di tre cuor tiranna. Che mi rispondi adesso?

*Mar.* (Sentiam che cosa dice.) (da se.)

*Zan.* Lisauro, io ti rispondo.

Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.

Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch'io sia,

ATTO SECONDO

84

Basta ch' io non sia tale almen per colpa mia.  
Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato  
Pria che sentirmi il cuore rimproverar d' ingrato.

*is.* Misero quell' infermo, di cui medica mano  
A superar non vale l' avvilimento insano!

Curansi i mali estremi colla violenza ancora,  
Ah se l' ardir t' offende, il perdonar s' implora!

Devi seguir miei passi per forza, o per amore,

*(afferrandola per un braccio.)*

Tu l' altra man le afferra. *(a Marmut che eseguisce.)*

*lan.*

Fermati, traditore.

*(tenta liberarsi.)*

*is.* Invan cerchi lo scampo.

*Var.*

In van fuggir t' impegni.

S C E N A XI.

*Alli con soldati e detti.*

*Ri* Tolgasi la mia schiava di man di quegl' indegni.  
*Var.* *(lascia Zandira, e fugge.)*

*lan.* Numi, aita!

*is.*

Zandira libera non fu resa?

Per qual ragione or veggola all' amor mio contesa?

*Al* Tu non pagasti il prezzo. A quel che l' ha sborsato  
Ibraimo la renda. Andiam, siegui il tuo fato.

*(a Zandira conducendola fra i soldati.)*

*lan.* Dove, ah dove mi guidi!

*Al*

/Dove consiglia amore.

Vieni, e la legge impara seguir del tuo signore.

Al sciabecco soldati.

*is.*

Zandira alla catena?

*lan.* Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal pena.

*(salgono nelle navi i soldati, e Ali medesimo  
conducendo seco Zandira, indi salpano, e  
vedesi allontanare lo sciabecco.)*

## S C E N A XII.

*Lisauro solo .*

**A**b rimprovero acerbo , che mi ferisce il seno !  
 Speme di liberarla mi rimanesse almeno .  
 Ma il mio destin perverso privami d'ogni ajuto ;  
 Barbare crude stelle , l' idolo mio ho perduto .  
 Persa ho la mia Zandira , e mi rimane in petto  
 Del meditato inganno contro di me il dispetto .  
 Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo  
 Pentomi dei deliri , ma il pentimento è tardo .  
 Ah la disperazione m' assale e mi trasporta !  
 Seguo il furore interno , che al mio destin mi porti  
 Ecco la mia Zandira , che agli occhi miei s' invola  
 No , se il dolor t' uccide , non morirai tu sola .  
 Sacrificarti io voglio tutti i miei giorni almeno .  
 Ad ammorzar le fiamme andrò dell' onde in seno .

## S C E N A XIII.

*Radovich , Ibraim , Marmut , e detto .*

**Ibr.** **L'** ha il traditor rapita ?

*Mar.**Mira , se corre il legno**Rad.* Andrò io , se il permetti , ad inseguir l' indegno*Ibr* Vattene , io tel concedo . Vivo l' audace o morto

Guidalo , se trionfi , di Tetuan nel porto .

Proteggerò i mussulmani , ma vo' nella mia sede ,

Che di Maometto i servi non manchino di fede .

Schiava da me venduta ei non dovea rapire ,

Alli la legge insulta , Alli deve morire .

Coi tuoi seguaci armati va del nemico in traccia ,

Non rispettar quel sangue , se te lo vedi in faccia .

Provi quell' alma infida delle sue colpe il frutto ;

I contumaci indegni s' hanno a punir per tutto . *(part*

*Mur.* Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'appresta;  
Fammi questo piacere, guidalo senza testa. (*parte.*)

S C E N A XIV.

*Radovich e Lisauo.*

*Rad.* Salgo il naviglio ardito, e m'abbandonò al vento:  
Recherò a quell' infido la morte e lo spavento .

*Lis.* Deh Radovich , permetti, che nel tuo legno armato  
A trionfare io venga, od a morirti allato!

*Rad.* Fidarmi ad un rivale sì facile non sono;  
Bastiti ch'io ti diedi di libertade il dono .

Fido de' miei seguaci nel cognito valore,  
E per combatter solo, s' anche bisogna, ho core.

(*s' avvia al porto , monta nel suo naviglio ,  
e si vede partire .*)

*Lis.* Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento estremo!  
Del destin di Zandira, della sua morte io temo .  
Numi, pietosi numi, deh, la serbate in vita!  
Ma mirerolla in pace al mio rivale unita?  
Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte:  
E il mio tormento in vita, è la mia pena in morte .  
Il destin di Zandira scegliere a me non lice,  
Ma sia funesto, o lieto, io sono un infelice .

*Fine dell'atto secondo .*

## A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A

Luogo destinato per gli Schiavi.

*Argenide e Cosimina.*

*Cos.* **D**eh signora padrona, il sospirar che giova?  
La virtù, la costanza nell'occasion si prova.  
Il pianger non vi rende la libertà perduta,  
A riacquistar Lisauro il pianger non v'ajuta.  
Sapete che produce il pianto ed il lamento?  
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.

*Arg.* Tante funeste immagini trarmi vorrei di dosso,  
Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.  
Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,  
Non mi vedeste piangere nel marzial cimento.  
Schiava dei rei nemici gemere non fui acorta;  
Vado coll'alma forte, dove il destin mi porta.  
Temo l'amante oppresso da morte o da catene;  
E di languire intanto e di soffrir conviene.  
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,  
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.

*Cos.* Per me vi parlo schietta, una avventura tale,  
Un accidente simile sarebbe il minor male.  
Di che mai vi dolete? D'aver perduto un cuore?  
D'aver trovato un uomo infido e traditore?  
Questi, signora mia, sono i soliti frutti,  
Che portano alle donne gli amanti quasi tutti.  
Sembrano i primi giorni languenti, spasimanti,  
Giurano di morire pria ch'essere incostanti,  
E credo non tradiscano, quando da lor si giura,  
Ma cambiano col tempo per uso e per natura,



Dicono chi gli sente, che noi facciam lo stesso,  
E non dicono male, lo vedo e lo confesso:  
Onde convien concludere, che siam d'un' ugal pasta,  
Che la passione in tutti alla ragion contrasta,  
Che non è meraviglia, se alcun manca di fede,  
Cosa che tutto il giorno in pratica si vede:  
E se l'aver compagni nell'afflizion consola,  
Consolatevi adunque di non penar voi sola.

*Arg.* Ma lo vedessi almeno, almeno all'infedele  
Titolo a dar giungessi d'ingrato e di crudele!  
Parini che meno afflitta sarei, se gli potessi  
Rimproverar le colpe, rimproverar gli eccessi.

*Cos.* Volentieri, per dirla, anch'io lo rivedrei,  
E anch'io per amor vostro con lui mi sfogherei.  
A qualcun di costoro volea raccomandarmi,  
Ma non conosco alcuno, non so di chi fidarmi.  
Aspettate ch'io vedo venire a questa volta  
Uno di questi Mori. Ehi galantuomo, ascolta.

SCENA II.

*Mustafà e dette.*

*Must.* **C**he vuoi?

*Cos.* Fammi un piacer; conosci un giovin greco,  
Che Lisauro si chiama?

*Must.* Or or parlato ha meco.

*Cos.* Possibile sarebbe di favellarli un poco?

*Must.* Posso, quand'ei lo voglia, condurlo in questo loco.

Or che non è in catene, ora che è riscattato,

Può del paese nostro andar per ogni lato.

È ver che dalle donne entrar non gli è concesso,

Ma vi starò presente, e gli darò il permesso.

*Cos.* Bravo, bravo davvero! va dunque a rintracciarlo.

*Must.* Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo?

*Cos.* Ti darò qualche cosa.

*Must.* A femmine non credo;

Non vo' muovere un passo, se la mercè non vedo.

*Arg.* Prenditi quest'anello.

*Cos.* Piano, signora mia,

Un anel per sì poco? voi lo gettate via.

*Must* Tu insolente mi togli l'anel che mi vuol dare?

Non vederai Lisauro, a costo di crepare.

*Arg.* Prendilo, io te lo dono. Guidami tosto il greco,

Tutto di dar son pronta quel che restato è meco:

Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede.

*Must.* Generoso il suo core più del tuo cor si vede.

(a Cosimina.)

Tutto si può sperare, quando si fa così,

Vado a cercar Lisauro, e lo conduco qui. (parte.)

### SCENA III.

*Argide e Cosimina.*

*Cos.* **M**olto meno bastava per contentar quel nero.

*Arg.* Calsemi ad ogni prezzo veder quel menzognero.

Avidi gli africani sono dell'oro, il sai.

*Cos.* Nel riveder Lisauro, cosa farete mai?

*Arg.* Nol so, mille pensieri ho nella mente a un tratto,

Nè prevedere io posso quale abbracciar sul fatto.

Se al tradimento io penso, m'arde di sdegno il core;

Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore.

Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,

Non so quale mi possa giovar delle due strade;

Che la soverchia asprezza farmi potria del danno,

E la pietade istessa può favorir l'inganno.

Odimi, Cosimina, vedi tu pria l'ingrato,

Scopri se intieramente ha l'amor mio scordato.

Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto attenta,

Se lusingarmi io posso che il traditor si penta.

Tentalo in questa guisa, fingi ch'io sia smarrita,

Fa che da lui si dubiti ch'io più rimanga in vita,

E nel suo volto i segni attentamente osserva,

Se al mio destin si scuote quell'anima proterva.  
Se ti par che pietoso il di lui cuor si renda,  
Fa che di rivedermi dolce desio l'accenda;  
Digli che di mia sorte speme rimane ancora,  
Che di me nuova al lido giugner potrebbe or ora.  
E se ricente il vedi, e se mi brama in vita,  
Muovi veloce il passo, e il mio destin mi addita.

*Cos.* E se di voi non cura?

*Arg.* Ah se spietato ha il seno,  
Recami per pietade un ferro od un veleno!  
E se di tali ajuti privami l'empia sorte,  
Un'alma disperata sa procacciar la morte.  
Lo stringerò al mio seno, se impietosito il vedi;  
E se persiste ingrato, saprò morirgli ai piedi. *(parte.)*

S C E N A IV.

*Cosimina sola.*

Questo morir da alcuni par che si stimi poco;  
Parlano della morte, come se fosse un gioco;  
Ed io stimo la vita assai più d'un marito.  
Non vorrei per un uomo nemmeno pungermi un dito.  
Credo però che il dicano senza pensarvi su,  
Ma se fossero al caso, non lo direbber più.  
Sono cose da scena, il dir mi voglio uccidere;  
Stili, spade, veleni, cose che fanno ridere.  
Mille pensieri tristi avveglia l'amore insano,  
Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano;  
Trovano i disperati di consolarsi il modo,  
E per lo più in amore, chiedo discaccia il chiodo.  
Ecco il malandrino, ecco Lisauro affè,  
Lo vorrei conciar bene, se avesse a far con me.

## S C E N A V.

*Lisauro, Mustafà e detta.*

*Must.* **F**ermati a tuo bell' agio ; ti aspetto in sulla porta,  
E quando uscir vorrai , io ti farò la scorta. (*parte.*)

*Lis.* Siete voi che mi cerca ?

*Cos.* Sì signore, son io .

Noto forse a' vostri occhi non sembra il volto mio ?

*Lis.* Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante .

*Cos.* Non mi vedeste in Grecia ? non mi vedeste al Zante ?

*Lis.* Non mi sovviene .

*Cos.* È ver che questo fu ,

Credo per accidente , una o due volte al più ;

Ma se vi dico il nome , e se vi dico il sito

Resterete di tutto prestissimo chiarito .

*Lis.* Parmi , se non m'inganno . . . siete voi ? . . .

*Cos.* Cosimina .

*Lis.* D' Argenide' la serva ?

*Cos.* Povera padroncina !

*Lis.* ( Ab qual rossor mi desta nel rimirla in viso !

Sento assalirmi il core da un tremito improvviso . )

*Cos.* Come ! vi ammutolite ? nemmen da voi si dice :

Cosa fa la mia sposa ?

*Lis.* Che fa quell' infelice ?

*Cos.* Veramente il suo caso merita compassione ;

Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione .

*Lis.* Di lei cos' è avvenuto ? Voi qui fra lacci e pene ?

Stelle ! Argenide forse è ancor fra le catene ?

*Cos.* ( Parmi che gli dispiaccia ) . Sarebbe il mal minore ,

Che ella fosse fra lacci unita al genitore .

Ella , il vecchio , ed io pure ci abbandonammo al mare

Non per altra cagione , che per voi rintracciare .

Una fiera burrasca la nave ha fracassato ,

Sopraggiunsero i turchi' , e ci hanno incatenato .

Morta pareva Argenide distesa in sull'arena ;

Quei barbari corsari non la guardaro appena.

Tosto il lor palischermo staccato han dalla riva,

E lasciar la meschina non so se morta o viva.

*Lis.* (Ah il mio destin presente a delirar mi porta!

Non so ben, s'io desidero viva trovarla o morta.)

*Cos.* (Quel tacer non capisco) Lisauro, a quel ch'io vedo,

Della povera donna poco vi cale, io credo.

*Lis.* No, non son disumano. Il mio dover rammento;

So che mi resi ingrato, e dell'error mi pento.

Una beltà novella pose a' miei lumi il velo,

Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il cielo.

L'una da me lasciata in abbandono ingrato,

L'altra sugli occhi miei me l'ha rapita il fato.

Mertano i miei deliri, mertano un'egual sorte;

Devo pagar due vite col fin della mia morte.

*Cos.* Se Argenide viveste, quasi sicura io sono,

Che a lei perdon chiedendo, vi doneria il perdono.

E voi se ritornaste a rivederla ancora,

Del vostro core il dono le nieghereste allora?

*Lis.* Farei qual si conviene giustizia al di lei merto,

Le mostrerei nel volto tutto il mio core aperto.

*Cos.* (Parmi ch'ei sia contrito. Argenide s'avverta.)

Signor, la di lei morte sino al presente è incerta:

Dissero quei corsari che si moveva un poco;

Mandò il governatore a visitar quel loco,

Prima ch'io quà venissi, s'è scoperto un legno,

Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un segno.

Vado a veder, s'è vero; il cuor mi dice spera;

Spero di rivederla tornata innanzi sera.

E s'ella a noi ritorna, e se di voi si degna,

Domandate perdono della mancanza indegna.

State sopra di me; da lei sperate amore,

Eh che noi altre donne siamo poi di buon core!

(parte.)

## S C E N A VI.

*Lisauro, poi Canadir.*

**Lis.** **E**h si lusinga invano ch' ella non sia perita!

L' infelice pur troppo perduta avrà la vita.

Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,

Spenta l'avrà pur troppo, la fame o il suo timore.

Piango la sua sventura, contro di me ho dispetto,

Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto.

**Can.** (Qui Lisauro? infedele! Veggiam se al core ingrato  
Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)

**Lis.** (Ah d'Argenide il padre! dove m'ascondo! oh numi!)

**Can.** Fermati, in van procuri nasconderti a' miei lumi.

Perfido, di mia figlia sai la crudel sventura?

**Lis.** Ah foss'io degli abissi nella magione oscura!

**Can.** Questa è la fe che serbi a chi d'amore in segno

Genero suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?

Solo di mia famiglia, ricco nella mia sede

Render-te sol destino di ogni mio bene erede.

Carco finor ti rendo di benefizj, e doni,

Fè prometti alla sposa, l'inganni e l'abbandoni?

Questo della tua patria è l'onorevol grido,

Che ai Dalmati recasti, che or porti a questo lido?

Qual della greca fede avrà concetto il mondo;

Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo!

Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci

Quei che barbari appelli, no, non sarian capaci;

Che d'onestà le leggi sono nell'uom le prime,

Che dappertutto il cielo e la natura imprime.

Alza i lumi dal suolo, mirami, traditore,

Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossere.

**Lis.** Ah mi piomban sul core queste tue voci amare!

Pria che soffrir tal pena, foss'io perito in mare;

Mi avessero i corsari pria lacerato il seno,

Anzi che de' miei scorni soffrir l'aspro veleno!

*Can.* Sensi d'alma ribalda, che la ragion non sente;  
Che della colpa al nome s'adira e non si pente.

*Lis.* Qual pentimento inutile posso offerirti io mai,  
Se risarcir m'è tolto quel ben ch'io ti levai?  
Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,  
Non mi lusinga il cuore di meritar perdono.

*Can.* Il cuor della mia figlia tu conoscesti a prova.  
Pentiti, e da quest'alma tutto sperar ti giova.

*Lis.* Ah sì bell'alma pura, che in ciel lieta t'aggiri,  
Mostrati impietosita al suon de' miei sospiri!  
Tu che in seno del vero conosci il basso errore  
Deh tu perdona, o spirito, vil forsennato amore!

*Can.* Con chi parli?

*Lis.* Ragiono, spiego l'ardor, lo zelo  
Colla tua figlia istessa che or mi figuro in cielo.

*Can.* In ciel!

*Lis.* Le sue virtùdi fatta le avran la scorta.

*Can.* Stolido! chi a te disse che la mia figlia è morta?

*Lis.* Cosimina mel disse.

*Can.* Quando?

*Lis.* Un breve momento,

Prima che voi giungeste.

*Can.* Oh qual nuovo spavento!

Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...

Voglio veder...ma dimmi: colei cosa ti ha detto?

*Lis.* Disse mi che gettati dalla burrasca a riva

Restò la sventurata o morta, o semiviva.

Che voi colla servente passaste alla catena,

E abbandonata Argenide rimase in sull'arena.

*Can.* Oh favole! oh menzogne! non so di chi mi dica,

Se di te, se di lei, ch'è degli scherzi amica.

Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene

In questo luogo istesso fra il duol delle catene.

Se fur sinceri i detti, che al spirito suo volgesti,

Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.

Quella pietà che l'alma ti prometteva in cielo,

Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.

## LA DALMATINA

S' ella il perdon t'accorda, tutto mi scordo anch'io,  
Se sposa tua la chiami sarai genero mio.

Guarda fin dove arriva dell'amor mio l'eccesso:  
Sugli occhi di Lisauro voglio condurla io stesso.

(parte)

## SCENA VII.

*Lisauro solo.*

**D**unque colle menzogne d'intenerir si prova  
Questo mio cor, sperando che la pietade il muova?  
Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,  
Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita.  
Ma non potea di vita riprendere il sentiero  
Quando del primo fatto detto m'avesse il vero.  
Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa?  
Tanto non avrà ardito senza far l'altra intesa.  
E se d'accordo han finto, sentó minore il duolo,  
Delle menzogne autore dunque non sono io solo.  
Forse per me non prova pene sì crude e amare,  
Per me non si avrà forse abbandonata al mare.  
Non è la sua catena delle mie colpe il frutto.  
Se menzognera è in parte posso temerla in tutto.  
Ah che la mia Zandira parla talora audace,  
Ma il di lei cuor sincero mentir non è capace!

## SCENA VIII.

*Marmut e detto.*

**Mar.** **L**isauro, ho da narrarti una novella strana.

**Lis.** Sai che sia di Zandira?

**Mar.** . . . Da noi non è lontana.

Appena Radovich dal porto ebbe salpato,  
Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato.  
Alli sforza le vele, ed a fuggir s'ajuta,  
L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.



Poggia il corsar veloce, cambiando il suo cammino,  
 Poggiare al suo pilota comanda il dalmatino.  
 Teme All, che nel correre il legno suo non vaglia,  
 Si mette alla difesa, si espone alla battaglia.  
 Pongono i capitani sull'armi i lor soldati,  
 Col cannon, coi facili tiran da disperati.  
 Coi spari, e colle strida andavano d'accordo,  
 Erano già vicini ad arrembare il bordo;  
 Ma tanto eransi spinti lungi dal porto in prima,  
 Che si vedeano appena della lanterna in cima.  
 Or s'è cambiato il vento, spinti da tramontana  
 Sotto la rocca nuova un miglio a noi lontana.  
 Là si battono ancora, e se veder gli vuoi,  
 Vattene lungo il mare, e soddisfar ti puoi.  
 Lis. Grazie ti rendo, amico, del tuo suggerimento;  
 Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.  
 Bramo veder io stesso per chi decide il fato,  
 Troppo in tale conflitto ho il cuore interessato.

(parte.)

SCENA IX.

*Marmut, poi Canadir, ed Argenide.*

Mar. Quest'è un giovin dabbene, ch'è generoso assai;  
 Contal sorta di gente non vi si perde mai.

Can. Dov'è andato Lisauro?

Mar. Or si valla a cercare:

Due legni, che si battono, è andato ad osservare.

Arg. Dunque così m'attende? La sua premura è questa?

Mar. Tu segui per Lisauro a romperti la testa.

Ei non ti ha nella mente, e non ci pensa un fico;

Credimi, poverina, dà fede a quel ch'io dico.

Sai che in un dì quei legni Zandira hanno involato;

Ma et quel che succede, ad esplorare è andato.

(parte.)

## S C E N A X.

*Argenide e Canadir rimangono per qualche tempo senza parlare.*

*Arg.* **E**cco le tue speranze. *(a Canadir)*  
*Can.* Ma Cosimina istessa

Non ti dicea che aveva buone speranze anch' essa?

*Arg.* Misera! da ogni parte veggio ch' io son tradita.  
 O m'ingannaste entrambi, o m' ha il crudel schernita.  
 Ogni speranza è vana che il traditor sen torni;  
 Fra le catene, e i pianti terminerò i miei giorni.  
 Niuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia.

*Can.* Della bontà del cielo, non disperare o figlia.

## S C E N A XI.

*Ibraim e detti.*

*Ibr.* **V**ecchio, ne' miei giardini dei essere impiegato.  
 Te al signor di Marocco spedire ho destinato.

*(ad Argenide)*

*Can.* Ah signor...

*Arg.* Non opporti. Eh lascia pur, ch' io vada  
 Già saprò colla morte abbreviar io la strada.

*(a Canadir)*

*Ibr.* Chi è costei che di morte parla sì franca in volto

*Gan.* Se favellar concedi... *(ad Ibraim)*

*Ibr.* Parlami pur, ti ascolto.

*Can.* Signor, questa è mia figlia, sposa d'un uomo ingrato

E per seguir l'infido, ci ha qui condotti il fato.

Il traditor Lisauro, che a te deve esser noto,

Scordasi per Zandira della sua fede il voto.

Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,

E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.

Mira quell'infelice scopo dell'empia sorte

Altro non ha conforto che nell'idea di morte.  
 E se a un serraglio è scorta dal tuo poter sovrano  
 Accelerar la morte saprà colla sua mano.  
 Deh se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,  
 Ti destino a pietade la figlia e il genitore!

*Arg.* Abbi pietà di lui; che sua virtude il merta.  
 Lasciami qual ti piace della mia sorte incerta;  
 Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,  
 Che la pietade aborro, ch'odio per fin me stessa.  
*Ibr.* Frena il duol furibondo, cangia le voci insane;  
 Sei nell'Africa, è vero, ma non fra tigri ircanè.  
 Lisauo è in libertade; ma ancor fra noi risiede,  
 Dove punir si suole chi manca altrui di fede.  
 Arbitro del riscatto non ho il potere in mano,  
 Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.  
 Farò che il tuo nemico pieghi quest'alma altera;  
 Non disperarti, o donna. Vecchio, confida, e spera.

(parte.)

*Can.* Non te lo dissi, o figlia? veglia de' numi il zelo.

(parte.)

*Arg.* Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo.

*Fine dell'atto terzo.*

## A T T O   Q U A R T O

## S C E N A   P R I M A .

Spiaggia marittima al termine di un bosco con alcune capanne .

*Si veggono in mare i due legni armati di Radovich e di All, che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio di Radovich si gettano in quello di All, in virtù delle quali s'incendia il legno, ed egli con Zandira ed alcuni soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I soldati di Radovich seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente Radovich con alcuni de' suoi scende anch'egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave d'All si profonda nel mare, e quella di Radovich spiega le vele, facendo segno d'allegrezza.*

## S C E N A   I I .

*Lisauro solo.*

**E**cco la mia Zandira dal suo periglio illesa;  
Veglia pietoso nume dell'onor suo in difesa.  
All non inlierisca per astio o per vendetta  
Contro quell'infelice a palpitar costretta.  
Ma il vincitore illirico segue la nobil preda,  
Raggiungerà il nemico, e converrà ch'ei ceda.  
Scender nel palischermo fu provido consiglio,  
Che non potrebbe al lido giungere col naviglio;  
Ed un momento solo ch'egli perdesse invano,  
Sparir dagli occhi suoi potria quell'inumano.

Ma se Zandira è salva, se il dalmatin la scioglie,  
 Il dalmatino istesso all'amor mio la toglie.  
 Ah che in qualunque evento sperar a me non lice!  
 Viva, o morta Zandira, io sono un infelice.  
 Odesi calpestio. Chi sarà mai? s'attenda.  
 Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda.  
 Veggo i strumenti al suolo pe'rustici lavori;  
 Non tarderan dal bosco a giungere i pastori.  
*(entra nella capanna.)*

S C E N A III.

*Alli, e Zandira.*

*Alli* **M**uovi veloce il passo. *(a Zandira.)*

*Zan.* Ohimè non ho più lena!

Sento mancar lo spirito; reggermi io posso appena.

*Alli* Il nemico ho alle spalle: de' miei guerrier la spada  
 Gl'impediran per poco di accelerar la strada.

Pria che rapir ti vegga, pria che trionfi appieno,

O sieguimi veloce, o di mia man ti sveno.

*Zan.* Svenami, se lo brami, barbaro cuor di sasso,

Mi non sperar, ch'io muova da questo suolo un passo.

*Alli* Mira in qual precipizio son io per te caduto:

Armi, genti, naviglio, l'onor tutto ho perduto.

L'unico mio conforto, l'unica mia speranza

Di compensar miei danni nel tuo bel sen mi avanza;

E se il nemico audace privami ancor di questa,

Perde la mia vendetta, nulla a sperar mi resta.

Sieguimi.

*Zan.* Invan lo sperì.

*Alli* Dunque morrai spietata.

*(alzando la sciabla.)*

## S C E N A IV.

*Lisauro, e detti.*

**Lis.** **N**on morirà Zandira, finchè la destra ho armata.  
*(si mette in difesa di Zandira.)*

**All.** Debol sarà lo schermo, che opponi a miei furori.  
 Giovane sconsigliato, tu la precedi e muori.  
*(si battono.)*

**Zan.** (Salvalo, o ciel pietoso! Oh il crudel l'ha ferito!  
 Gratitude, amore, renda il mio braccio ardito;  
 Tutto giova in difesa.) Perfido i colpi arresta.  
*(vicino alla capanna trova una scure, la prende velocemente, e con quella minacciando All fa ch' egli s'arresti un poco, e Lisauro prende fiato.)*

**All.** Due vittime ad un tempo il mio furor mi appresta.  
*(s'avventa ruotando la spada contro di tutti due, Lisauro lo ferisce nel fianco, ed ei retrocede.)*

**Zan.** Tinto di sangue ha il brando.  
*(parlando della spada di Lisauro,)*  
**All.** Ah rio destino infido!

**Zan.** Barbaro cedi il ferro, o di mia man ti uccido.  
*(minacciandolo colla scure.)*

**All.** Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il piede...  
 No, che All valoroso il ferro suo non cede.  
 Perfidi morirete. *(avventa un colpo con tal impeto che cade stramazzone per terra, e gli sbalza fuori di pugno la spada.)*

**Lis.** Mori. *(avventandosi contro All.)*

**Zan.** È un uom disarmato,  
*(trattiene Lisauro, e leva da terra la sciabla di All.)*  
 Non inferir: tu vanne a piangere il tuo fato.  
 Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu mio dono.  
 Per amor m'insultasti, e all'amor tuo perdono.  
 Soffri il destino in pace ed al partir t'affretta.

**All.** Ah se risana il colpo vo' meditar vendetta. *(parte.)*

S C E N A V.

*Lisauero, e Zandira.*

**Lis.** Dal tuo valor, Zandira, ebbi la vita in dono.

**Zan.** Dì che per tua mercede libera e salva io sono.

Lunge dal rio timore dovrei trovarmi adesso;

Ma da un nemico il fato guidami all' altro appresso.

**Lis.** Qual nemico paventi?

**Zan.** Te più d' ogni altro io temo.

Ah nel pensarvi ancora inorridisco e fremo!

Perfido a questo segno l' amor ti rese cieco?

Gl' insulti, le violenze tentasti adoprar meco?

Tu minacciarmi ardisti con pensiero orrendo

Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo?

Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,

Ed hai coraggio ancora di rimirarmi in volto?

**Lis.** Bella, perdon ti chiedo. Scusa l' amor protervo;

Cuor che d' amor delira delle sue leggi è servo.

Le sconsigliate offese vendica se tu vuoi,

Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi.

*(le presenta la spada inginocchiandosi.)*

**Zan.** Ah ti son debitrice dell' aure ch' io respiro!

Alzati.

**Lis.** No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.

**Zan.** Vedi che dal tuo braccio stilla tutt' ora il sangue?

*(con qualche affanno.)*

**Lis.** Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi esangue.

**Zan.** Alzati dico, ingrato. *(imperiosamente.)*

**Lis.** Io ti ubbidisco e taccio.

**Zan.** Lascia con questo velo ch' io ti circondi il braccio.

*(levandosi il velo dal capo.)*

**Lis.** Non ti curar...

**Zan.** T' accheta. *(gli fascia il braccio;*

*So che tu fosti un empio.*

Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.

*Lis.* Ah Zandira, nell'opra del tuo pietoso cuore;

Parlami senza inganno, non havvi parte amore?

*Zan.* Crudel!

(*sospirando*)

*Lis.* Sì lo conosco, l'idolo tuo pur sono;

Ed all'error promettono quegli occhi tuoi perdono.

*Zan.* Sai qual camin conduca della città alle mura:

*Lis.* Dalla cittade or venni, e so la via sicura.

Ma qual desio ti sprona d'Africa in sul terreno

Far più lunga dimora de' tuoi perigli in seno?

*Zan.* Dell'eroe dalmatino bramo saper la sorte:

Temo che i fier nemici l'abbian condotto a morte.

All' diede il comando a' suoi seguaci ardit;

Seco dal mar poc' anzi col palischermo usciti;

Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,

Usassero contr'esso la forza o il tradimento.

E finch'io non sia certa ch'esso sia salvo e viva,

Non sarà mai ch'io parta lontan da questa riva.

*Lis.* Ah che a lui sol rivolti son tutti i pensier tuoi!

Sì che l'adori, ingrata, negalo, se lo puoi.

*Zan.* No, nel mio cor finora fosti tu solo e il primo;

No Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.

Dal suo bel cor pietoso ebb'io la libertade,

Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.

E tu, se gratitudine non hai nell'alma spenta,

Ch'egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè rammenta;

E rammentando il dono del tuo liberatore,

Meco privar nol devi del meritato onore.

*Lis.* Dunque perch'ei mi dona di libertà il tesoro,

Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?

Più della libertade deesi apprezzar la vita,

E al rinunziar Zandira va la mia morte unita.

S'egli sborsato ha il prezzo, renderlo a lui prometto,

M'avrà fino ch'io viva al suo voler soggetto.

Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar, per terra

Fido seguace in pace, fido seguace in guerra.

Ma se rapirmi ei tenta il cuor del caro bene,

Tornerei mille volte piuttosto alle catene.



Spiaceti la costanza?

*Zan.* No, fedeltà mi alletta.

Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.

Questo parlar sincero mi piace e m'innamora;

Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti ancora.

Ma l'amor ch'io ti porto, non mi fa cieca a segno

Di usar a chi beneficia un trattamento indegno.

Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il cuore;

Noto per te gli feci il mio cocente ardore.

E se tu pur dai lacci sciolse l'uom generoso,

Per le sue mani spero che tu sarai mio sposo,

*Lis.* Eh mi lusinghi invano! Tante fatiche e tante

Ei non avria sofferte, s'ei non ti fosse amante.

*Zan.* Credi che a lui non basti sol della gloria il vanto?

*Lis.* No, per la gloria sola l'uom non arrischia tanto.

*Zan.* Mostri che poco nota siasi la gloria vera;

Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.

Chi è che l'eroe conduce d'oste nemica a fronte

A tollerar fra l'armi tanti perigli ed onte?

Per non ti voglio in vista chi a forza o per mercede

Sotto l'altrui comando a faticar si vede.

Parloti di coloro che nati in nobil cuna

D'uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.

Mirali per la gloria a procacciare intenti

Gli assalti e le battaglie, gl'incontri ed i cimenti.

Veggono l'inimico alla difesa armato,

Salgono sulle mura a disfidare il fato.

Fischiano d'ogni intorno piombi per l'aer vibrati,

Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.

Giunge la spada al petto del valoroso e forte;

Pensa alla sua vittoria non al terror di morte.

E se ai paterni lidi torna di lauri cinto,

Bastagli il poter dire: ho trionfato e vinto.

Questo delle grand'alme questo è il maggior diletto,

Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in petto.

*Lis.* Noi lo vedrem, ma intanto tempo noi qui perdiamo,

Che dobbiam far, Zandira?

Zan. Alla cittade andiamo.

Lis. (Ah che vicin preveggo il mio crudele affanno!  
Sento che amor mi sprona ad un novello inganno.  
Nè tollerar poss'io di perderla il cimento.) (*da se*  
Sieguimi.

Zan. (Che vuol dire quel novel turbamento?)  
Questa è la via?

Lis. Sì questa. Andiam, di che paventi?

Zan. Orme qui non si veggono d'uomini, nè d'armenti

Lis. Come vuoi tu nel bosco mirar l'orme stampate?

Zan. Dove vi son capanne, vi saran vie calcate.

Lis. Questa è la via ch'io feci, seguimi pur, t'affretta

Zan. (Ah che mi trema il cuore!)

Lis. Non vuoi seguirmi?

Zan. Aspetta  
(*s'incamina verso il mare*)

Lis. Dove ten vai?

Zan. Ritorno. (*come sopra*)

Lis. (Ah del mentir s'avvede!)

Zan. (Voglio osservar dal lido, se Tetuan si vede.)  
(*si accosta al mare*)

Lis. (Ah che vuol trarmi a forza amor fuor di me stesso  
Sentomi nell'interno disposto ad ogni eccesso.)

Zan. Dove, Lisauro, credi, sia Tetuan piantato?

Lis. So dov'è.

Zan. Non m'inganni.

Lis. Andiam da questo lato.

Zan. Perfido! ancora ardisci di meditar menzogne?

Lis. Orsù lascia, Zandira, le inutili rampogne.

Vieni meco.

Zan. Se ai passi un traditor mi sforza,  
Saprò la forza istessa vincere colla forza.

(*prende di terra la sciabla d'Alì.*)

Sì questa sciabla il cielo non mi presenta invano.

Lis. Inutile difesa d'una donzella in mano.

Sieguimi per tuo meglio.

Zan. Oh scellerati eccessi!

Si, che tu sei più barbaro degli africani istessi.

Prima al mio piè ti getti a domandar perdono,

Piangi le colpe andate, chiedi l'amore in dono,

Vinci la mia pietade al suon de' tuoi sospiri,

Poscia col ferro in mano a minacciarmi aspiri?

Lis. No, ch'io non son sì barbaro qual tu mi credi ingrata,

Esser tu puoi sicura amata e disamata.

S'anche colei non fossi che m'empie il cor d'affetto,

Non ardirei di donna volger la spada al petto.

Finsi per atterrirti, poichè l'amor non giova.

Giunse un cor disperato a far l'ultima prova.

Altro per me non resta, dopo un sì nero eccesso,

Che punir le mie colpe, e trucidar me stesso.

*(volge la spada per ammazzarsi.)*

Zan. Fermati.

*(lo trattiene.)*

Lis. Invan ti opponi.

Zan. Ah qual strepito d'armi!

*(s'ode dentro la scena strepito d'armi.)*

La mia vita difendi. Crudel pensa a salvarmi.

Lis. *(s'alza, e si prepara in difesa.)*

SCENA VI.

*Radovich con due soldati schiavoni incalzati da sei Africani difendendosi uno contro due. Lisauro si unisce alli schiavoni, fanno qualche scaramuccia retrocedendo gli Africani, che vengono incalzati ed uccisi dentro la scena.*

Zan. **S**pentì son gl'inimici?

Rad. Parte restar sul suolo,

Parte dai miei seguaci sono inseguiti a volo.

Sono due orè almeno che i perfidi in aguto

M'assaltaro alla schiena, e all'uno e all'altro lato.

Due perir de' miei fidi, dieci saran periti

Sotto le nostre spade di quei corsari arditi.

Affaticato e stanco, senza novella aita,

Esser vedeva in forse il fin della mia vita.

Ma tu come, Zandira, fra questo bosco errante,  
Quando lungi ti credo, mi comparisci innante?

*Zan.* Lungo fora il narrarti l'affanno e lo spavento.

Viva tu mi rivedi del ciel per un portento.

Alli qui mi ha condotta, Alli pien di dispetto,

Perchè d'altri non fossi, m'alza la spada al petto.

Giunse Lisauro in tempo...

*Rad.* Come! Lisauro è giunto

A liberar Zandira nel suo periglio in punto?

Non concertò con essa l'uom valoroso e accorto

Una seconda fuga qual meditolla al porto?

Videro i miei soldati dal bastimento istesso.

D'un amatore ardito il temerario eccesso.

Dimmi è tal la mercede che alla pietà tu rendi?

*Lis.* So che rimproverarmi la libertade intendi;

Ma rimproveri tali soffrir non sono avvezzo.

Prendi, da questa borsa sia risarcito il prezzo.

*(getta ai piedi di Radovich una borsa)*

E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,

A Zandira, e a te stesso salvata ho anch'io la vita.

Ora che siam del pari, palese ora ti sia,

Che un mio rival non soffro, e che Zandira è mia.

*Rad.* Tua Zandira? che sento! Tua chi la rese indegno!

*(a Lisauro)*

Dimmi, con lui prendesti qualche novello impegno?

*(a Zandira)*

Senza di me la mano al mio rival donasti?

Misera, se ciò è vero. *(a Zandira.)* Trema se tanto osasti

*(a Lisauro)*

*Zan.* No, Radovich pietoso: lo giuro e lo protesto,

Libera sono ancora, so il mio dovere in questo.

*Rad.* Come puoi dir mendace, tuo di Zandira il cuore!

*Lis.* Mio se il destin nol fece, mio lo pretende amore;

E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,

Che svellerla sol puote la tua, o la mia morte.

Ecco la spada in pugno, a disputar mi appresto

Il suo cor, la sua mano.

in.

Ab qual trasporto è questo!

*(s' accosta a Lisauro.)*

ad. Giovine sconsigliato, a me superbo, ardito

Fai colla destra armata l'orgoglioso invito?

Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,

Quando l'onor mel chiede, al mio valor non manco;

Ti punirei ribaldo; ma no, non sia mai vero

Che un dalmate ferisca nell'affricano impero.

Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta,

Offrimi allor, se il brami, la sfida e la vendetta.

Zan. *(Cuor magnanimo invito!)*

lis.

Di qua non s'ha a partire.

Un di noi, Radovich, dee vincere o morire;

E perchè la tua patria non temi insultar meco,

Sappi non sono illirico, ma di natal son greco.

Rad. Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,

La mia nazione tradisci, la tua nazione offendi.

Grecia è patria onorata, madre d'eccelsi eroi.

Tu ti conosci indegno di star tra i figli suoi.

E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede

Sdegna in te menzognero un vergognoso crede.

Zan. Perchè mentir la patria, che dee tenersi in cuore?

lis. Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.

Questa novella colpa, non scoperta invano,

Armi contro di me di Radovich la mano.

Nè ti pensar ch'io creda esser di te più forte.

Nell'incontrar tuoi colpi, vengo a incontrar la morte!

Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,

Una vittima accogli, che ti presenta il fato.

*(in atto di ostilità.)*

Zan. Deh a un misero perdona, che amor fa delirante.

Rad. In qual parte nascesti?

lis.

È la mia patria il Zante.

Rad. L'isola fortunata nei lidi suoi felici

Dell'Adriatico impero gode qual noi gli auspici.

Yanne; in te del mio principe un suddito rispetto,

Ho la mia patria in core, ho il mio Leone in petto

*Lis.* Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,  
Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?  
Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei,  
E se pugar ricusi, segno che un vil tu sei.

*Rad.* Vile a me? temerario! fido alla patria sono;  
Ma ad un fratel medesimo tali onte io non perdono.  
(*si battono*)

*Zan.* Difendeteli, o numi. (*osserva fra le scene*)  
Ah nuove genti armate  
Giungono a questa volta! L'armi in difesa usate.

## SCENA VII.

*Un ufficiale di milizie africane con seguito, e detto  
Radovich, e Lisauro si mettono in difesa.*

*Uff.* **C**ontro l'ordin supremo non opponete il brand  
D'Ibraim che mi manda, adempiasi il comando.  
Radovich valoroso non opporrassi io spero:  
Dell'alcaide alla guardia. Lisauro è prigioniero.

*Lis.* Io prigionier?

*Uff.* T'accheta; cedimi la tua spada.  
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.

*Lis.* Or dimostrare è tempo l'amor che vanti impresso  
Per i sudditi nati in un dominio istesso. (*a Radovich*)

*Rad.* Va, ubbidisci al comando. Se ti faranno un torto  
Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto  
Difendere prometto, quando vi sia ragione;  
Non te, che non lo meriti, l'onor della nazione.  
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno,  
Non ha più patria al mondo un mancatore indegno.  
(*part*)

S C E N A VIII.

*Lisauro , Zandira , l'uffiziale , ed i soldati .*

**Lis.** (**L**a mia colpa novella il mio pensier m'addita .  
Sarà l'accusatrice Argenide schernita . )  
Ah Zandira , Zandira , volea passar mi il cuore  
Pria di vedermi esposto all'onta ed al rossore !  
Tu fosti la mia colpa , e tu sei la mia pena ,  
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena .  
Deh se le mie sventure s'han da compiere appieno ,  
Tu , se nemico ho il mondo , mi compatisci almeno .  
*(parte fra i soldati .)*

S C E N A IX:

*Zandira sola .*

**A**h che d'ogni sua colpa , se tace o se favella ,  
O col labbro , o cogli occhi me la cagione appella !  
Tutte le trame sue , tutti i delitti e l'onta  
Fur dall'amor prodotti , e uscir da questo fonte ;  
Onde se per mia colpa a delirar lo veggio ,  
So che lodar nol posso , ma abbandonar nol deggio .

*Fine dell'atto quarto .*

## A T T O   Q U I N T O

## S C E N A   P R I M A .

Salá del Governatore .

*Ibrahim , e Marmut .*

*Mar.* **V**engo a darti una nuova : sappi che il grande Ali ,  
 Quell' uom sì formidabile vuol terminar suoi dì .  
 Non so dir veramente come l' affar sia stato ,  
 Ma so che con un colpo l' han mezzo conquassato .  
 Alla città tornando affaticato e stanco  
 Gli si vedeva il sangue trascorrere dal fianco .  
 Si è fatto visitare , e l' uom che il male ha scorto ,  
 Disseglì francamente , pria di doman sei morto .  
 All' balzò in due piedi , alzar volea la daga  
 Provandosi di dare al medico la paga ;  
 Ma forza non avendo , fece una gran cascata ,  
 E il medico fuggendo gli fece una risata .  
 Il povero corsaro , che là m' avea veduto ,  
 Senza poter parlare , mi domandava ajuto .  
 Io tirandomi indietro un po' per la paura ,  
 Dicogli : vi prometto di darvi sepoltura .  
 Prese un poco di fiato , si getta sul soffà ,  
 Chiamami a lui vicino , ed io mi tiro in là .  
 Disse : Marmut , son morto . Rispondo , oh amico mio  
 Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch' io .  
 Poi stralunando gli occhi , e bestemmiano in fretta  
 Disse : morir mi duole prima di far vendetta .  
 Ma verrò spirto ignudo a vendicar miei scorni .  
 Io dissi nel mio core : eh se ci vai non torni !  
 Chiamati i suoi domestici , disse a me tu che sei  
 D' Ibrahim confidente , recagli i voti miei .



Digli che se mio fallo suoi sdegni ha meritato,  
N' ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.  
Digli ( nel ricordarmelo da piangere mi viene )  
Che il mio, quand' anche io muora, tener non gli conviene.  
Che del prezzo de' schiavi tocca una parte a me,  
E che questa mia parte io la regalo a te.

( *mostrando pianger per tenerezza* : )

*Ibr.* Ti conosco, Marmut, con simile legato  
Non benefica un furbo un uom ch'è disperato.  
Alì, ch'è delinquente per legge, è reo di morte;  
Se muor senza il carnefice, dee ringraziar la sorte,  
E se a lui semivivo non troncasì la testa;  
Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.  
I beni suoi si spettano soltanto al regio fisco,  
Vero o falso il legato di un reo non eseguisco.  
E perchè d'avarizia non voglio esser tacciato,  
Di quel che a lui si spetta, altr'uso ho destinato.

*Mar.* ( *Perduto ho questa volta del bell'ingegno il frutto.*  
*Se andò fallito il colpo, perder non voglio in tutto.* )  
Signore, i mercatanti aspettano impazienti  
Di comperare Argenide, se venderla consenti.  
Quando non si concluda, essi anderanno via,  
Perderai tu l'incontro, ed io la senteria.

*Ibr.* Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,  
Di renderle giustizia, vo' procurare innanti.  
Del pubblico interesse si spetta a me la cura,  
Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.  
So che se alcun de' nostri degli Europei va in mano  
Trova dai cuor pietosi un trattamento umano;  
Ed io che serbo in cuore questo pensiero impresso,  
Uso quella pietade che piacerea a me stesso.

*Mar.* Ma, signore, in tal guisa...

*Ibr.* Sono i tuoi pari, indegno,  
Per cui barbaro è detto degli africani il regno.  
Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,  
Che vendon l'altrui sangue per merci o per danari,  
Bastano a screditare l'onor di questi lidi,

Fan che tra noi si credano della barbarie i nidi.  
 Uomini siam noi pure, abbiám ragione in petto,  
 Sentiam l'umanità, proviam tenero affetto.  
 Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,  
 E trovai per tutto i vili pari tuoi.

*Mar.* Grazie del complimento, (so io quel che farò,  
 Gli darò una querela, e mi vendicherò.  
 Tanti amici ho in Marocco, che gli faran la festa;  
 Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

## S C E N A II.

*Lisauo, l'uffiziale con soldati, e detti.*

*Uff.* Signor, qual imponesti, eccoti il reo prigionero.  
*Mar.* (Lisauo raccomandati alla mia protezione.)

(*piano a Lisauo*)

*Lis.* Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato  
 Un che la libertade col prezzo ha ricomprato?  
 Qual colpa, qual delitto contro di me ti accende?  
 D'Alì forse il destino? Ciò la ragione offende.  
 Alì tentò svenarmi colla sua destra ardita,  
 Eccoti viva ancora dell'empio una ferita.  
 È noto del ribaldo l'ardir, la prepotenza,  
 E se perciò m'insulti, insulti l'innocenza.

*Mar.* Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato.

(*ad Ibraim.*)

(Non dubitar Lisauo, io sono il tuo avvocato.)

(*piano a Lisauo*)

*Ibr.* No, non è la tua colpa aver ferito a morte  
 Un che se stesso espose incontro alla sua sorte.  
 So separare anch'io la temeraria offesa  
 Dalla concessa all'uomo necessaria difesa.  
 Dal comandato arresto pena non dei temere,  
 Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.  
 Nè lusingar potevami vederti a me tornato  
 Senza che le mie guardie ti avessero scortato.

Dimmi, e fa che il mentire non fia colpa novella,  
Conosci tu una schiava che Argenide s'appella?

*Lis.* La conosco.

*Ibr.* Rammenti d'aver seco trattato?

*Lis.* So che l'amai un tempo, e che divenni ingrato.

*Ibr.* Prossimo è al pentimento chi l'error suo comprende.

*Lis.* Pentimento forzato inutile si rende.

*Ibr.* Qual ragion ti ha condotto a abbandonar la greca?

*Lis.* Il poter di Cupido, che la ragione accieca.

*Ibr.* La tua fiamma è Zandira?

*Lis.* Zandira è l'idol mio.

S C E N A III.

*Zandira e detti.*

*Zan.* **N**o traditore indegno, no che tua non son io;  
Tutto soffrir potei quel che a' miei danni osasti,  
Ma sofferr non posso l'amor che mi celasti.  
Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,  
Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?  
Ah che a tradire avvezzo con vergognoso eccesso,  
Meco tu meditavi il trattamento istesso!  
Finger la patria ardisti, acusar ti fece amore;  
Scusa trovar non sperì la fellonia del cuore.  
Se a concepir le fiamme stata foss'io primiera,  
Svelar dovea gl'impegni un'anima sincera;  
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato,  
Per sì giusta cagione sì che l'avrei lodato;  
Ma tu perfido fosti il seduttore audace,  
Fosti tu che al mio seno rubasti un dì la pace;  
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,  
Una seconda vittima sacrificasti al fato.  
Chi manca altrui di fede, fede trovar non sperì;  
Sedar più non mi lascio da sguardi lusinghieri.  
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto,  
Amami o mi disama, t'aborro e ti detesto.

*Lis.* Giusta mercè si rende a un perfido, a un ingrato;  
Questo novello insulto mancava a un disperato.

Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto,  
Ora il fin de' miei giorni con più coraggio aspetto.

*Ibr.* Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume,  
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo costume,  
Serba la data fede, torna all'amor primiero.

*Lis.* Eh la lusinga è vana! Pace sperar non spero.  
Dovea abborrirmi Argenide, or che un infido io sono,  
E se il perdono m'offre, non curo il suo perdono.

#### SCENA IV.

*Argenide e detti.*

*Arg.* Ah crudel non lo curi il mio perdon cortese!  
Sazio non è il tuo core di replicarmi offese.  
Di che tu m'odj ingrato, di che mi sei nemico,  
Non dir ch'io ti abborrisco, non dir quel ch'io non dico.  
Tu mi lasciasti, è vero, seguendo un'altra bella;  
Ma se fedel tornassi, per te sarei pur quella.  
Perchè t'ho amato un giorno, quella son io d'allora;  
Tu che un dì mi sprezzasti, vuoi disprezzarmi ancora!  
Se di perdon il nome la tua alterezza offende,  
Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.  
Sì questo core è tuo, malgrado il rio abbandono;  
Quel ch'era tuo sprezzasti, or quel ch'è tuo ti dono.  
Usane a tuo talento, di me fa ciò che brami;  
Tua morirò, se m'odj, tua viverò, se m'ami.

*Lis.* (Ah che il rimorso interno colla passion contrasta!  
E i suoi contrasti il cuore a superar non basta.)

*Zan.* Se alla bontà non cedi, se non ti vince amore,  
Chiuso nel sen spietato, hai di una belva il core.  
Se men ragione avessi d'odiare i tuoi costumi,  
Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.  
La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,  
Quando d'amore ardessi per rinunziar l'amante.

Donna; non credor mai, ch'abbia a formar obbietto  
Alle tue brame oneste il mio secondo affetto.

(ad Argenide.)

Lodo la tua costanza, loda il mio labbro stesso  
Quell'amor, quella fede, che onora il nostro sesso;  
Noi servirem d'esempio ai traditori indegni,  
Come l'onesto amore ad operar c'insegni.  
Tu serbando la fede a un amatore ingrato;  
Io rinunciando un core ad altro cor legato.  
Iadi decida il mondo di noi chi ha più valore;  
Io cedendo un amante, tu amando un traditore.

Arg. Mostri il tuo cor, Zandira, tenero e generoso;  
Fosse così Lisauro all'amor mio pietoso.

Lis. (sospirando mostra la sua agitazione.)

Ibr. Fra colei che ti sprezza, e l'altra che ti adora,  
Dubiti nella scelta, e non risolvi ancora?

(a Lisauro.)

Mar. Di dubitar meschino, egli ha le ragion sue.

(ad Ibraim.)

Segui l'usanza nostra; prendile tutte due.

(a Lisauro.)

SCENA V.

Canadir e detti.

Can. Ah signor, liberatemi da tanti rei timori,  
Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;  
E quelli di Marocco vantano in faccia a me;  
Voler la mia figliuola comprar per il suo re.

Ibr. Data ho a lor parola; mancar non fora onesto,  
Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.  
Sarebbe una ragione dire: altrui fu legata  
Argenide e dal sposo fu compra e riscattata.  
Della metà del prezzo far io le posso un dono,  
Ma dell'altra metade dispotico non sono;  
E se non ha Lisauro l'anima a pietà disposta  
Mirerà l'infelice ad un serraglio esposta.

*Arg.* Misera me !

*Zan.*

Può darsi alma sì cruda ed empia,  
Che l'onor suo calpesti, che il dover non adempia !

*Lis.* Ah d'insultar cessate un misero infelice !

D'Argenide il riscatto sperar più non mi lice .

Quello ch'io possedeva, per outa e per mercede

Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede .

Sparsi restaro al suolo quegli infelici avanzi . . .

*Mar.* Come ! il denar nel bosco ?

*Lis.*

Sì, lo gettai poc' anzi

*Mar.* Con licenza signori, subito, andrò ben io . . .

E se il danar ritrovo . . . (se lò ritrovo, è mio.)

(*parte*)

## SCENA ULTIMA.

*Radovich e detti.*

*Rad.* Signor, vano soccorso di mendicar non giova  
Il soccorso non manca, in Radovich si treva .  
Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,  
Tutti i schiavi europei di riscattar prometto  
Già so di tutti il prezzo; eccolo a te dinanti,  
Sciogli le lor catene; e numera i contenti.  
Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari;  
Tutti tutti son pronto cambiar coi miei danari;  
Qual con amor sincero quell'empio ho riscattato,  
Che rendersi non teme al beneficio ingrato.  
Nulla da voi richiedo in ricompensa, amici,  
Premio siami il contento di rendervi felici;  
Premio co' suoi tesori, premio conceda il cielo  
All'amor della patria, e della fede al zelo .  
Ti perdonai Zandira l'amor, che il cuor t'accese;  
Mira d'un'alma ingrata le vergognose imprese.  
La mia fede confronta coi tradimenti suoi,  
Lascio di te medesima dispor, come tu vuoi.  
Tu che ai deliri estremi fosti da amor guidato

(*a Lisauro*)

Pentiti dei trascorsi, torna alla sposa allato.  
 Ti riscattai, credendoti nato in terren schiavone;  
 Godo di averlo fatto per un dì tua nazione;  
 Tutti son miei fratelli i sudditi felici,  
 Che del Leon son nati sotto i gloriosi auspici.  
 Donna finor piangesti per l'amor tuo schernito,

*(ad Argenide.)*

Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito;  
 E tu vecchio onorato, di cui pietoso io sono,

*(a Canadir.)*

Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.  
 Ibraim generoso, alle natie contrade  
 Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade,  
 Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,  
 Che la virtude impera ancor fra gli africani.  
 Di me tu pur rammenta, narra ai coraari tuoi,  
 Che rispettarci imparino, che temano di noi.  
 Ch'è della gloria illirica il mar pieno e la terra,  
 Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.

*Ibr.* Ebbi per voi sinora stima, dover rispetto,  
 Ora con voi mi lega un più sincero affetto.

*Zan.* Ah sì del suolo illirico, e dell'Europa intera  
 Sei Radovich l'esempio, tu sei la gloria vera!  
 Tu mi risvegli in petto della mia patria il vanto,  
 E trattener non posso per tenerezza il pianto.  
 Pianto di gioja è questo, di una viltà incapace;  
 Non ti pensar ch'io pianga pel traditor mendace.  
 L'amai per un inganno, poscia è l'amor durato  
 Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.  
 Ora dal sen lo stacca col più geloso impegno  
 Un che vantare il nome della mia patria è indegno.  
 Se, Radovich pietoso, sei liberal con tutti,  
 Fa che goder io possa di tua bontade i frutti.  
 Deh se a te per mia sorte il genitor mi rese,  
 Scordati del passato, non rammentar le offese.  
 Rendami il pentimento degna del tuo perdono.  
 Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra in dono.

*Rad.* So che in te l'innocenza, so che onestà ai onori

Mia ti ho chiamato un tempo, mia ti dichiaro ancora

*Zan.* Oh me contenta appieno!

*Arg.* (Di me, che sarà mai?)

(*piano a Canadir*)

*Can.* (Segui a sperar nel cielo, e rasserena i rai.)

*Ibr.* Ma che fai tu, Lisauro, che taci e ti confondi?

Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.

*Lis.* Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor convinto

Fugge il pensier dal labbro entro al mio sen respinto

Deh se pietade ancora per un ingrato avete,

Anime generose, voi di me disponete!

*Zan.* Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta

Vo' di quel cor disporre, sia grazia o sia vendetta.

Torna al primiero laccio, torna alla sposa in seno,

E i suoi sofferti oltraggi lava col pianto almeno.

Porgi a colei la destra, (*a Lisauro che eseguisce*)

Porgila a lui tu pure.

(*ad Argenide che eseguisce*)

Pensa alle tue vicende, pensa alle tue sventure.

(*a Lisauro*)

E in avvenir rammenta che non v'è pace al mondo,

Quando per l'innocenza il cuor non è giocondo.

Deh Radovich pietoso, che nel mio amor confidi,

Partiam da queste arene, torniamo ai patrj lidi.

Fede, costanza, amore, solo a te il cuor destina,

Sai che non sa mentire chi nata è dalmatina.

Questo costume antico del nastro ciel si ammira;

Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda inspira;

E per mare, e per terra siete alla gloria nati

O dell'Adriaco impero popoli fortunati!

*Fine della commedia.*



**IL CAVALIER**  
**G I O C O N D O**  
***C O M M E D I A***

**DI CINQUE ATTI IN VERSI**

**Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel carnovale dell'anno 1755.**

## P E R S O N A G G I

**IL cavalier GIOCONDO di Scaricalasino.**

**MADAMA POSSIDARFA, sua moglie.**

**DONNA MARIANNA, vedova.**

**RINALDINO, suo figliuolo.**

**MADAMA BIGNÈ, piemontese.**

**IL conte di BIGNÈ, suo cognato.**

**DON ALESSANDRO, servente di madama BIGNÈ.**

**IL MARCHESE di Sana.**

**DON PEDRO, ajo di RINALDINO.**

**FABIO, maestro di casa del cavaliere.**

**NARDO, servitore del cavaliere.**

**GIANFRANCO, in abito di Pellegrino.**

**LISAURA, da pellegrina.**

**La scena si rappresenta in Bologna.**

# IL CAVALIER GIOCONDO

---

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Camera in casa del cavaliere.

*Il cavalier Giocondo in veste da camera e berretta,  
al tavolino scrivendo. Fabio maestro di casa.*

**S**ignor, non ho denaro; se voi me ne darete,  
Provvederò al bisogno.

**Cav.** Eccone qui. Tenete.  
*(gli dà una borsa.)*

**Fab.** Si spende assai, signore, e badano a venire  
Ancor de' forestieri.

**Cav.** Lasciatemi finire.  
*Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.  
Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.  
(scrivendo il suo nome in varj biglietti.)*

**Fab.** Per certo il vostro nome voi non vi scorderete;  
Scritto questa mattina trenta volte l'avete.

**Cav.** Altre tre, ed ho finito. *Il cavalier Giocondo.*  
*Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.*  
*(come sopra.)*

**Fab.** Ma che son quei biglietti?

**Cav.** A vivere ho imparato;  
Son divenuto un altro dopo d'aver viaggiato.  
Partendo da Bologna, facendo a lei ritorno,  
In visite una volta spendeva tutto il giorno.  
Ora con i biglietti supplisco ad ogni impegno.  
Ah i francesi, i francesi hanno il gran bell'ingegno!  
*Tomo XXII.*

*Fab.* In Franksia siete stato?

*Cav.* Non ci fui, ma so tutto;  
I viaggi, i viaggi m'han d'ogni cosa istrutto.

*Fab.* Siete stato in Germania?

*Cav.* No.

*Fab.* In Inghilterra?

*Cav.* No.

*Fab.* In Ispagna?

*Cav.* Nemmeno.

*Fab.* Fuor dell'Europa?

*Cav.* Oibò.

Lasciata in gioventù la patria mia villana,  
Detta Scaricalasino, sull'Alpi di Toscana,  
Per studiar son venuto ad abitar Bologna;  
Ma viaggiar il mondo per imparar bisogna.  
In pochissimo tempo veduto ho il monte e il piano  
Di tutto il modenese, di tutto il parmigiano.  
Sono stato a Ferrara; verso Venezia andai,  
Giunsi a Chiozza, mi piacque, e colà mi fermai.  
Or son tornato indietro per un po' di respiro,  
Ma presto dell'Italia vo' terminare il giro.

*Fab.* Affè se cotal giro avete destinato,  
Potete dire appena d'averlo principiato.  
Prima d'ogni altra cosa io vi consiglierei,  
Che vedeste Venezia.

*Cav.* Se potessi, anderei.

Ma ho questa gente in casa, che di servir mi preme.  
Credo v'andranno tutti, o v'anderemo insieme.

*Fab.* La casa vostra è piena ognor di forestieri.

Voi consumate in questo le case ed i poderi.

*Cav.* Trattando coi stranieri mille notizie acquisto;

Se andrò nei lor paesi, anch'io sarò ben visto.

Così per ogni parte, così per tutto il mondo

È conosciuto il nome del cavalier Giocondo.

A buon conto dal duca, signor di Belvedere,

Che l'altr'anno alloggiài, fui fatto cavaliere.

E da quell'altra dama, ch'or non mi viene in mente,

Mi fu di capitano promessa una patente.

E un giorno qualcan altro potrebbe farmi averè

Un titolo onorifico di conte, o consigliere.

E andrà per tutta Europa col triplicato onore,

Il cavalier Giocondo, facendo il viaggiatore.

*Fab.* Compatite, signore... Non son cose nascoste,

Si sa che vostro padre un dì faceva l'oste.

*Cav.* Chi lo sa?

*Fab.* Lo san tutti.

*Cav.* Nessuno il padre mio?

Può saper chi sia stato: non lo so nemmen io.

Il nobile mio genio, il nobile mio cuore,

Prova ch'io non sia figlio di un sì vil genitore.

*Fab.* Dunque per quel ch'io sento, non avreste riguardo,

Per far onore al sangue, di passar per bastardo.

*Cav.* Non so, non dico questo... Ma nella patria mia

Può avermi un cavaliere perduto all'osteria.

Sono le storie piene d'erranti peregrini,

Che hanno smarriti in fasce viaggiando i lor bambini.

Chi fu dai masnadieri, chi dai nemici estinto,

Chi dalla fame oppresso, chi dal timor fu vinto.

Di tali avvenimenti sono le storie piene,

Spessissimo si vedono tai casi in sulle scene.

Chi sa che un giorno a caso non trovi il padre mio.

Ho in una certa parte un certo segnò anch'io;

E se creder io voglio a quel che il cuor mi dice,

Nobile è il padre mio, se non la genitrice.

S C E N A II.

*Nardo, e detti.*

*Nar.* Signor, donna Marianna a veder m'ha mandato,  
Come sta, se la notte ha bene riposato.

*Cav.* Dite a donna Marianna, che sto ben per servirla,  
Che le son servitore, che sarò a riverirla.

Che subito verrei; ma un'imbasciata aspetto.

Portatele il mio nome in segno di rispetto.

*(dà al servitore un biglietto col suo nome)*

**Fab.** Perchè mandarle il nome, se abita in quella stanza?

**Cav.** Voi non sapete niente; questa è l'ultima usanza.

Anzi, aspettate. È poco ch'io le ne mandi un solo.

Questo a donna Marianna, e questo a suo figliuolo.

E questo a don Pedro, ch'è l'ajo suo.

**Fab.** Ma insieme

Non stanno tutti tre?

**Cav.** S'usa così. Non preme.

**Fab.** Benissimo; potreste, giacchè gli avete fatti,

Complimentare i cani, complimentare i gatti.

**Cav.** Voi non sapete niente. Rendete l'ambasciata.

Domandate a madama, se vuol la cioccolata...

No: ditele che meco a prenderla l'aspetto.

*(il servitore parte)*

**Fab.** Signore, vi voleva perciò un altro biglietto.

**Cav.** Non dite mal, vo' farlo. È meglio in verso, o in prosa?

**Fab.** Sia verso, o non sia verso, sarà la stessa cosa.

**Cav.** Scriverò con que' sali, che soglionsi vedere

Scrivere sui ventagli, e sulle tabacchiere.

*Madame, si vous plait...*

### S C E N A III.

*Nardo e detti.*

**Nar.**

**S**ignor...

**Cav.**

Che cosa vuoi?

**Nar.** A ber la cioccolata ora verranno da voi.

**Cav.** Chi vien?

**Nar.** Donna Marianna, e l'ajo ed il figliuolo.

**Cav.** Che aspettino un momento.

**Nar.**

Ma se...

**Cav.**

Un momento solo

*Madame si vous plait...*

**Fab.**

Ditele che un momento

Aspetti finchè ha fatto un altro complimento.

*Cav. Madame, si vous plait...*

*Nar.* Si frulla il cioccolato.

*Fab.* Vengono i forestieri.

*Cav.* Ma io sono spogliato.

Aspettino intanto almen che sia vestito.

*Fab.* Sentiteli.

*Cav.* Cospetto! Non ho ancora finito.

Dite lor che perdonino... ch'io sono in confidenza,

Datemi da vestire. So la mia convenienza.

*Nar.* Subito da vestire. (Il padrone è imbrogliato.)

(piano a Fabio.)

*Fab.* Si vede che dai viaggi ha molto profittato.

(Nardo parte.)

*Cav. Madame, si vous plait... buer le scioccolate.*

*Fab.* Eccoli...

*Cav.* Da vestirmi. Tratteneteli, andate.

*Fab.* Farli far anticamera, perchè siete spogliato?

Questo bel complimento chi mai ve l'ha insegnato?

*Cav.* Trattener non si possono nelle vicine stanze?

*Fab.* Questo è un far complimenti a forza d'increanze.

Perdonate, signore...

*Cav.* Fate bene avvertirmi.

Andrò in un'altra camera presto presto a vestirmi.

Ma soli non lasciarli è cosa necessaria.

Manderò a trattenerli madama Possidaria.

Ella non ha viaggiato; ma sa il viver del mondo.

Basta dir ch'ella è moglie del cavalier Giocondo. (parte.)

*Fab.* D'un carattere bello è il mio padron sì degno;

Un poco me lo godo, un poco mi fa sdegno.

## S C E N A I V.

*Donna Mariannà, Rinaldino, don Pedro ;  
e' detto.*

*Mar.* Il cavalier dov' è?

*Fab.* Or ora vien, signora.

Vi prega compatirlo. Era spogliato ancora.

*Mar.* Perchè prender si vuole con noi tal soggezione?

D'averci ospiti in casa stanco è il vostro padrone?

*Fab.* Ei non lo fa per questo,

*Rin.* So io perchè lo fa.

*Fab.* Perchè, signor?

*Rin.* Perchè le creanze non sa.

*Ped.* Dirlo a voi non conviene.

*Rin.* Se non convien, l'ho detto.

*Ped.* Signor, son l'ajo vostro portatemi rispetto.

*Rin.* Servitor umilissimo. *(con ironia)*

*Ped.* Caldo venir mi sento.

*Rin.* Se avete troppe caldo, vi farò un po' di vento.

*Ped.* Soffrire più non voglio, signora, un tal strapazzo.

*Mar.* Compatite, don Pedro; egli è alfine un ragazzo.

*Fab.* *(La madre il compatisce. Farà buona riuscita.)*

*Ped.* *(Il desio di viaggiare mi fa far questa vita.)*

*Rin.* Dov'è la cioccolata? *(a Fabio)*

*Mar.* La prenderemo poi.

*Fab.* Verrà il padrone...

*Rin.* Intanto la beberemo noi.

*Fab.* Con vostra permissione... *(in atto di partire)*

*Rin.* Noi vi abbiamo mandato.

*Fab.* Grazie alla sua bontà. *(Che giovine garbato!)*  
*(ironicamente e parte)*

*Mar.* Giudizio, Rinaldino, giudizio, se potete.

*Ped.* Ei ne ha poco, signora.

*Rin.* Voi non me ne darete.

Perchè lessi in un libro: chi l'ha, lo tien per lui,



Quello che non si ha, non si può dare altrui.

*Ped.* Bravo! spiritosissimo. *(ironicamente.)*

*Mar.* Parlar così non lice.

*(a Rinaldo.)*

*(Per altro ha un bel talento. Che memoria felice!)*

*(piano a don Pedro.)*

*Ped.* *(Ha talento, egli è vero; ma se nol moderate,  
Un dì vi farà piangere.)*

*Mar.* *(Oh via non mi seccate!)*

*Rin.* *Madame, si vu plé...*

*(accostandosi al tavolino, e leggendo.)*

*Ped.* Vi par bella creanza?

*(a donna Marianna.)*

Vedere i fatti altrui? Questa è troppa arroganza.

*Rin.* *Madame, si vu plé, buer la scioccolate.*

*Mar.* Legge bene il francese.

*Ped.* E voi gliel' accordate?

*Rin.* Buer le scioccolate? Da ridere mi viene.

*Monsieur le chevalier et un francese coquene.*

*Mar.* Che dite? *(a don Pedro.)*

*Ped.* Vi dirò, ch'è spiritoso in tutto,

Che nelle scioccherie si vede che fa frutto.

*Rin.* Sotto un sì gran maestro non posso apprendere meno.

*Ped.* Finiremo il viaggio. *(Non posso stare a freno.)*

*Mar.* Via, Rinsaldino, abbiate un po' di convenienza:

Serbate all'ajo vostro rispetto ed ubbidienza.

E voi soffrite ancora il peso che vi dà;

Ritornati alla patria, sarete in libertà.

Sperai che col vedere, sperai che col viaggiare

Lo spirito vivace s'avesse a moderare,

E non dispero ancora, e ancor non mi confondo;

Imparerà col tempo a conoscere il mondo.

*Ped.* Il vostro buon figliuolo, signora, a quel ch'io veggio,

Imparerà del mondo a conoscere il peggio.

*Mar.* Don Pedro, a quel ch'io vedo, di viaggiar è stanco.

*Rin.* Mandiamolo al paese.

*Ped.* Al mio dover non manco.

Non manco al mio rispetto. Parlo per ben , ma poi  
Egli è figliuolo vostro. Ci penserete voi. (*parte.*)

## S C E N A V.

*Donna Marianna , e Rinaldo .*

**Mar** **R**inaldino , per dirla , voi un poco eccedate ;  
Unico figlio mio , tutto il mio amor voi siete .  
Vedova in verde etade sol con voi mi consolo ,  
A viaggiar mi soggetto per contentar voi solo ,  
Ma ritornando un giorno dove voi siete nato ,  
Vorrei che si dicesse , che avete profittato .  
Fate alla madre onore , fate onore a voi stesso ;  
Di fanciullesche cose non è più tempo adesso .  
Io dai parenti vostri sarò rimproverata ....

**Rin.** E non si vede ancora venir la cioccolata .

**Mar.** Così voi mi badate ? Che poca discrezione !

**Rin.** Sarà mezza mattina . Non si fa colazione ?

Sapete ch' io patisco , se sto troppo digiuno .

Par che mi venga male .

**Mar.** Chi è di là ? V' è nessuno ?

## S C E N A VI.

*Nardo e detti .*

**Nar.** **S**ignora .

**Mar.** Compatite , s' io son troppo avanzata .  
Rinaldino vorrebbe . . .

**Rin.** Voglio la cioccolata .

**Nar.** La vuol ? sarà servito . L'avea frullata il cuoco ,  
Ed il padrone ha fatto , che la rimetta al fuoco .  
Vuol esservi egli pure , non è vestito ancora ;  
Or si fa pettinare . Vi vorrà più d'un' ora .

**Rin.** Vuol fermi il cavaliere crepar questa mattina .  
Andrò senz'altre istorie a beverla in cucina .

*Nar.* Ma non convien, signore...

*Rin.* Convien, signor sì.

Io voglio quel che voglio, sempre ho fatto così.

*Mar.* Ma voi non andereste, s'io dicessi di no.

*Rin.* Lasciate ch' io la beva, e poi risponderò. (*parte.*)

S C E N A VII.

*Donna Marianna e Nardo.*

*Mar.* (*A*h lo conosco, è vero. Scorretto è Rinaldino.)

*Nar.* Signora, il suo figliuolo par un bell'umorino.

*Mar.* È giovinetto ancora.

*Nar.* È un bel fior di virtù.

*Mar.* Parlate con rispetto.

*Nar.* Bene; non parlo più.

Viene la mia padrona.

*Mar.* Ditemi in cortesia:

Madama Possidaria si sa che donna sia?

Son giorni che la tratto, nè la conosco ancora.

Un misto in lei si vede di bassa e di signora.

*Nar.* Vi dirò brevemente: è nata contadina,

Ma in grazia del marito vuol far la damerina.

Non la sa far, si scorda... Eccola quì, che viene.

La moglie ed il marito son pazzi da catene. (*parte.*)

S C E N A VIII.

*Donna Marianna, poi madama Possidaria.*

*Mar.* *C*hi mi ha raccomandata al cavalier Giocondo  
È un uomo che ha viaggiato, è un uomo del gran mondo.

M'ha detto, voi sarete trattata in eccellenza.

In fatti il trattamento è buono a sufficienza;

Ma vedo certe cose, che fan maravigliare.

Si vede che han buon cuore, ma che san poco fare.

*Poss.* Serva, donna Marianna.

*Mar.*

Madama, riverente:

*Poss.* Quel vostro Rinaldino parmi un bell'insolente*Mar.* Che vi ha fatto, signora?*Poss.*

Certo, mi ha fatto ques

Mi è passato dinanzi col suo cappello in testa.

*Mar.* Compatite, è ragazzo.*Poss.*

Per me l'ho compatito;

Basta che non lo sappia il mio signor marito.

*Mar.* Anch'ei, quando lo sappia, compatirà l'età.*Poss.* Oh il cavalier Giocondo non soffrè inciviltà!

E ver che in una villa è nato, è lo sposai,

Ma dopo aver viaggiato egli ha imparato assai.

Vede, conosce, apprende, e poi mi narra tutto,

Ed io, non fo per dire, con lui fo qualche frutto.

*Mar.* Si vede in ambidue buon genio e buon talento.*Poss.* Oh mi sono scordata di farvi un complimento!

Signora, come state? Come avete dormito?

Or or verrà a servirvi il mio signor marito.

Con lui la cioccolata berem, se voi volete.

Sono a' vostri comandi, favorite, sedete.

*Mar.* Ecco per compiacervi di seder non ricuso;

Ma tanti complimenti, credetemi, non uso.

*Poss.* È ver, la soggezione è pur la brutta cosa;

Ma il mio signor marito mi vuol cerimoniosa.

*Mar.* Fra noi non abbisogna. Trattiamo in confidenza

Trattiamoci da amiche.

*Poss.*

Vi domando licenza.

Quelle scarpe, signora, di dove son, se lice?

*Mar.* Sono fatte in Bologna.*Poss.*

Oibò, una viaggiatrice

Portar scarpe nostrali! Il mio signor marito

Mi fa venir di fuori le scarpe ed il vestito.

*Mar.* I lavori d'Italia buoni sono egualmente.*Poss.* Se non son forestieri, non si stimano niente:

Il mio signor marito, dai viaggi ritornato,

Tutto quel che vedete, di fuori m'ha portato.

Quest'abito l'ha preso a Modena nel ghetto;

A Chiozza da una dama comprò questo merletto;  
E questa bella cuffia, ch'è una moda sì rara,  
L'abbiam mandata a posta a tagliar a Ferrara.

*Mar.* Tutti questi paesi molto lontan non sono.

*Poss.* Credetemi che qui non fan niente di buono.

*Mar.* E pur so che in Bologna son di buon gusto assai,  
Da soddisfarmi in tutto io so che qui trovai.

Bene si sta in Bologna di vitto e di vestito.

*Poss.* Dice che non è vero il mio signor marito.

*Mar.* Sentito ho in altre parti pensare, come voi,

Ciascun per ordinario sprezza i paesi suoi.

*Poss.* Non è vero, signora.

*Mar.* Se non è ver, non sia.

*Poss.* Io non ho mai saputo sprezzar la patria mia.

*Mar.* Benissimo, madama, qual è il vostro paese?

*Poss.* Son di Cavalcaselle soggetta al veronese.

*Mar.* E il cavalier passando vi avrà probabilmente  
Veduta e vagheggiata.

*Poss.* No, non è vero niente.

*Mar.* (È gentile per altro con queste sue mentite.)

*Poss.* Come ci siam sposati, ve lo dirò. Sentite:

È di Scaricalasino il signor cavaliere.

Suo padre, e il padre mio faceano un sol mestiere,

Nel quale tutti due han fatto dei contanti,

Col noleggiar cavalli, coll'alloggiar viandanti.

Le persone di grido conosconsi in lontano.

Trattaronsi i sponsali col mezzo d'un mezzano;

Onde di due ricchezze si è fatta una ricchezza,

Congiunto un po' di spirito a un poco di bellezza.

*Mar.* (Ridicola è davvero il suo natal si sente.)

Sarete più contenta qui,...

*Poss.* Non è vero niente.

*Mar.* Ch'io per ben v'avvertisca, signora, non vi spiaccia;

Così non si smentisce delle persone in faccia.

*Poss.* Oh oh se fosse vero quel che ella m'ha avvertito,

Me l'averebbe detto il mio signor marito!

*Mar.* Con voi garrir non voglio.

*Poss.* Garrir? Vorrei sentirvi!

## S C E N A IX.

*Nardo e detti.*

**Nar.** Il marchese di Sana vorrebbe riverirvi .  
*(a donna Marianna)*

**Mar.** Andrò nelle mie stanze . *(s'alza)*

**Poss.** No , no restate qua .

Non lo fate aspettare . So anch' io la civiltà .

Trattar con nobiltà sempre son stata avvezza ,

Un tempo per mestiero , adesso per grandezza .

E quel che mi mancava , d' apprendere ho finito  
 Sotto la direzione del mio signor marito . *(parte)*

## S C E N A X.

*Donna Marianna e Nardo.*

**Mar.** Il cavalier dov' è ?

**Nar.** Egli è fuor di se stesso !

Degli altri forestieri sono arrivati adesso .

Tutto allegro e contento ad incontrarli è andato ,

Mezzo spogliato ancora , e mezzo pettinato .

**Mar.** I forestier chi sono ?

**Nar.** Veduto ho una signora

Con due , che l' accompagnano , nè so chi sieno ancora .

**Mar.** Andrò nelle mie stanze frattanto a ritirarmi .

Colà , dite al marchese , che venga ad onorarmi .

E dite al mio figliuolo , che venga tosto anch' esso .

**Nar.** Glielo dirò , ma temo non verrà per adesso .

**Mar.** Perchè ?

**Nar.** Perchè , signora . . . dirvelo non dovrei .

**Mar.** Ditemi , che fa egli ?

**Nar.** Spiacervi non vorrei .

**Mar.** Voi mi svegliate in seno fierissimi timori .

**Nar.** L' ho veduto giocare coi vostri servitori .

*Mar.* Indegni ! Con mio figlio ardiscono giocare ?  
 Mi sentiran ben essi . Lo farò rispettare  
 Egli non sa , è ragazzo . Color , che amano il vizio ,  
 Vogliono l'innocente tirar nel precipizio .  
 L'esempio de' cattivi pessimi rende i frutti .  
 Sono malvagi i servi . Li cacerò via tutti . *(parte .*  
*Nar.* Brava ! coi servitori si sdegna fieramente ,  
 E il caro figlinolino vuol credere innocente .  
 Così l'amor di madre tradisce i figli suoi .  
 Rinaldino è un ragazzo , che ne sa più di noi .  
*(parte .*

S C E N A XI.

*Madama di Bigné , il conte di Bigné , don Alessan-  
 dro , tutti da viaggio . Il cavalier Giocando mezz-  
 zo spogliato coll' accappatojo sulle spalle non intera-  
 mente acconciato il capo .*

*Perdonate , madama . Signori , perdonate ,  
 Se coll' accappatojo al collo mi trovata .  
 Sentito ho forestieri , e la curiosità  
 Senza badare ad altro m' ha fatto venir qua .  
 La casa mia è vostra Vi prego di servirvi .  
 Vado a farmi vestire , poi sarò a riverirvi .*  
*Mad.* In verità vi giuro , caro il mio cavaliere ,  
 Credeva che voi foste di casa il parrucchiere ,  
 Andatevi a vestire con tutta libertà .  
*Nar.* Madama , son tenuto alla vostra bontà .  
 Vo' leggere la lettera , che mi portaste voi . . .  
*Mad.* Andatevi a vestire , la leggerete poi .  
*Nar.* Questi signor chi sono ? Non vorrei preterire . . .  
*Mad.* Ma lo saprete poi . Andatevi a vestire .  
*Nar.* Dice bene , madama ; è troppa confidenza .  
 Madama , cavalieri , vi domando licenza . *(parte .*

## S C E N A XII.

*Madama di Bignè, il conte di Bignè,  
don Alessandro.*

**Conte** **P**er dirlo, il cavaliere parmi alquanto scempiato.  
Non ci sto volentieri.

**Mad.** Niente, signor cognato.

Per quel poco di tempo, che noi stiamo in Bologna,  
Goder il cavaliere, e tollerar bisogna.

Quel che a lui ci ha diretti, del suo temperamento  
Già mi ha informata Avremo un bel divertimento.  
È ver, don Alessandro?

**Aless.** Dove piacere a me  
Tutto quel che diletta madama di Bignè.

**Mad.** Aver non si potea miglior la compagnia.

*(a don Alessandro.)*

Per causa vostra il viaggio si fa con allegria.

Davver don Alessandro siamo obbligati a voi,  
Che abbiate risoluto di viaggiar con noi.

È ver, signor cognato?

**Conte** È ver, ci favorisce;

Ma il viaggio per se stesso chi viaggia diverte.

Mio fratel, vostro sposo, a me vi ha confidato;

Non basta col cognato, che siate accompagnata?

Che dirà mio fratello? Di noi che dirà il mondo,  
Se siamo in terzo?

**Mad.** Eh via! su ciò non vi rispondo.

Don Alessandro alfine è un cavalier gentile;

Il conte mio marito è un cavalier civile.

Gode ch'io mi diverta; per ciò mi fa viaggiare;

E voi, signor cognato, non mi state a inquietare.

**Conte** Io scriverò.

**Mad.** Scrivete. Cavaliere. *(a don Alessandro.)*

**Aless.** Signora.

**Mad.** Vi è piaciuta Bologna?



*Aless.* Non l'he veduta ancora.

*Mad.* Per me quel che ho veduto, mi par che sia bastante.

I portici ho osservato, la piazza ed il gigante.

Sapete il genio mio; a viaggiar mi consolo;

Ma soglio in ogni loco fermarmi un giorno solo.

*Conte.* Qui v'è molto a vedere, onde per me direi,

Ci restassimo almeno tre, quattro giorni, o sei.

*Mad.* Oibò, don Alessandro, vo' partir domattina.

*Aless.* Partasi sul momento, se madama il destina.

*Mad.* Sentite? Fan così gli uomini compiacenti.

(al conte.)

*Conte.* È ver, questa è la legge de' cavalier serventi;

Ma io, signora mia...

*Mad.* Un uom dabben voi siete,

La civiltà vi piace, e il mondo conoscete.

Parliam d'altro. Tabacco. (a don Alessandro.)

*Aless.* Madama, eccolo qui.

(le dà del tabacco.)

*Conte.* Ma se il consorte vostro...

*Mad.* Su ciò basta così.

Come vi tratta il viaggio, don Alessandro mio?

*Aless.* Quand'ora ben madama, sempre sto bene anch'io.

*Mad.* Certo, questa mattina io sto perfettamente.

Partiremo noi subito?

(al conte.)

*Conte.* Siete pure impaziente!

*Mad.* Sapete il mio costume. Il mio diletto è questo,

Tutto quel che ho da fare, mi piace di far presto.

S'ha da viaggiar? si viaggi; s'ha da restar, si stia;

Ma a star senza far niente, mi vien malinconia.

Fin all'ora del pranzo che cosa noi facciamo?

O giochiam due partite, o a passeggiare andiamo.

*Aless.* Quel che piace a madama, fatto da noi sarà.

*Conte.* Andiamo in qualche parte a veder la città.

*Mad.* No, no, restiamo qui. Voglio seder.

*Aless.* Sediamo.

*Mad.* No, i padroni di casa a ritrovare andiamo.

Ancor non s'è veduta la padrona garbata.

Conte La conoscete voi?

Mad. Di lei sono informata.

Sarà forse a vestirsi lei pur con nobiltà.

Aless. Andiam, se ciò v'aggrada.

Mad. No, aspettiamola qua:

Caro don Alessandro! le preme di vederla.

Scusi, se così presto non voglio compiacerla.

Aless. Madama, vi protesto...

Mad. Eh via, che so chi siete!

Aless. Or vi adegnate a torto.

Mad. Non dico a voi: tacete!

Conte (Chi serve mia cognata con pace e sofferenza

Può dir che far gli tocca una gran penitenza.)

Mad. Datemi del tabacco. (a don Alessandro)

Aless. Subito.

Mad. Presto via!

Aless. Ora dove l'ho messo?

Mad. Che pazienza è la mia.

(tira fuori la sua tabacchiera)

Aless. Eccolo.

Mad. Già l'ho preso.

Aless. Servitevi, signora.

Mad. Quando voglio tabacco mi fa aspettare un'ora.

Aless. Vi domando perdono.

Mad. Voglio le cose preste;

Caro don Alessandro, saper voi lo dovrete.

Sediamo.

Aless. Sì signora Chi è di là? Vi è nessuno?

Mad. Ci faranno aspettare. Una sedia per uno.

Conte Io porterò la mia.

Aless. Lasciate, tocca a me. (a Mad.)

Mad. Tanto che una si porta, si portan tutte tre.

(porta la sua sedia)

Aless. Sono mortificato.

Mad. Non vo' caricature.

Sediamo, chiacchieriamo. Mi conoscete pure?

Ora che siam seduti, cosa di bel facciamo?

*Aless.* Comandate, madama.

*Conte* Del viaggio discorriamo.

Partirem domattina...

*Mad.* Vo' partir di buon' ora: (*s'alza.*

*Conte* Come sarebbe a dire?

*Mad* Pria che spunti l'aurora.

*Conte* Offendono i crepuscoli, e fanno il sangue grosso.

*Mad.* A questa vostra flemma resistere non posso.

Un uomo grande e grosso paura avrà dell'aria?

Andiamo a ritrovare madama Possidaria: (*parte.*

*Aless* Ubbidisco, madama. (*parte.*

*Conte* Vengo, signora, anch'io.

Gran maledetto impiccio m'ha dato il fratel mio!

*Fine dell'atto primo.*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

Altra camera .

*Donna Marianna e don Pedro.*

**Mar.** Il marchese di Sana che fa, che qui non viene?

**Ped.** Con un de'forestieri in sala ei si trattiene.

**Mar.** Dee conoscerli dunque.

**Ped.** Non so, parla con essi.

**Mar.** Parmi di sentir gente, giudico ch'ei s'appressi.

Potete andar, don Pedro.

**Ped.** Per or don Rinaldino

Di me non ha bisogno; sta facendo un latino.

**Mar.** Spero ch'egli col tempo diverrà dotto e saggio.

**Ped.** Troppo presto, signora, lo metteste in viaggio.

Ha di studiar bisogno, non di vedere il mondo.

**Mar.** Sempre voi contraddite.

**Ped.** Parlate, ed io rispondo.

**Mar.** Viene il marchese, andate.

**Ped.** Posso restar anch'io.

**Mar.** Siete l'ajo del figlio, non il custode mio.

**Ped.** Ho inteso. Sì signora. (La vedova dabbene

Vuole che l'ajo parla, quando l'amico viene.) (*parte.*)

### SCENA II.

*Donna Marianna, poi il marchese di Sana.*

**Mar.** Questi pedanti in casa voglion fare i saccenti;  
Se si fa, se si dice, voglion esser presenti.

Essere per noi mostrano pieni di zelo, e poi

Son fuer di casa i primi a mormorar di noi.

Mal volentier non vedo il marchese di Sana;

Amo il figliuolo mio, sono da' miei lontana.

Per or di maritarmi non veggio l'occasione;

Ma vo' trattar chi piacemi, nè voglio soggezione,

*Marc.* Signora, perdonate se pria non son venuto.

*Mar.* Chi son que' forestieri?

*Marc.* Un sol ne ho conosciuto.

Don Alessandro Ermanni cavalier milanese,

Che gira tutto l'anno di paese in paese.

Da casa mia, il sapete, son tre anni ch'io manco,

Sei volte l'ho trovato sempre con donne al fianco.

Sien dame, sien pedine, con tutte fa lo stesso;

Ama generalmente senza riserva il sesso.

Se una ne perde, un'altra ne suol trovar prestissimo,

E colle stravaganti è un uomo pazientissimo.

*Mar.* L'essere sofferente non è cosa cattiva;

Ma l'essere incostante di merito lo priva.

Marchese, fra le due, in che lo somigliate?

*Marc.* Incostante non sono; ma poche donne ho amate.

*Mar.* Poche donne? Voi dunque ne amaste più di una.

Siete stato incostante, e non tradiste alcuna?

*Marc.* Davver, donna Marianna, son io che fui tradito.

Basta, son cose vecchie. Il buon tempo è finito.

Mi scrivono i parenti, ch'io pensi a ritirarmi;

Vogliono che a casa torni, e pensi a maritarmi.

*Mar.* Che dice il vostro cuore?

*Marc.* Risolver non saprei.

Forse dal maritarmi lontano io non sarei;

Ma non nel mio paese. Le mogli son tormenti,

Quando han presso di loro le madri ed i parenti.

In ogni congiuntura, in ogni dispiacere

La madre soffia sotto, il padre è consigliere.

Hanno per casa sempre l'amico, ed il germano.

La vo', se mi marito, di un paese lontano.

*Mar.* Lodovi in ciò davvero. Nessun le dirà nulla.

E vi consiglierai non prenderla fanciulla.

Si lascian facilmente voltar le giovanette;  
 Riescon sempre meglio le femmine provette.  
*Marc.* È ver, ma..

*Mar.* Questo ma che vorrà dir? parlaté.

*Marc.* Niente, signora mia, di me non sospettate.

Dir volea che trovarla sì facil non mi pare,  
 Son tre anni ch'io cerco, e ancor l'ho da trovare.

*Mat.* (Se Rinalditi non fosse, l'avrebbe ritrovata.)

*Marc.* (Se non avesse figli, è ricca ed è ben nata.)

*Mar.* Io compatisco molto un uom che si marita

Coh una giovinetta ritrèa e sbigottita.

In vece di godersi il conjugale amore,  
 Dee farlé il pedagogo, dee farle il precettore.

Mi ricordo io stessa quando andai a marito;

Mi vergognava a farmi metter l'anello in dito.

Non sapea nulla, nulla. Egli era disperato,

S'ei mi veniva incontro, volgeami in altro lato.

Sv. gliommi a poco a poco. Col tempo m'instrui;

Ma appena m'ebbe instrutta, il misero morì.

Ora se andar dovessi ai secondi sponsali,

Sò il vivere del mondo, so i dover conjugali;

E parmi, se cotanto dire a me non disdice,

Saria il novello nodo del primier più felice;

Poichè frà due congiunti, or che vedova sono;

So il mal che dee fuggirsi, ed ho imparato il buono.

*Marc.* Voi meritate molto, ma v'è un obietto solo.

*Mar.* So che volete dirmi, l'obietto è il mio figliuolo:

L'amo teneramente, o non lo lascerei,

Se me lo comandassero tutti i parenti miei.

Egli non ha bisogno però del pane altrui.

Ricco lo lasciò il padre, Rinaldo ha i beni suoi;

Ma lo voglio con me fino ch'io posso almeno;

Egli è l'unico frutto, che uscì da questo seno.

Volentier, lo confesso, riprenderei marito;

Ma senza il figlio mio ricuso ogni partito.

*Marc.* Non potreste lasciarlo?

*Mar.* No, no, marchese mio,

È inutile parlarne; lasciarlo non vogl'io.

Vedo la bontà vostra, conosco il vostro affetto...

Ma a questa condizione gradirlo io non prometto.

*Marc* Perdonate, signora. Voi meritate assai,

Ma io con voi d'amore non ho parlato mai.

Conosco il mio dovere, so quel che il mondo insegna.

*Mar* D'essere dunque amata mi credereste indegna?

*Marc* Degnissima voi siete. Vi venero, v'inchino,

E se il figliuolo vostro...

*Mar.* Ecco il mio Rinaldino:

SCENA III.

*Rinaldino e detti.*

*Rin.* Glielo dirò io prima, e non avrò timore.

*(verso la scena.)*

*Mar.* Che c'è? con chi l'avete?

*Rin.* L'ho con quel bel signore.

L'ho col signor don Pedro, che a voi vuole accusarmi,

Che gli ho perso il rispetto.

*Mar.* Sempre vuole inquietarmi.

*(al marchese.)*

*Marc.* Se l'ajo si querela, avrà i motivi suoi.

*Rin.* Egli non ha motivi: come ci entrate voi?

*(al marchese.)*

*Marc.* C'entro per il rispetto, che ho per la madre vostra.

*Rin.* Non ci voglio nessuno nella camera nostra.

*Marc.* Partirò, signorino...

*Mar.* No, marchese, restate.

Portategli rispetto? *(a Rinaldino)* A lui non abbiate.

*(al marchese.)*

Sentiam che cosa è stato; di voi che mi vuol dire

Don Pedro *(a Rinaldino)*. Non partite.

*(al marchese.)*

*Marc.* Resto per ubbidire.

*Rin.* Ve lo dirò, ma piano, che il marchese non senta.

**Mar.** Ditelo non importa.

**Rin.** (Lo dirò, se mi tenta.)

**Marc.** Meglio sarà, ch'io parta, donna Marianna.

**Mar.**

Oibò

Ubbidite, parlate.

(a Rinaldino.)

**Rin.** Signora, ubbidirò.

**Mar.** Rinaldo è ubbidiente.

(al marchese.)

**Marc.**

Fa il suo dovere in questo.

**Mar.** Dite che cos'è stato?

(a Rinaldino.)

**Rin.**

Che ve la dica?

**Mar.**

Presto.

**Rin.** Parlo per ubbidirvi, non ve n'abbiate a male.

(a donna Marianna.)

La cosa com'è stata vi dirò tal e quale.

Venne una cameriera a fare il nostro letto;

Io tralasciai di scrivere, e a lei feci un scherzetto.

Don Pedro mi gridò, mostrandomi la sferza,

Dicendomi, ragazzo, con donne non si scherza;

Dissi a don Pedro allora, vo' far l'amor anch'io,

Lo fece anche mia madre un dì col padre mio.

Risposemi don Pedro: voi non sapete niente.

Signor sì, replicai; so tutto, e anche al presente,

Per quello che ho veduto, e quel che dir s'intese,

Mia madre fa all'amore con il signor marchese.

**Mar.** Come! che dici?

**Rin.**

Ho detto, ed ei vuole accusarmi.

. Certo vorrà per questo mia madre gastigarmi.

Venga, signor...

(verso la scena.)

**Mar.**

Tacete, ragazzaccio imprudente.

**Marc.** Questa volta era meglio non essere ubbidiente.

(a Rinaldino.)

Donna Marianna, io vedo che noi siamo osservati;

Manco mal, che domani saremo separati.

Io partirò per Roma.

**Mar.**

Ci mancherebbe poco.

Non ti dessi uno schiaffo. Va' via di questo loco.

**Rin.** Uno schiaffo, signora! Avuti non ne ho



# ATTO SECONDO

91

Dopo che sono al mondo, e mai non ne averò;  
E se voi mi darete, affè signora mia,  
Che ve ne pentirete.

Mar. Taci.

Ris. Scapperò via.

Già un servitor m'ha detto, e un giorno lo farò,  
Che prenda dei danari, ed io li prenderò.  
So viaggiare anch'io. Andrò in lontan paese;  
Voi resterete sola con il signor marchese. *(parte.)*

## SCENA IV.

*Donna Marianna, ed il marchese.*

Mar. *(Sono mortificata.)*

Marc. Signora ecco l'effetto

Dei viaggi sì presto fatti da un giovanetto.  
Sentite? Se mi date, dice, signora mia,  
So viaggiare anch'io, da voi scapperò via.  
Pratica tutto il mondo, pratica i servitori,  
Della virtùde invece s'imbeve degli errori.  
Degli usi e dei costumi tenero apprende il peggio;  
Prima di viaggiare i figli si mettono in colleggio;  
E apprese le bell'arti, e delle scienze il fondo,  
Si mandano con frutto a praticare il mondo.

Mar. Ci penserò, ma intanto che dite voi, signore,  
Di quei che in noi sospettano qualche nascente amore?

Marc. Non so che dir, signora.

Mar. Convien dir che da voi  
Abbia raccolti il mondo questi giudizj suoi.

Marc. Motivo a rei sospetti non porgono i miei pari.

Mar. Non sarebbero alfine giudizj temerarij.

Liberi siamo entrambi. Io son nobile nato...

## S C E N A V.

*Nardo e detti.*

*Nar.* **V'** aspettano , signori , a ber la cioccolata .  
(parte)

*Mar.* Andiam , signor marchese .

*Marc.* Verrò dappoi .

*Mar.* Perché

Vi vergognate forse di venire con me ?

*Marc.* Per voi , signora mia , v'è noto il mio rispetto  
Ma non si dia motivo di dir quel che fu detto .

*Mar.* Eh marchesino , invano al destin si fa guerra !  
Quel che è scritto nel cielo dee succedere in terra .  
(parte)

*Marc.* Certo non sarà scritto , ch'io sia sì cieco e pazzo ,  
Di sposar una donna con un sì buon ragazzo . (parte)

## S C E N A VI.

Salotto con preparativo per la cioccolata .

*Madama Bigné , e don Alessandro .*

*Mad.* **C**asa peggior di questa non vidi a' giorni miei .  
Vi fosse mio cognato ! Or or me n'anderei .

*Aless.* Deh soffrite , madama . . .

*Mad.* Altro non sento dire ,  
Che soffrite , soffrite ; che cosa ho da soffrire ?

Sono due ore e più , che qui sono arrivata ,

E ancor mi fan penare un po' di cioccolata .

E s'ora la beviamo , quando si pranzerà ?

*Aless.* Non è ancor mezzo giorno .

*Mad.* E intanto che si fa ?

Avevsi almeno un libro .

*Aless.* Ecco un libro , madama .

*Mad.* Bravo, don Alessandro! questo servir si chiama.

Pronto, lesto, compito. Favorite una sedia.

*Aless.* Eccola.

*Mad.* Di che tratta?

*Aless.* Madama, è una commedia.

*Mad.* Sarà una seccatura.

*Aless.* A me non par del resto...

*Mad.* Mi piace quando leggo, terminar presto presto.

Le commedie son lunghe: quando al teatro andai,

A una commedia intiera io non istetti mai.

Mi fan rider davvero quei che ascoltar s' impegnano,

Quelli che con chi parla qualche volta si sdegnano.

Ai comici, ai poeti non voglio far la corte,

E quando gridan zitto, allor rido più forte.

Datemi un altro libro, quando con voi l'abbiate.

*Aless.* Anderò a ritrovarlo di là, se comandate.

*Mad.* No, no, subite, o niente. Sapete il mio ordinario.

In tasca non ne avete?

*Aless.* Qui non ho che il lunario.

*Mad.* Oh sì, sì, questo è un libro, che divertir mi suole!

Presto si legge, e presto si lascia, se si vuole.

*Aless.* Ecco per ubbidirvi.

*Mad.* Dov'è il corrente mese?

Che vi venga la rabbia, un lunario francese!

*Aless.* Madama, non l'intende?

*Mad.* La lingua l'ho studiata

Quindici, o venti giorni, poi mi sono annojata.

*Aless.* Eccone un italiano.

*Mad.* Lodo que' parigini,

Che hanno il lor sortimento d'astucci e taccuini.

Quanti ne abbiain? Vediamo. Ai quanti fa la luna?

Quante istorie ogni giorno! Io non ne leggo alcuna.

Pioggia, neve, gran freddo; si cambia, eh signor sì!

Tosse, febbri, catarrì. Ne ho abbastanza così.

Qualch'altro passatempo or ritrovar conviene.

*Aless.* Madama Possidaria col cavalier sen viene.

S C E N A VII.

*Il cavalier Giocondo in abito di gala con caricatura  
e detti.*

**E**ccomi a voi.

*Mad.* Oh bello!

*Cav.* Votre valet.

*(a don Alessandro)*

Bellissimo.

*Mad.*

*Cav.* Madam, donè la men. Votre tres umilissimo.

Servitor, mon ami.

*(a don Alessandro)*

*Aless.* Servitor di buon cuore.

*Cav.* Tutto ai vostri comandi.

*Aless.* Son pieno di rossore.

*Cav.* Tabacco.

*(gli dà del tabacco)*

*Aless.* Obbligatissimo.

*Cav.* Spagna vera.

*Aless.* Bonissimo.

*(stranota)*

*Cav.* Viva vostè.

*Aless.* Umilissimo.

*Cav.* Muchos agnos.

*Aless.* Bravissimo!

*Mad.* Via, via me ne rallegro, cavalieri garbati.

Bella conversazione! (affè si son trovati.)

*Cav.* Madama...

*Mad.* Compatite, signor, la malagrazia;

Di dar la cioccolata quando ci fate grazia?

*Cav.* Subito. Chi è di là? No fermate; mi preme.

Che la conversazione tutta la beva insieme.

Manca donna Marianna, manca vostro cognato,

Il marchese di Sana, che fu da me invitato.

Mancan degli altri ancora, e per compir la cosa,

Manca con riverenza la mia signora sposa.

*Mad.* Manchi chi vuol mancare, la beberanno poi;

Intanto noi ci siamo, la bevremo noi.

Cav. Perdonate, madama: cavalier che vi pare?

(a don Alessandro)

Aless. Al cavalier Giocondo s'aspetta il comandare.

Cav. Troppo onor.

Aless. Mio dover.

Cav. Gentile.

Aless. Compitissimo:

Cav. Mio signor.

Aless. Vostro servo.

Cav. Divoto.

Aless. Obbligatissimo.

Mad. (Oh pazzi maledetti!) E intanto non si beve.

Cav. Ecco madama nostra a far quel che si deve.

(osservando fra le scene.)

SCENA VIII.

Madama Possidaria vestita in gala, e detti.

Poss. **S**erva sua riverente. (a don Alessandro.)

Aless. Con tutto il mio rispetto.

Poss. Vi son serva divota.

(a madama Bignè inchinandosi molto.)

Mad. M'inchino al suo cospetto.

(caricandola.)

Poss. Cavalier, vi saluto. (al cavalier Giocondo.)

Cav. Madama nostra moglie.

Poss. Perdonate, se tardi venni in coteste soglie:

In oggi alla francese si tratta sanfassone;

Fra amiche confidenti non vi vuol soggezione.

Mad. Sì amicissima cara. Siate la ben venuta;

Anch'io vi ho sempre amata, benchè mai conosciuta.

Poss. Sieda chi vuol sedere, e chi non vuol si stia.

Aless. Madama è gentilissima.

Cav. Ella è scolara mia.

Mad. Una parola in grazia. (a madama Possidaria.)

*Poss.* Io so le buone usanze:

Dite che tutti sentano; non facciamo increanze.

*Mad.* Con tutta civiltà se non volete darla

Un po' di cioccolata, io manderò a comprarla.

*Poss.* Dica, signor marito...

*Cav.* S'aspetta... Eccoli qua.

Presto la cioccolata. Ora si bevèrà.

### SCENA IX.

*Donna Marianna, il marchese, il conte, e detti.*

*Mar.* **E**ccomi a voi. Son serva.

*Poss.* Finitela, signora.

Si manda, si rimanda, e non venite ancora?

*Mar.* Perdonate.

*Cav.* Sediamo.

*Poss.* Presto; madama ha fretta.

*Cav.* Sentirete la mia cioccolata perfetta:

La faccio fare in casa, e qui non si spargna;

Faccio venir le droghe perfino di romagna;

E in vece di quel frutto, che cacao si domanda,

Alla moderna usanza si adopera la ghianda.

*Mad.* Simile cioccolata non vi farà alcun male.

Ingrassar vi dovrebbe, se ingrassa anche il majale.

*Cav.* Eccola.

*Mad.* Sentiremo che diavolo sarà.

Favorite.

*Cav.* Per ordine. Principiate di là. (*al servitor*)

*Mad.* Ho d'aspettare ancora?

*Cav.* Non ci son biscottini?

Andatene a pigliare. Asini, contadini!

*Mad.* Per me la bevèrò così, se me la date.

Favorite, quel giovane.

*Cav.* No signora. Aspettate.

Pigliarla senza niente non s'usa, e ben non è.

*Mad.* Con licenza, signori. La prenderò da me.

(*e' alza e va a prendere la cioccolata*.)

# ATTO SECONDO

99

Volete?

(a don Alessandro)

**Aless.** Mi fa grazia.

**Mad.** E voi? (al conte.)

**Conte** La prenderò

**Mad.** Chi aspettar vuole, aspetti, frattanto io beverò.

**Poss.** Far così in casa d'altri, a' usa al vostro paese?

**Mad.** Compatite, madama, l'usanza è alla cinese.

**Poss.** Quand'è così, signora, m'accheto, e non rispondo.

**Cav.** Ecco quel che s'impara a camminare il mondo.

(a madama Possidaria.)

Eccoli i biscottini. Donna Marianna, a voi,

Al marchese di Sana, a chi ne vuole, e a noi.

**Mad.** Per me sono obbligata d'un sì gentil favore.

Cioccolata di ghianda ha prezioso sapore.

Ma non vi sono avvezza. È tanto delicata,

Che non ne voglio più. Mi sento stomacata.

Don Alessandro andiamo.

**Aless.** Vi servo; mia signora.

(bevendo la cioccolata;)

**Mad.** Presto.

**Aless.** Finisco e vengo.

**Mad.** Non la finite ancora?

Conte, venite voi.

**Conte** Per dirla non mi spiace. (bevendo.)

**Mad.** Finitela una volta.

**Conte** Vo' bere con pace.

**Aless.** Ho finito, madama.

**Mad.** Andiam.

**Conte** Vengo ancor io.

**Cav.** Dove andate sì presto?

**Mad.** Serva, signori. Addio. (al cav.)

**Conte** Ci rivedremo a pranzo. (al cavaliere.)

**Aless.** Faccio umil riverenza...

**Mad.** Fare aspettar le donne mi pare un'insolenza.

S'ubbidisce una donna, quando comanda, o prega.

(Andiam la cioccolata a bere alla bottega.)

(piano a don Aless., e parte col medesimo, e col conte.)

*Cav.* Schiavo di lor signori.

*Post.*

Voi che avete viaggiato,  
(a donna Marianna.

Questo stil di madama nel mondo è praticato?

*Mad.* Madama, vi dirò: viaggiato ho qualche poco.

E delle stravaganze vedute ho in ogni loco.

Il garbo, la maniera, i varj sentimenti

Non vengon dai paesi, ma dai temperamenti.

Strano sarà per tutto lo stil di quella dama,

Che passa per franchezza, e bizzarrìa si chiama.

Con pena da per tutto si soffre l'ardimento.

S'ella con voi qui resta, io non ci sto un momento.

(parte.

### S C E N A X.

*Il marchese, madama Possidaria, il cavalier Giocondo.*

*Cav.* Donna Marianna, è vero, ha più di me viaggiato,  
Ma io son più di lei del vivere informato.

E quello che da lei si crede petulanza,

So certo, so certissimo esser l'ultima usanza;

E so che non si stima, e so che non s'apprezza,

Se non chi fa valere lo spirito e l'arditezza.

A Modena, a Ferrara, per tutto, ove son stato;

Sull'alpi di Fiorenza ancor dove son nato,

Sentito ho per proverbio, ed ho veduto a prova,

Che la franchezza piace, che l'insolenza giova. (parte.

*Poss.* Giacchè così m'insegna, signor consorte mio,

Proverò in avvenire far l'insolente anch'io. (parte.

*Marc.* Partono tutti, e lasciano qua solo il forestiere.

In queste belle scene, ho tutto il mio piacere.

Questo de' viaggi miei, è questo il maggior frutto:

Pratico, vedo, ascolto, fo osservazione a tutto;

E il bene e il mal raccolto qua, e là dal vario sesso,

Servemi per formare la lezione a me stesso.

In questa union di pazzi, non so se esente sia



## ATTO SECONDO

99

Del ramo universale ancor la testa mia:  
Per che donna Marianna mi vada un po' a fagiuolo;  
Ma troppo mi dispiace quel disceolo figliuolo.  
Basta, sperare io voglio, volendo far il matto,  
Non esserlo a mio danno, non impazzire affatto.

*Fine dell'atto secondo:*

## A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A

Camera .

*Gianfranco , e Lisaura da pellegrini , e Nardo .**Nar.* Il padrone è impedito.*Gianf.*

Vi prego.

*Nar.*

Signor sì .

Anderò ad avvisarlo , trattenetevi qui . *(parte .**Gianf.* La solita risposta che i servi soglion dare .

Il padrone è impedito , non gli si può parlare .

*Lis.* Non fan per sostenere dei padroni il decoro ;

Ma son gente maligna ; voglion tutto per loro .

*Gianf.* Di qua non partiremo , se il cavalier non viene .

Necessario è il coraggio , e sofferir conviene .

*Lis.* Chi sa ch'ei non ci faccia un generoso invito ?

Questa mane , per dirla , sto bene d'appetito .

*Gianf.* Ed io non istò male .*Lis.*

Dite come vogliamo

Regolarci parlando ? S'ha da dir chi noi siamo ?

*Gianf.* Non so . Vediamo prima che faccia ha il cavaliere ,

Secondo che ei ci tratta ci saprem contenere .

Sarem moglie e marito , se il caso lo permette ,

Saprò , quando abbisogni , sognar le favolette .

Il cuor delle persone conosco a prima vista ;

E chi l'umor feconda , il credito s'acquista .

*Lis.* Vien gente . Che sia questi della casa il padrone ?*Gianf.* Può essere . M'han detto ch'egli ha del Bernardone .

SCENA II.

*Fabio e detti.*

**Fab.** Chi è che 'l padron domanda?

**Gianf.** Siamo noi, eccellenzà;

**Lis.** Siamo noi che bramiamo di farle riverenza.

**Fab.** Il titolo, figliuoli, indietro ritirate.

In il padron non sono.

**Gianf.** No, signor? Perdonate.

Cera avete per altro di nobile e cortese.

Siete voi cavaliere?

**Lis.** Siete voi del paese?

**Fab.** Amici, vi ho capito. Anch'io conosco il mondo;

Sono il mastro di casa del cavalier Giocondo

**Gianf.** Signor mastro di casa, la prego in cortesia ..

**Fab.** Ehi, chi è questa signora? *(piano a Gianfranco.*

**Gianf.** È la consorte mia.

**Fab.** *(Consorte, che vuol dire compagna della sorte,*

Non di quella che deve durar fino alla morte.) *(da sé.*

**Lis.** *(Parla piano, e mi guarda: che abbia di noi sospetto?)*

*(di sé.*

**Fab.** *(Che garbata signora! Mi piace quel visetto.) (da sé.*

Se di me vi degnate, vi fo un cordiale invito.

**Gianf.** Lo gradirà mia moglie.

**Fab.** Vostra moglie! Ho capito.

**Lis.** Gradirò, sì signore, la vostra es brazione;

Ma riverir vorrei, se potessi, il padrone.

**Fab.** Quello vi preme; in fatti può spender più di me.

**Gianf.** Abbiamo un interesse col cavalier.

**Fab.** Non c'è.

**Gianf.** Ha detto il servitore, che c'è, ma ch'è impedito.

**Fab.** Allor ci sarà stato; or di casa è sortito.

**Gianf.** Fatemi questa grazia. Signor, siamo viandanti,

Ma non siamo impostori, nè poveri burlanti.

Bisogno non abbiamo di pan per isfamarci.

Sotto di queste spoglie per or dobbiam celarci:

Ma ci farem conoscere. Il cavalier vogliamo.

Abbiám le credenziali; ei saprà chi noi siamo.

*Fab.* Saran, già lo prevedo, le vostre credenziali,  
 Patenti per avere l'alloggio agli ospedali;  
 Un qualche passaporto carpito altrui di mano,  
 O qualche privilegio per fare il ciarlatano.

*Lis.* (Questi non fa per noi.) (da se.)

*Gianf.* Io non mi scaldo, amico.

Il cavalier aspetto.

*Fab.* Egli non c'è, vi dico.

*Gianf.* A pranzo tornerà?

*Fab.* Non torna in tutto il dì.

*Gianf.* Tornerà questa sera. L'aspetteremo qui.

*Fab.* Questa è troppa insolenza.

*Lis.* Via, signor maggiordomo,

Non siate così austero. L'uomo vive dell'uomo.

Siete voi ammogliato?

*Fab.* Nol son per mia fortuna.

*Lis.* Avrete delle amanti.

*Fab.* Sì, ne ho qualcheduna.

*Lis.* Si coltivan le donne talor coi regaletti.

Vo' per le vostre belle donarvi due fioretti.

Sono fatti in Venezia, son all'ultima moda;

Godeteli e lasciate che al mondo ognuno goda.

*Gianf.* Mia moglie è generosa, ed io non men di lei,

Signor mastro di casa, saprò i doveri miei.

*Fab.* Amici, dovevate parlar così a drittura:

Con me non l'indovina chi vien con impostura:

Parlerò col padrone di voi con carità;

Con lui sappiate fare che vi beneficherà.

Parlategli di cose grandiose e forestiere;

Credulo facilmente di tutto è il cavaliere.

Ora lo mando qui. Sta a voi di far pulito.

Pescia ci rivedremo. Addio moglie e marito. (parte.)

SCENA III.

*Gianfranco, Lisaura, poi il cavalier Giocondo.*

*Gianf.* **N**avigar ci conviene a seconda del vento;  
Secondo le persone si cambia il portamento.

*Lis.* Spiacemi ch'ei non creda, che siam marito e moglie.

*Gianf.* Basta che non ci scacci per or da queste soglie.

A tempo coi fioretti l'avete guadagnato.

*Lis.* Sotto la vostra scuola a vivere ho imparato.

*Gianf.* Questi mi par che sia...

*Lis.* Il cavalier mi pare.

*Gianf.* Qualche novella favola ci converrà inventare.

*Cav.* Chi è qui? Chi mi domanda?

*Gianf.* Signor.

*Cav.* Due pellegrini?

Volere l'elemosina? Tenete due quattrini.

*Gianf.* Vostra eccellenza sappia...

*Cav.* Galantuomo, aspettate,

Vi donerò uno scudo; mi par che 'l meritato.

*Gianf.* Signor, noi non abbiamo bisogno di danaro.

Il vostro patrocínio per or ci sarà caro;

E questo può giovarci più assai delle monete,

Se udir i casi nostri, signor, vi degnerete.

*Cav.* (Ricusano il danaro? Che stravaganza è questa?)

Buona gente, chi siete?

*Gianf.* Quella è una donna onesta.

Io sono un galantuomo. Non siam sposati ancora,

Ma il ciel qui c'ha condotti, e di sposarci è l'ora.

*Cav.* Veniste in casa mia per fare il matrimonio?

Vi posso, se volete, servir di testimonio.

Alloggio vi darò, se alloggio ricercate;

Basta che l'esser vostro saper voi mi facciate.

*Lis.* Signore, l'esser nostro ignobile non è...

*Gianf.* Beh lasciate la storia tutta narrare a me.

*Cav.* Lasciate ch'ei la narri, graziosa pellegrina.

*Lis.* Vostra eccellenza scusi

*Cav.*

È civile e bellina.

*Gianf.* Signore, un gran segreto vengo a svelare a voi;

Un prodigio del cielo rileverete in noi.

Schiavo fui fatto in mare da un algerin mercante,

E fui forzato in Tunisi a prendere il turbante.

Feci il corsaro anch'io girando quà e là,

E poscia di Marocco mi fecero Bassà

A caso nel serraglio, non so dir come, andai,

Vidi quella ragazza, di lei m'innamorai;

Ma disperando altronde poterla conseguire,

Pensai di farla meco da Tunisi fuggire.

Il tempo, il luogo, il modo da noi si concertò;

Or non vi narro il come; un dì vel narverò.

Bastivi che una notte sopra una Saica uniti,

Siamo con trenta schiavi da Tunisi fuggiti.

Posi nel bastimento tutto l'argento e l'oro.

Abbiam (nissun ci sente) abbiam nosco un tesoro.

In abito succinto andiam di pellegrini;

Ma una cintura ho piena di doppie e di zecchini.

Portai quel che ho potuto, ma si è investito il più

In vini, ed uve passe, passando da Corfù.

Ora, signor mio caro, siamo da voi venuti,

Chiedendo protezione pria d'esser conosciuti.

Tornando al suo paese un uom che ha rinnegato,

Può esser giustamente fermato e gastigato.

Sposar noi ci vorremmo, e non sappiamo il come.

Sentito ho decantare per tutto il vostro nome.

Si vede che mostrate la gentilezza in faccia,

Eccomi a' piedi vostri; son nelle vostre braccia.

*Cav.* Alzatevi. Oh che caso! Oh che contento è il mio!

*Lis.* Signore, a' vostri piedi, ecco mi getto anch'io.

*Cav.* Alzatevi, signora. D'avervi meco io godo,

Di far quel che va fatto, noi penseremo il modo.

Frattanto trattenetevi in questo appartamento;

Avrete in casa mia l'alloggio e il trattamento;

E se mai vi pesasse quella cintura indosso,

Le doppie ed i zecchini nascondere vi posso.

*Gianf.* Sì signor, questa sera ve li consegnerò.

*Lis.* (Come si sia sognate tante bugie, non so.)

*Cav.* Ho forestieri in casa, che abbandonar non devo,  
Consolazion più grande sperar io non potevo.

Il nome vostro? *(a Gianfranco.)*

*Gianf.* Il mio nome nativo fu  
Gianfranco, e mi chiamavano in Tunisi Caicù.

*Cav.* E voi? *(a Lisaura.)*

*Lis.* E il nome mio fu Lisaura in Toscana,  
Nel serraglio di Tunisi chiamata Caicana.

*Cav.* Signora Caicana, amico Caicù,  
Ora con nomi tali non vi chiamate più.  
Tornerete Lisaura, Gianfranco tornerete;  
In me di vostre nozze il paraninfo avrete.  
E sarà gloria mia far noto a tutto il mondo  
Che vostro protettore è il cavalier Giocondo. *(parte.)*

SCENA IV.

*Lisaura, e Gianfranco, poi il marchese.*

*Gianf.* **M**i son portato bene?

*Lis.* Davvero, a meraviglia.

*Gianf.* Ingegnosa è la fame, quando davver consiglia.

*Marc.* (Pellegrini!) *(da se osservandoli.)*

*Lis.* (Chi è questi?) *(piano a Gianf.)*

*Gianf.* (Parmi averlo veduto.)

*(a Lisaura.)*

*Marc.* (Colui mi par altrove averlo conosciuto.) *(da se.)*

*Lis.* Andiam nell'altra stanza. *(piano a Gianfranco.)*

*Gianf.* Non facciam sospettare.

*Marc.* Amico.

*Gianf.* Vi son servo.

*Marc.* Non credo di fallare.

Favorite di grazia, non siete il pellegrino,

Che un dì faceva in piazza l'astrologo a Torino?

*Lis.* ( Siam conosciuti. )

*Gianf.* È vero. A voi non vo' negarlo.  
Ma pregovi, signore, per grazia di celarlo.  
Promesso ha il cavaliere di farmi carità;  
Perdo un poco di bene, se l'esser mio si sa.  
Potrebbe provvedermi la mia virtude in piazza;  
Ma abbandonar non voglio quella buona ragazza.

*Marc.* Che roba è?

*Gianf.* Onestissima.

*Lis.* Signor non mi crediate.

*Marc.* Saper io non mi curo chi siate o chi non siate.

( a Lisaura )

Ho bisogno di voi.

( a Gianfranco )

*Gianf.* Potete comandarmi.

Col cavalier vi prego però non rovinarmi.

*Marc.* Con lui non parlerò. Basta che voi venghiate

Meco da una signora. Vo' che l'astrologhiate.

V' insegnerò di lei, e d'un figliuol che ha seco,

Quel che dovete dire. Andiam. Venite meco.

*Gianf.* Ma la compagna mia?

*Marc.* Lasciatele per poco.

La dama è in questa casa; presto facciamo il gioco

V' informerò di tutto ben bene nel cammino.

E voi comparirete bravissimo indovino.

*Gianf.* Signor, da quel ch'io vedo, sarete persuaso

Che senza tali ajuti non favelliamo a caso.

Anche la nostra è un'arte, che vien dall'impostura;

Che il ver colla menzogna di colorir procura,

Che fa, come tant'altre, i suoi castelli in aria,

Ma è meno fortunata, perch'è men necessaria.

Di più non vo' spiegarvi. Chi è astrologo indovina. (par

*Marc.* Non so se dire intenda di legge, o medicina. (part



SCENA V.

*Lisaura, poi don Alessandro.*

- Lis.** **P**arte, sola mi lascia, e non mi dice nulla.  
 È vero ch'io non sono sì timida fanciulla,  
 Ma il cavalier se torna, e trovami soletta?  
 Anch'io saprò narrargli qualch'altra favoletta.
- Aless.** Bellissima Lisaura.
- Lis.** O mio signor, chi vedo?
- Aless.** Voi siete qui?
- Lis.** Ci sono.
- Aless.** Sogno? veglio? o travedo?
- Lis.** Sì signore, son io; mi avete ritrovata  
 Alfin dopo tre anni, che mi avete piantata.
- Aless.** Bella, vi chiedo scusa. Confesso il proprio errore,  
 Noi padroni talora non siam del nostro cuore.  
 Veduto ho una bellezza, che mi ha colpito il seno;  
 D'amarla e di seguirla non potei far a meno.
- Lis.** Questa, don Alessandro, questa è un'azione indegna.  
 Badar colle fanciulle dee l'uom come s'impegna.  
 Orfana er'io di padre; voi per crudel destino...
- Aless.** Ditemi, pellegrina, avete il pellegrino?
- Lis.** Sì traditor, finora seguito ho i passi suoi,  
 Per non tornar a casa, per rintracciar di voi.
- Aless.** Siete sposa?
- Lis.** Nol sono senza licenza vostra.
- Aless.** Vi sposterete subito alla presenza nostra.
- Lis.** A me più non pensate?
- Aless.** Seguo un'altra signora.
- Lis.** E vi siete scordato...
- Aless.** Me lo ricordo ancora.
- Lis.** E soffrirete dunque lasciarmi in abbandono?
- Aless.** Vorrei, e non vorrei... impegnato ora sonò.  
 Servo una viaggiatrice soffistica, impaziente.  
 Voi foste per dir vero graziosa, e sofferente.

Basta risolverò

*Lis.* Sentite, ho da informarvi...

*Aless.* La signora m'aspetta; tornerò ad ascoltarvi.

*Lis.* Una parola almeno...

*Aless.* Per ora non si può,

Madama mi strapazza, se presto a lei non vo.

*Lis.* E voi siete al buono a tollerar tal pena?

*Aless.* Ah chi sa ch'io non torni alla prima catena!

*Lis.* Or che l'ho rinvenuto, non mi tradir, destino. (parte.)

Sua sarò, se mi vuole, e lascio il pellegrino. (parte.)

## S C E N A VI.

Altra camera.

*Donna Marianna, ed il marchese:*

*Marc.* **S**ignora, or non è tempo di tal malinconia.

Per oggi s'ha a pensare a stare in allegria.

Il cavaliere ha in casa de' forestieri assai;

Caratteri più belli non ho veduto mai.

Godiamoli, signora, fintanto che stiam qui.

A voi ed al figliuolo, voi penserete un dì.

*Mar.* Dite bene, marchese; ma voi, per quel ch'io so,  
Partirete domani.

*Marc.* Domani io me n'andrò.

*Mar.* Ed io resterò priva del più sincero amico.

*Marc.* Voi sarete, signora, libera d'un intrico.

Qualche volta, pur troppo, so che molesto io sono;

Se m'ho troppo avanzato, domandovi perdono.

*Mar.* Caro marchese mio, restate un giorno solo.

*Marc.* La compagnia non bastavi del tenero figliuolo?

*Mar.* Voi volete su questo pungermi ad ogni patto.

Rinaldin finalmente, che cosa mai vi ha fatto?

Diese con imprudenza quelle parole, è vero;

Ma disse quel che intese dire da uno staffiere.

Don Pedro non sa fare col povero ragazzo;  
A ogni piccola cosa gli fa qualche strapazzo.  
Correggerlo dovrebbe se manca al suo dovere,  
Ma ricordarsi alfine, che nato è cavaliere.

*Marc.* La nascita, signora, non fa gli uomini buoni;  
Il sangue più purgato deturpano le azioni.

Se il vostro Rinaldino un dì riuscisse male,  
A lui, che mai farebbe la gloria del natale?

*Nar.* Temete voi che ei possa far cattiva riuscita?

*Marc.* Ottima sarà sempre, se i genitori imita.

*Nar.* Il padre suo fu saggio, ma scarso è il mio talento.

*Marc.* La genitrice imiti, e ognun sarà contento.

*Nar.* M'adulate, marchese.

*Marc.* Parlo col cuor sincero.

*Nar.* Se doman voi partite, dirò che non è vero.

*Marc.* Resterò, se v'aggrada.

*Nar.* Sì? lo poss'io sperare?

SCENA VII.

*Nardo e detti.*

*Nar.* Signori, un pellegrino fa forza per entrare.

*Marc.* Chi è? che vuol costui?

*Nar.* Non so; so che il padrone

Se l'ha alloggiato in casa, e n'ha buona opinione.

Per me tai pellegrini li prendo per birbanti.

*Marc.* Sentiam che cosa vuole.

*Nar.* Fatel venire avanti.

*Marc.* Costor dai loro viaggi ricavano buon frutto,

Acquistano coraggio, e cacciansi per tutto. (*parte.*)

## S C E N A V I I I.

*Il marchese, donna Marianna, poi Gianfranco.*

*Mar.* **C**he mai vorrà?

*Marc.* Vedremo.

*Mar.* Mi pressagisce il core.

Qualche novella trista.

*Marc.* Questo è un vano timore.

*Gianf.* Riverente m'inchinò.

*Marc.* Oh signor, vi saluto!

*Mar.* Le conoscete voi?

*Marc.* Più volte l'ho veduto.

In Roma, ed in Venezia, a Napoli, a Torino.

Egli, donna Marianna, è un perfetto indovino.

*Gianf.* Bonità vostra, signore; son uno, a cui ha dato

Qualche talento il cielo, qualche buon lume il fato:

L'astrologia, ch'io vanto pochissimo è fondata;

Ma l'ho nell'alma impressa con una forza innata.

Spigner talor mi sento a dir, non so da chi;

Non so perchè m'intesi a strascinar sù qui.

Perdono vi domando all'umile mio zelo;

Credo che qualche cosa voglia svelarvi il cielo.

*Mar.* (Che sia qualche impostore?) *(al marchese.)*

*Marc.* (Esser potrebbe tale.

Sentiatmi che sappia dire. Sentirlo non è male.)

*(piano a donna Marianna.)*

*Mar.* Ben, che vi pare, amico di potermi predire?

*Gianf.* Favorite la mano. Lasciatevi servire.

*Mar.* (Gliela do?) *(al marchese.)*

*Marc.* Si può fare.

*Mar.* Ecco la mano, amico.

*Gianf.* Prima dico il passato, poi l'avvenir predico.

Con poca buona voglia vi siete maritata.

Con poco dispiacere poi vedova restata.

Vecchio il primo consorte passato all'altro mondo

Vi fa desiderare più giovane il secondo .

E mostra questo segno dei critici nel ruolo ,  
Che voi non lo trovate per causa del figliuolo .

*Mar.* È uno stregon costui .

*Marc.* Certo fa meraviglia .

*Gianf.* Lasciate , mia signora , vi guardi tra le ciglia :  
Vo' parlarvi in segreto .

*Mar.* Marchese , con licenza .

*Marc.* Fate , fate signora . ( La porta in eccellenza . )

*Gianf.* Siete amorosa : è vero ? All' imèneo inclinata ?  
( donna Marianna fa cenno col capo due volte di sì .

Ma nelle cose vostre siete un poco ostinata .

È vero ? Confessate . So tutto e non bisogna  
Dell' astrologo in faccia negare per vergogna .

È vero ?

*Mar.* Sì , tacete . Ehi , chi è di là .

*Nar.* Signora .

*Mar.* Venga qui Rinaldino . ( *Nardo parte .* )

*Gianf.* Non ho finito ancora .

Voi siete innamorata del vostro unico figlio ;  
Ma questo vi minaccia , signora , un gran periglio .  
Temo che l' amor vostro non l' abbia a rovinare ,  
E ch' ei vi maledica .

*Mar.* ( Oimè ! mi fa tremare . )

*Marc.* Va ben , donna Marianna ?

*Mar.* Bene , bene . Seguite .

*Gianf.* Vedo che voi avrete per lui una gran lite ,  
Perchè gettando in viaggi i capitali sui . . .

*Mar.* Ecco qui mio figliuolo . Strologate un po' lui .

SCENA IX.

*Rinaldino e detti .*

*Gianf.* **O** himè che cosa vedo ! Ohimè ! signora mia ,  
Che cosa mi predice la sua fisionomia !  
Questi sarà col tempo un pessimo ragazzo ,

Se non vi rimediate .

*Rin.* Chi è questa bestia ? un pazzo ?

*Mar.* È un astrologo , figlio , lasciatelo parlare .

*Gianf.* Egli ha una bella mente , capace d' imparare ;  
Ma vedo che perdendo il tempo malamente  
Sarà un ignorantello .

*Rin.* Asino , non sai niente .

*Mar.* Compatitele . ( a Gianfranco .

*Gianf.* Io vedo , se voi non lo chiudete  
Per tempo in un collegio , che voi lo perderete .  
È un ragazzo insolente .

*Rin.* Prendi questa guanciata .

Affè . se fosse astrologo l'avrebbe indovinata !

*Marc.* Vedete ? ( a donna Marianna .

*Mar.* Ragazzaccio ! ( a Rinaldino .

*Gianf.* Soffro , perchè mi manda  
Quell' astro , a favellarvi , che agli uomini comanda .  
Per altro , basta , basta . Un'altra cosa in petto  
Sento per voi , e dirvela io deggio a mio dispetto .  
( a donna Marianna .

Se avete a maritarvi , quest' è il consiglio mio :

Un *M* , un *F* , un *S* . Più non vi parlo Addio .

( parte .

*Rin.* Se torna in queste stanze quell' astrologo indegno ,  
Lo voglio astrologare con un pezzo di leguo . ( parte .

*Marc.* E ben , donna Marianna ?

*Mar.* Sono affatto stordita .

*Marc.* Un uomo a lui simile non conobbi in mia vita .

*Mar.* È un gran fare , è un gran dire , è un gran saper davvero ?  
M' ha detto cento cose , e quel che ha detto , è vero .

*Marc.* Ma Rinaldino poi l' ha ben ricompensato .

Voglia il ciel non sia vero quel che ha profetizzato .

*Mar.* Non crederei , ma certo m' ha posto in gran timore .

*Marc.* Fate , donna Marianna , quel che vi dice il cuore ;  
Ma pensateci bene

*Mar.* E quel che nel partire

Di tre lettere disse , chi mai lo può capire ?

*Mar.* Un *M*, un *F*, un *S*, me lo ricordo, e poi?

*Mar.* Aspettate marchese; che nome avete voi?

*Mar.* Ferdinando.

*Mar.* Di Sana. Marchese Ferdinando

Di Sana, le tre lettere si van verificando

*Mar.* La scellerà senz'altro, signora, l'indovino,

Fino che avrete accanto sì bravo figliuolino.

*Mar.* L'astrologo m'ha messo in troppa confusione;

Converrà poi, ch'io faccia qualche risoluzione.

*Mar.* Pensateci. Peraltro la predizione è oscura.

A rivedervi (Oprare lasciar vo' la natura) (*parte.*)

*Mar.* Il marchese mi lascia, chi può saper perchè?

Pare che innamorato anch'egli sia di me.

L'astrologo l'ha detto, l'astrologo predice,

Che per il mio figliuolo poss'essere infelice.

Ah converrà che alfine s'eviti un gran periglio!

Supererò la pena, mi staccherò dal figlio. (*parte.*)

S C E N A X.

*Madama Bignè, e don Alessandro.*

*Mad.* **E**ra ben meglio assai, pria ch'esser qui alloggiati,  
Che tutti all'osteria ce ne fossimo andati.

A ber la cioccolata andamino alla bottega,

Ed ora per il pranzo s'aspetta, e invan si prega.

*Aless.* Il conte andò a vedere, se il pranzo è preparato.

*Mad.* Mezz'ora è, ch'è partito, e ancor non è tornato.

*Aless.* Son tre minuti appena.

*Mad.* Di tre minuti il più,

Se fosser bastonate, sapreste quanto fu.

*Aless.* Madama gentilissima!

*Mad.* Quand'aspetto, sto in pena.

Venga la rabbia al conte.

*Aless.* Madama, ecco che viene.

## S C E N A X I.

*Il conte e detti.**Mad.* **E** ben quando si desina?*Conte* M'han detto con maniera

Che si fa un pasto solo, e mangiasi la sera.

*Mad.* Usano così tutti in questo bel paese?*Conte* Il cavaliere intende di farla alla francese.*Mad.* Per me son italiana. Ho fame e vo' mangiare.

Qualcun di voi ci pensi. Andatene a trovare.

*Conte* Come?*Mad.* In qualche maniera.*Aless.* Madama, io non saprei.*Mad.* Voglio mangiar, vi dico. A voi, signori miei.*Conte* Volete che si compri? E azion da malcreati.

Volete che domandi? Ci diranno affamati.

*Mad.* Dicano quel che vogliono i cavalier, le dame,

Io non ci penso un fico. Vo' mangiar quand' ho fame.

*Conte* Insegnateci il modo.*Aless.* Dite voi, madamina.*Mad.* Facciam così, signori, che vadano in cucina,*(caricandoli.)*

Taglino un po' di pane, lo bagnino nel brodo,

*(nella stessa maniera.)*

Un pollastro, un piccione, almeno un uovo sodo.

*(scaldandosi.)*

Bisogno di mangiare ha lo stomaco mio;

Poi a pranzar s'aspetti, che aspetterò ancor io.

*Conte* A voi, don Alessandro.*Aless.* Le commissioni sue

Son dirette al cognato.

*Mad.* Al diavol tutti e due.

Ehi chi è di là?

*Conte* Fermate. Anderò io, signora.*Mad.* Presto, signor flemmatico. Che non si aspetti un' ora.



Conte Gran pazienza ci vuole!

(parte

Mad.

Intanto voi potete

Far preparar la tavola.

Aless.

Tutto quel che volete.

(vuol partire.

Mad. I servitor! Pensate, non sogliono aver fretta

Meglio è tirare innanzi codesta tavoletta.

Presto, don Alessandro.

Aless.

V'ubbidirò anche in questo.

Mad. La tavola e la sedia.

Aless.

Anche la sedia?

Mad.

Presto.

Aless. Una cosa alla volta.

Mad

Chiamerò un servitore.

Ehi, chi è di là?

Nar.

Madama.

Mad.

Servite quel signore.

Aless. La sedia e 'l tavolino, ov'ella vuol, portate:

Mad. Ad affrettare il conte, don Alessandro, andate.

Aless. Ubbidisco.

(parte.

Mad.

Da bravo. (a don Aless.) Il tavolino qui.

(al servitore.

La sedia...

Nar.

Ove la vuole?

Mad.

Mammalucco. Così.

(mette la sedia al tavolino.

Conte Son qui.

Mad.

Dov'è la zuppa?

Conte

Un poco di pazienza.

Sono andati a pigliare il pan nella credenza.

Il brodo non bolliva; han caricato il foco.

Vi daran qualche cosa, me l'ha promesso il cuoco.

Mad. Ho inteso: a rivederci almen da qui ad un'ora.

Dov'è don Alessandro? Chiamatelo in malora.

Conte Don Alessandro assiste...

Mad.

Andatelo a chiamare. (al conte.

Conte Lo chiamerò, signora.

(parte.

*Mad.*

Venite a apparecchiare.  
(*a Nardo, il quale parte.*)

Per dir la verità sto bene a casa mia.

Mi fan voltar lo stomaco i cibi d'osteria.

In casa de' privati non si può comandare.

Principia ad annojarmi il gusto del viaggiare.

*Aless.* Eccomi a' cenni vostri.

*Mad.*

Via, mi lasciate sola?

Che fa il cuoco in cucina?

*Aless.*

Salta, galoppa e vola.

*Mad.* E non si vede ancora.

*Aless.*

Parmi sentir l'odore.

Eccolo.

*Mad.* Eh! La posata mi porta il servitore.

*Nar.* (*viene colla tovaglia, e il resto per apparecchiare.*)

*Mad.* Via da bravo.

*Nar.*

Son lesto.

*Mad.*

Il conte non vien più?

Andatelo a chiamare.

(*a don Alessandro.*)

*Aless.*

Corro.

(*parte.*)

*Mad.*

Vacci ancor tu.

*Nar.* (*Con questo vacci, vacci, or le risponderai.*) (*parte.*)

*Mad.* Affè che son più lesti i servitori miei!

Li pag bene, è vero, ma fan quel che gli tocca;

E sanno quel che io voglio prima che apra la bocca.

*Conte.* Son qui: che comandate?

*Mad.*

Il cuoco non vien mai.

*Conte.* Che bagnava la zuppa or ora lo lasciai.

*Mad.* Don Alessandro?

*Conte.*

È seco che sta sollecitando.

Verrà ancor lui, signora, verrà, co' piatti.

*Mad.*

E quando!

*Conte.* Eccoli.

*Mad.*

Via spicciatevi.

*Aless.*

Ho io sollecitato?

*Nar.* (*mette in tavola la zuppa, e un piatto con un pollastro.*)

*Mad.* Il cuoco nobilissimo venir non si è degnato?

*Conte* Lavora per la cena.

*Aless.* Fa bellissimi piatti.

*Mad.* Questa zuppa peraltro è buona per i gatti.

Non ne voglio.

*Conte* Mangiate quel pollo accomodato.

*Mad.* Nel capo ha delle penne, e sa di riscaldato.

*Nar.* Per far presto, signora.

*Mad.* Trinciate questo pollo;

Badate che ha de' peli, non gli toccate il collo.

*Aless.* Cercherò di servirvi.

*Mad.* Tanto vi vuole?

*Aless.* Egli è

Poco cotto; madama,

*Mad.* Via, via, farò da me.

Bastami un' ala sola. Che cuoco da fagiani!

Mandarmi un pollo in tavola buono da dare ai cani.

C'è altro?

*Nar.* No per ora. Vuole un po' di salame?

*Mad.* Andate ad imparare a trattar colle dame. (*s'alza.*)

Don Alessandro, andiamo.

*Aless.* Dove?

*Mad.* Dove voglio io.

Venga, se vuol venire, signor cognato mio.

*Conte* Ma può sapersi dove?

*Mad.* Se avessi mio marito,

Saprebbe ei la maniera di trarmi l'appetito.

Andiamo a passeggiare, andiam di qua e di là,

Intanto verrà sera; un giorno passerà.

Se faccio un altro viaggio, io voglio a mio piacere

Meco condurre il cuoco, condurre il credenziere;

E voglio quando ho fame ancor su una montagna

Far tavola, e cucina in mezzo alla campagna.

Non so trovare al mondo altro piacer che questo:

Quel che mi viene in capo, far dove sono, e presto.

*Fine dell'atto terzo.*

## A T T O   Q U A R T O

## S C E N A   P R I M A .

Camera .

*Donna Marianna , ed il marchese .*

*Mar.* **P**ur troppo sarà vero , l'ho veduto in effetto ,  
Poi' anzi Rinaldino m'ha perduto il rispetto .

Poco mancò che a lui non dessi una guanciata ;  
Ma principiar non voglio , la mano ho ritirata .

*Marc* Benedette le mani , che dan con discrezione  
Qualche guanciata ai figli , se porta l'occasione !  
Per voi , signora mia , sarà un rimedio egregio ,  
Staccarvelo dal fianco , e metterlo in collegio .

*Mur* Severa non m'impegno di mantenermi a lungo .  
Avrò pena di morte , da lui se mi disgiungo ;  
Ma bilanciando il cuore , l'affetto ed il periglio ,  
Meglio è che mi risolva di staccarmi dal figlio .  
Dove credete voi che metterlo potessi ?

*Marc* Parlo col cuore in mano : quando un figliuolo avessi  
Il collegio migliore prescegliere vorrei ,  
E il collegio di Parma per questo io sceglierei .  
So che i suoi direttori sono i più saggi e destri ;  
So ch'è ben provveduto di pratici maestri ,  
D'uomini singolari , d'ottimi professori  
Delle arti più gentili , delle scienze migliori .  
Nè sol tende agli studj la loro applicazione ,  
Ma a dare ai giovanetti perfetta educazione .  
Lor vengono ispirati quei nobili pensieri ,  
Che rendono apprezzati al mondo i cavalieri ;  
E vi è sì buona regola nel nobile recinto ,  
Che alla virtude il cuore soavemente è spinto .

Antichissima fama si è procacciata al mondo;  
Di segnalati allievi fu sempre mai fecondo,  
Crescendo a dismisura l'onor suo veterano  
Per l'alta protezione dell'ottimo sovrano.  
Di lui che dalle Spagne venne d'Italia in seno  
Ad infiorar coi gigli l'italico terreno;  
Delle nobili scienze, dell'arti più onorate,  
Protettor generoso, provvido mecenate

*Mar.* Non so che dir, marchese, vediam dunque di farlo;  
Andiamo immantinente in Parma a collocarlo.  
Ma vi vorrà del tempo, e con mio figlio io dubito  
Non la duri don Pedro.

*Marc.* Si può risolver subito.  
Animo, risolvet.

*Mar.* Povero Rinaldino!

*Marc.* Povera voi, signora! Per voi sarà meschino.

*Mar.* Chi è di là?

*Serv.* Che comanda?

*Mar.* Venga qui mio figliuolo.  
(il servitore parte.)

Marchese, ho risolte.

*Marc.* Davver? Me ne consolo.

*Mar.* Ma s'ei negasse andarvi, s'ei disperar mi fa?

*Marc.* Usate con il figlio la vostra autorità

*Mar.* Ridurmi a questo segno non so senza tormento.

*Marc.* Stà la rovina vostra nel vostro pentimento.

*Mar.* Eccolo Poverino! Da lui mi staccherò?

*Marc.* Eh fatevi coraggio!

*Mar.* Ah non resisterò!

## SCENA II.

*Rinaldino e detti.*

*Rin.* Da me che cosa vuole la mia signora madre?

*Mar.* Udite, Rinaldino, voi non avete padre,  
Tenervi al fianco mio non vo' più lungamente;

Mi converrà lasciarvi.

*Rin.* + Non me n'importa niente :

*Marc.* Sentite? *(a donna Marianna.)*

*Mar.* Si risponde così alla madre vostra?

*Rin.* Dei schiaffi mi faceste testè veder la mostra.

Se il ben che mi voleste, non mi volete più,

Di prendermi le busse non son sì turlulù.

*Marc.* Lo sentite? *(a donna Marianna.)*

*Mar.* La mano di genitrice amante,

Quando percuote il figlio, d'ogni altra è men pesante.

*Rin.* Mani sentite ancora non ho sul viso mio :

Sian pesanti, o leggiere schiaffi non ne vogl'io.

*Mar.* Bene ; quand'è così, senza di me restate.

Ritournerò alla patria, ingrato.

*Rin.* E quando andate ?

*Marc.* Merita certamente che gli portiate affetto.

*(a donna Marianna.)*

*Mar.* ( Ah non trattengo il pianto ! Mi stacca il cuor dal petto. )

*Rin.* D'una grazia soltanto vi vo' pregar, signora,

Fate che anche don Pedro sen vada alla malora.

*Mar.* Voi che far pensereste ?

*Marc.* Via, signora, tant'è ;

Don Rinaldino vostro vuole restar con me.

Io lo tratterò bene, io gli darò dei spassi.

Andate, se volete, ei seguirà i miei passi :

Da me don Rinaldino avrà tutti i piaceri.

Resterete con me ?

*Rin.* Ci starò volentieri :

*Marc.* ( Ite, donna Marianna. Lasciatemi operare. )

*(piano a donna Marianna.)*

*Mar.* ( Soccorretemi voi. ) *(piano al marchese.)*

*Marc.* ( Lasciatemi provare. )

Ma impegnatevi meco ad una cosa sola.

Che quel ch'io fo', sia fatto.

*Mar.* Vi do la mia parola.

*(parte.)*

SCENA III.

*Il marchese e Rinaldino.*

**Marc.** **C**he dite? Queste madri vogliono bene, e poi Voglion dare ai fanciulli.

**Rin.** Mia madre ha i grilli suoi.

**Marc.** E don Pedro è un cert'uomo, che ha poca discrezione.

**Rin.** Non lo posso vedere.

**Marc.** Anch'io vi do ragione.

**Rin.** Voglio girare il mondo, voglio venir con voi.

**Marc.** Stiamo in Bologna un poco, meco verrete poi.

**Rin.** E poi ce n'anderemo per tutte le città,  
E goderem dei spassi, e non si studierà.

**Marc.** Qualche cosa per altro sapere è necessario.

Conosco un bel talento in voi non ordinario.

Pria di venir con me, vi metterò in un loco,

Dove le scienze tutte apprenderete in poco.

Si tirerà di spada, si salterà il cavallo;

Imparerete il suono, imparerete il ballo.

Reciterete in versi, reciterete in prosa,

Prestissimo sarete istrutto d'ogni cosa;

E allora per il mondo farete altra figura;

L'ajo, e la madre allora non vi faran paura.

Tutti vi vorran bene, tutti vi avran rispetto.

Prendete il mio consiglio, vi parlo per affetto.

**Rin.** Quanto vi dovrò stare?

**Marc.** Fin che vi piacerà.

**Rin.** Si mangierà poi bene?

**Marc.** Si mangia a sazietà.

**Rin.** Busse non ne daranno?

**Marc.** Oibò, non le temete.

**Rin.** Fanno studiar per forza?

**Marc.** Volendo, studierete.

Ma quel che s'ha da fare, si dee risolver presto.

Finchè donna Marianna nol sa.

- Rin.* Per me sou lesto ;  
*Marc.* Anche a don Pedro stesso abbiamo da celarlo.  
*Rin.* Io non mi degnerò nemmeno di salutarlo.  
*Marc.* Andiamo.  
*Rin.* Andiamo pure. Con voi vengo per tutto. *(parte.)*  
*Marc.* Vegga dell'amor mio donna Marianna il frutto.  
 A chiuder il fanciullo sollecitar bisogna ;  
 Vi sono dei collegi celebri anche in Bologna *(parte.)*

## S C E N A IV.

Altra camera.

*Il cavalier Giocondo, e Fabio.*

- Cav.* Io voglio questa sera, che mi facciate onore;  
 Voglio una bella cena.  
*Fab.* La faremo, signore.  
*Cav.* Ma non voglio una cena, come le cene solite,  
 Voglio del stravagante, vo' delle cose insolite.  
*Fab.* Come sarebbe a dire?  
*Cav.* Che vi sien dei sapori,  
 Altrove non sentiti dai nostri viaggiatori.  
*Fab.* Il cuoco ha preparato varie cosette buone.  
*Cav.* Questa volta ha da fare a modo del padrone.  
 Che minestra ci dà?  
*Fab.* Riso.  
*Cav.* Non voglio riso.  
 Voglio un buon minestrone con varie cose intriso.  
 Zuppa coi fegatelli di pollo e di piccione;  
 Erbe, trippe, ed intorno polpette di cappone.  
*Fab.* Volete che si sazino colla minestra sola?  
*Cav.* Voi non sapete niente, da voi non prendo scuola.  
 Vi saranno antipasti?  
*Fab.* Vi saran le animelle,  
 Il fegato con salsa, le dorate cervellole.



*Cav.* No, no, per antipasto sono una cosa rara  
I freschi cotichini, che vengon di Ferrara.  
Bondiole parmigiane, salami modanesi,  
Le grosse mortadelle dei nostri bolognesi.  
Vo' che ci sia di tutto.

*Fab.* S'hanno a cavar la fame  
A forza di minestra, a forza di salame?

*Cav.* Signor sì. Andiamo innauzi. Il lessò che sarà?

*Fab.* Capponi.

*Cav.* Non va bene, voglio una novità.

Io voglio che per lessò questa sera ci sia  
Di quella castratina, che vien di schiavonia.  
Mi ricordo che a Chiozza io ne ho mangiato un dì.

*Fab.* Ha un odore che appesta.

*Cav.* Io la voglio così.

Vorrei un certo piatto, che ho mangiato a Ferrara.  
Era una cosa buona, era una cosa rara;  
Era un ragù francese composto all'italiana,  
Con zucchero, uva passa, pepe, e salvia montana.  
I polli in questa salsa erano più squisiti.  
Perchè pria nello spiedo li avevano arrostiti.

*Fab.* All'osteria li fauno tai piatti regolati  
Coi pezzi, che il dì innanzi si trovano avanzati.

*Cav.* Altre due cose buone a Modena mangiai,  
L'ho detto cento volte, e non ne vedo mai.  
Ricordatelo al cuoco, vo' due torte compagne,  
Una di latte e vino, ed una di castagne.

*Fab.* Torta di latte e vino vi avrebbe preparato  
Se un vomitorio i medici vi avessero ordinato.

*Cav.* L'arrosto che sarà?

*Fab.* Piccioni e buon vitello.

*Cav.* Signor no, si cucini di latte un asinello,  
Son di Scaricalasino, e voglio che si dia  
Pietanza, che allusiva è della patria mia.

*Fab.* Benissimo, mi piace.

*Cav.* Diteli in due parole  
Che faccia quel ch'io dico, poi faccia quel che vuole.

Le cose, che hò ordinate, vo' che ci sieno, e poi  
 Io m'i rimetto al cuoco; io mi rimetto a voi.  
 Non parlo dei liquori, non parlo delle frutta;  
 Vi lascio, se volete spogliar Bologna tutta.  
 Voglio che i forestieri parlin per tutto il mondo  
 Del gusto delicato del cavalier Giocondo.

*Fab* Si farà per servirvi alcun de' vostri piatti:  
 (È i forestier diranno: e viva il re de' matti.) (*parte.*)

## S C E N A V.

*Il cavalier Giocondo, poi Lisaura.*

*Cav.* **D**i buon gusto son io, e nell'andare in volta;  
 Di cose peregrine procuro far raccolta.

Allor che i viaggi miei averò terminati,  
 Voglio dare alle stampe i lumi che ho acquistati.

*Lis* Signore i servitori, se non lo dite voi,  
 Non ci vogliono dar nulla.

*Cav* Cenerete con noi.

*Lis* D'una cosa per altro non sono persuasa:  
 È ver che non si desina in questa vostra casa?

*Cav.* È ver, signora sì, ed in questo paese  
 Sono io sol che non desina, trattando alla francese.

*Lis* È quei che all'italiana sono avvezzi a trattare,  
 Per far l'usanza vostra, di fame han da crepare?

*Cav* Più buono questa sera vi riuscirà il convito.

*Lis* Una salsa preziosa suol esser l'appetito.

Dite, signore, intanto nulla per noi faceste?

*Cav.* Non ancor Converrebbe ch'io avessi cento teste,  
 Protezione, cerimonie, lettere, forestieri,  
 Tutti da me ricorrono, mercanti e cavalieri.  
 Son io tutto di tutti, tutto m'impegna in tutto.  
 Tutti ceniamo prima, doman si farà tutto. (*parte.*)

S C E N A VI.

*Lisaura, e poi Gianfranco.*

**Lis.** Presto ci scopriranno, presto finirà il giuoco.  
Oh se don Alessandro tornasse al primo foco!

**Gianf.** Lisaura, eccomi qui.

**Lis.** Gianfranco, ho ritrovato  
Alfin quel cavaliere, che un dì m'ha abbandonato.

**Gianf.** Dove?

**Lis.** Alloggia ancor egli in questo luogo stesso.

**Gianf.** Ci dividiamo adunque or che gli siete appresso?

**Lis.** Non so, veder conviene s'ei pensa come prima.

Con lui ho favellato, ha per me della stima;  
Ma per render contento il mio povero cuore,  
La stima non mi basta, vuol essere l'amore:  
Tutti i casi seguiti sincera io vi narrai;  
Lasciata dall' ingrato con voi m'accompagnai.  
Egli con un altr'uomo in compagnia mi vede,  
Ma della mia onestà gli potete far fede.

**Gianf.** Gli giurerò ben anco con mille giuramenti,  
Che in voi non venner meno gli onesti sentimenti;  
Che donna, come voi, modesta non si trova,  
E s'egli non mi crede, può mettervi alla prova.  
Ma ditemi, Lisaura, che si fa in questo loco?  
Non pranzano, non cenano?

**Lis.** Si cenerà fra poco.

**Gianf.** Mi tormenta la fame.

**Lis.** Mangiato io pur non ho.

Ecco qui il cavaliere, che un dì m'abbandonò.

## S C E N A VII.

*Don Alessandro e detti.*

*Aless.* (**M**adama che dirà, che l'ho per via piantata  
 Madama ha tutto il merito, ma impaziente è nata.  
 Colto ho un giusto pretesto per sollevarmi un poco  
 Quando le son vicino parini d'esser nel fuoco.)

*Lis.* (Non ci osservò.) Signore? (*ad Alessandro*)

*Aless.* Bella Lisaura mia  
 (*allegro vedendola*)

*Gianf.* Signor, la riverisco. (*a don Alessandro*)

*Aless.* Buon giorno il ciel vi dia  
 (*a Gianfranco sostenuto*)

*Lis.* Son qui per riverirvi.

*Aless.* Tutto il piacer mi date (*ridendo*)

*Gianf.* Son vostro servitor.

*Aless.* Da me che comandate? (*sostenuto*)

*Gianf.* Nulla, signore, sono di Lisaura custode.

*Aless.* Lisaura è una ragazza, che merita ogni lode.

*Gianf.* Ed io l'ho custodita con tutta probità.

*Aless.* Lisaura, è da fidarsene? (*a Lisaura*)

*Lis.* È così in verità.

*Aless.* Siete quella di prima?

*Lis.* Signor, ve lo prometto.

*Gianf.* Io sono un galantuomo.

*Aless.* Non mi pare all'aspetto

*Gianf.* Se di me dubitate, domandatelo a lei.

*Lis.* Più galantuom di questo non vidi ai giorni miei.

Ebbe di me pietade, mi prese in compagnia

Senza veruna offesa dell'innocenza mia.

*Aless.* Il suo nome qual'è?

*Lis.* È il suo nome Gianfranco

*Aless.* Merita che si segni affè col carbon bianco.

SCENA VIII.

*Donna Marianna, don Pedro, e detti.*

**Mar.** Senza del mio figliuolo non so dove mi sia.  
(a don Pedro.)

**Ped.** Meglio assai divertirvi potrete in compagnia.

Anche il digiuno istesso fa crescere la pena,

Ancora non si vede nè il pranzo, nè la cena.

**Mar.** Amico, ho profittato dei vostri avvertimenti.

(a Gianfranco.)

**Lis.** (Vi conosce?) (a Gianfranco.)

**Gianf.** (Tacete.) (a Lis.) Il ciel fa tai portenti.

(a donna Marianna.)

**Aless.** Signora, il conoscete cotesto galantuomo?

**Mar.** Sì, lo conosco appieno; v'attesto egli è un grand'uomo.

**Gianf.** È bontà della dama, che a me fa tal favore.

**Lis.** Non ve l'ho detto anch'io, ch'egli è uomo d'onore?

(a don Alessandro.)

**Aless.** Lo crederò.

**Mar.** Credetelo. Certamente io lo stimo.

**Lis.** Mi amò senza malizia.

**Aless.** Egli sarebbe il primo.

SCENA IX.

*Il marchese di Sana, e detti.*

**Marc.** Eccomi di ritorno.

**Mar.** Ben, che nuova mi date?

**Marc.** Il ciel vi vuol contenta, il cuor rasserenate.

Temeste che il figliuolo negasse andar serrato;

Egli par contentissimo, si è presto accomodato.

Colla buona maniera fu il giovane convinto.

Si è sottomesso in pace, pare al ben fare accinto.

Superati con arte questi momenti primi,

Forse avverrà che meglio il suo dovere estimi,  
E converrà ch'ei faccia, e converrà ch'ei brighi  
Un poco colle buone, un po' con i castighi.

*Mar.* Con i castighi poi...

*Marc.* Parliam d'altro, signora.

Siamo all' ora di notte, e non si mangia ancora? (*forte*)

*Ped.* Anch' io così diceva.

*Lis* Siamo tutti affamati.

*Gianf.* Per bacco! i nostri stomaci ha il cavalier provati

*Aless.* Avrà la sua ragione per operar così.

Mangiasi in qualche luogo una sol volta il dì.

Non alla patria mia, non a Milan certissimo.

Ove si pranza bene, si cena anco benissimo.

## SCENA X.

*Madama Bignè, il conte, e detti.*

*Mad.* **B**ravo don Alessandro! a favorir non viene;  
Per poco si licencia, non torna e si trattiene.

Dove imparata avete una sì bella usanza?

*Aless.* Compatite, madama...

*Mad.* Non avete creanza.

*Lis.* (Come soffrite mai un favellar sì altero?)

(*piano a don Alessandro*)

*Aless.* (Stanco son di soffrirla. Liberarmene spero.)

(*piano a Lisaura*)

*Mad.* Ora, signor, capisco, dove il suo genio inclina

Caro don Alessandro! trovò la pellegrina.

*Lis.* (Or ora se mi stuzzica...)

*Aless.* Tornava ora da voi.

Permettete, madama...

*Mad.* Ci parlerem di poi.

Che vi par, miei signori, di questa bella scena?

Il cavalier Giocondo ci fa penar la cena.

*Conte* Lo stomaco più forte dee andare in languidezza

*Ped.* Quest'è, per dir il vero, un po' d'indiscretezza

S C E N A XI.

*Madama Possidaria, e detti.*

**Poss.** Serva di lor signori. Come stan queste dame?

**Mad.** Le dame e i cavalieri si muojon dalla fame.

**Poss.** Presto saran serviti. Sta lavorando il cuoco.

Favoriscan sedere. Tratteniamoci un poco.

**Gianf.** Voi non avete fame? (*a madama Possidaria.*

**Poss.** Io no, perchè ho mangiato.

Una zuppa, un pollastro, e un poco di stufato.

**Ped.** Brava, madama, in vero! e non chiamaste alcuno?

**Conte** Voi vi siete pasciuta, e noi siamo a digiuno.

**Mad.** Ecco qui i servitori. Pronta è la cena affè.

**Poss.** Favoriscan, signori. Noi beberemo il tè.

(*vengono i servitori col tè.*

**Mad.** A quest' ora?

**Lis.** Madama, altro ci vuol che questo.

(*a madama Possidaria.*

**Poss.** Date lor da sedere.

**Ped.** Quando si cena? (*a madama Poss.*

**Poss.** È presto.

(*tutti siedono.*

**Mad.** Signori, allegramente, il tè ci hanno portato,

Per farci digerire quello che si è mangiato.

**Mar.** Io volentieri il bevo.

**Marc.** Anch'io lo prenderò.

**Lis.** Intanto le budella anch'io mi sciacquerò.

**Mad.** Madama, questo qui, tè non mi pare indiano.

**Poss.** Verissimo, madama, questo è tè veneziano.

Un' invenzion novella...

**Mad.** Lo so, l' ho conosciuto

Me ne fu regalato, e poi ne ho provveduto.

Buonissimo all'odore, gratissimo a pigliare;

Dicano ch'egli sia perfetto e salutare.

È un nuovo ritrovato, che giova alle persone,

Che dà profitto all' arte, e onore alla nazione.

Un' altra tazza a me .

*Mar.* Beveste molto presto .

*Mad.* Io non m' annojo mai quando bevo di questo.

*Poss.* Io poi, per dir il vero, sia sera, o sia mattina,

A prendere son usa il tè della cantina

*Gianf.* I' è della cantina? Preziosissimo tè!

*Ped.* La b b bta è cotesta, che piace ancora a me.

*Marc.* Tutti parlan, signora, e voi non dite niente?

(a donna Marianna.

*Mir.* ( Son qui solo col corpo, non son qui colla mente.)

*Marc.* Siete col cuore al figlio, sempre alle cose stesse.

*Mar.* ( Ora stava pensando all' M , all' F. , all' S.)

*Mad.* Ho finito anche questa. Che cosa or s' ha da fare?

*Ped.* Fino all' ora di cena star cheti e sbadigliare.

*Mad.* Almen don Alessandro mi dica una parola.

Dica perch' è partito, e mi ha lasciata sola.

*Aless.* Madama, vi protesto . . forse sarei tornato . .

*Conte.* Sola non eravate, con voi v' era il cognato.

*Mad.* Se i seccatori fossero conformi ai desir miei,

È ver, signor cognato, voi varreste per sei

*Conte.* Grazie alla sua bontà ( Per or soffrir bisogna.)

*Poss.* Dite, signora mia, vi è piaciuta Bologna?

(a madama Bigné.

*Mad.* Sì, mi è piaciuta assai. Amo la libertà;

Mi piace questa moda d' andar col taffetà

A me, che in ogni cosa son risoluta e presta,

Pare una bella cosa trar il zendale in testa,

E andar dove si vuole con tutta confidenza,

Facendo qualche buia, e ancor qualch' insolenza.

*Mar.* È ver, Bologna è bella, ma Roma è un citadone . .

*Mad.* Quella non è da mettersi con questa in paragone.

*Mar.* Perché? Non è magnifica?

*Mad.* Perchè, in una parola,

Più mi piace Bologna.

*Mar.* ( Vuol parlar ella sola. )

*Lis.* Venezia non è bella?



ATTO QUARTO

131

*Mad.* È ver, ma mi fa male

Il moto della gondola, e l'odor del canale.

*Lis.* Si va per terra.

*Mad.* I ponti sono i tormenti miei.

M'è piaciuta la piazza.

*Lis.* (Vuol parlar solo lei.)

*Poss.* Voi, che vedeste al mondo tante cittadi belle,

Avete mai veduto il mio Cavalcaselle?

*Mad.* E dove diavolo è?

*Poss.* È un paese, padrona,

Delizioso, bellissimo, sulla via di Verona,

In cui vi si sta bene col freddo e con il caldo,

In cui si sente l'aria spirar di Montebaldo.

*Mad.* È una villa

*Poss.* Una villa! È un luogo nobilissimo.

*Mad.* Me ne ricordo adesso. Ha un pozzo profundissimo.

*Poss.* È vero, è cosa rara...

*Mad.* Un uom che aveva meco

Sentir in questo pozzo un dì mi fece l'eco.

Dell'eco volea dirmi cento caricature;

Ma io non ho pazienza d'udir queste fredture.

*Poss.* Se voi di là, signora, tornate un dì a passare...

*Mad.* È una villa deserta.

*Poss.* Non vuol lasciar parlare.

*Lis.* (Che stravagante umore!) (vino a don Aless.)

*Aless.* (Eppure agli occhi miei...

(piano a Lisa.)

*Mad.* Signor don Alessandro, mi rallegro con lei.

SCENA XII.

*Il cavalier Giocondo, e detti.*

*Cav.* **P**resto, presto alla cena.

*Mad.* Presto, signori, andiamo.

(s'alza.)

A voi don Alessandro.

*Aless.* Andate pur, veniamo.

*Mad.* (Con questa pellegrina la vogliam veder bella.)  
(*da ss.*)

*Cav.* Due volte il credenziero sonò la campanella.

*Mar.* Andiam, signor marchese.

*Mirc* Son quì con tutto zelo.  
(*partono.*)

*Ped.* Si mangerà una volta; sia ringraziato il cielo (*parte.*)

*Mad.* Favoriscè, signore? (*a don Alessandro.*)

*Aless.* Madama, eccomi a voi.

*Mad.* Di quella pellegrina ci parlereino poi.

(*parte con don Alessandro.*)

*Conte* Il cognato non cerca; vuol farsi accompagnare  
Dal cavalier servente Basta andiamo a cenare. (*parte.*)

*Cav.* Voi perchè non andate? (*a Gianfranco.*)

*Gianf.* Temo non esser deguo.

*Lis.* Non vorrei colle donne trovare un qualche impegno.

*Cav.* Niente: io so chi siete; se hanno opposizioni

Mostrate la cintura coi ruspi e coi dobloni.

*Poss.* Chi sa quelle signóre, che fan le delicate,

Che han tanti cicisbei, chi sa da chi son nate?

(*a Lisaura.*)

*Lis.* (Mangiamo, e non vedere fingiam le malegranie.)

(*piano a Gianfranco, e parte con lui.*)

*Cav.* Vada, signora sposa.

*Poss.* A lei, signor marito.

*Cav.* A voi toccherà a fare gli onori del convito.

Come poi da dormire daremo a tanta gente?

Non abbiám che tre letti.

*Poss.* Fate voi, non so niente.

*Cav.* Facciam così, meniamoli tutti alla montagnaola;

Là godesi la notte un'aria che consola.

Le notti sono corte; 'l'andranno a divertire,

E passeranno il tempo colà senza dormire.

*Poss.* Bravo, bravo davvero! Avete ben pensato.

*Cav.* So il vivere del mondo dopo d'aver viaggiato.

*Fine dell'atto quarto.*

# A T T O   Q U I N T O

## S C E N A   P R I M A .

La Montagnuola di Bologna con varj sedili erbosi. In fondo una tavola con acque fresche, ec. con suoi lumi. Notte con Luna.

Odesi una sinfonia di stromenti da fiato in fondo della montagnuola.

*Donna Marianna, ed il marchese.*

**Mar** Stanca son io, marchese, di camminar non poco.

**Marc** Possiam seder, signora; comodissimo è il loco.

**Mar.** Dove?

**Marc.** Mirate intorno quanti sedili erbosi.

Godonsi all' aere fresca lietissimi riposi.

Quest' è la montagnuola pochissimo eminente,

Dove spirar più fresca l'aria però si sente.

Questo la notte è il loco dei dolci suoni e canti,

Questo, donna Marianna, è il sito degli amanti.

**Mar.** Non è con noi don Pedro?

**Marc.** Perduto per la via

Ei si sarà, girando cogli altri in compagnia.

Avete voi bisogno d' esser custodita?

Non bastavi che siate da un galantuom servita?

**Mar** È ver, ma temer soglio le lingue malandrine.

**Marc.** Di voi, che dir potrebbero? Siete vedova alfine.

**Mar** La vedova, marchese, è peggio criticata.

Per me felice stato par quel di maritata.

Chi sa? Non ho alcun merto, ma se vorrà il destino..:

**Marc.** Ditemi che pensate del vostro Rinaldino?

**Mar.** Penso, benchè con pena, penso lasciarlo qua,

Finchè cresciuto sia nel senno e nell'età.

*Marc.* Meglio è partir domani.

*Mar.*

Senza vederlo?

*Marc.*

No.

Lo vederete prima, io vi accompagnerò.

Non è lontano il giorno. Andremo a ritrovarlo.

Vi consiglio vederlo, consiglieròvi abbracciarlo;

Ma pronta col calesse, pronta al partir disposta,

Si scemerà la pena col correre la posta.

*Mar.* E dovrò con don Pedro partir dolente e sola?

*Marc.* Basta, perch'io vi siegua, una vostra parola.

*Mar.* Ah marchese, quell'M, ah quell'F, e quell'S!

*Marc.* Dirò, donna Marianna, se accordar si potesse...

*Mar.* Vien gente..

*Marc.*

Ritiriamoci, e favelliam fra noi.

*Mar.* Tutto vorrò mai sempre quel che vorrete voi.

*(vanno a sedere in un luogo discosto.)*

## SCENA II.

*Don Pedro, ed il conte di Bigné.*

*Ped.* **E**ccoli là, vedete?

*Conte*

Adesso gli ho veduti.

*Ped.* Per star da solo a sola per via si son perduti.

*Conte* Eh! lasciamoli fare. Alfin son due persone

Libere, nè a lor fassi alcuna osservazione.

Peggio è di mia cognata, che non so dove sia.

*Ped.* Coi padroni di casa la vidi in compagnia.

*Conte* Corre qua e là, che pare abbia il demonio addosso;

Io sono un poco grave, correr con lei non posso.

Affè non vedo l'ora, che il viaggio sia finito;

Quando torniamo a casa ci pensi suo marito.

*Ped.* Come faceste mai a prender tal intrico?

A custodir le donne non ci vuol poco, amico.

Basta, per altro anch'io era male impacciato,

Aveva un brutto impegno; il ciel m'ha liberato.

A moderar l'affetto di madre capricciosa,  
Credo le abbia giovato il desio d'esser sposa.

S C E N A III.

*Il cavalier Giocondo dando braccio a Lisaura, Gianfranco dando braccio a madama Possiduria, e detti.*

Conte **E**ccoli qui.

Poss. Vedete? Vanno alla moda uniti.

Si cambiano le mogli, si cambiano i mariti.

Conte Mia cognata non vi è?

Ped. Or ora verrà anche lei.

Conte Un imbroglio più grande non ebbi ai giorni miei.

Cav. Sediamo un poco qui.

Lis. Sedetemi vicino.

Cav. Voi sederete, appresso il vostro pellegrino.

*(a madama Possiduria.)*

Ped. Noi sediamoci qui. Col favor della luna

Godrem di belle scene. L'occasione è opportuna.

Conte Amico, voi che avete occhi miglior de' miei,

Ditemi, è mia cognata quella che viene?

Ped. È lei.

Conte Smania al solito, e gridà.

Ped. Con chi l'avrà al presente?

Conte L'avrà col cavaliere, col povero paziente.

S C E N A IV.

*Madama di Bignè, don Alessandro, e detti.*

Mad **D**i voi non ho bisogno. So andarmene da me.

Ancor non conoscete madama di Bignè.

Ciscun segua a sua voglia le inclinazioni sue,

Chi me ne ha fatto una, non me ne farà due.

Aless. Perdonate, madama...

Mad. Un cavalier ben nato

Tratta meglio le dame, con cui vive impegnato.

Un' ora d'orologio farmi aspettar così?

*Aless.* Spero, se mi udirete...

*Mad.* Farmi aspettar? Per chi?

Per una, che voi stesso essere confessaste

Femmina vil, che un tempo prodigamente amaste.

*Aless.* Non gridate sì forte. Su via siate bonina.

*Mad.* Andate a trattenere la vostra pellegrina.

*Aless.* Sederò qui con voi, se a me non lo negate.

*Mad.* La vostra pellegrina a trattenere andate.

*Aless.* Madama, io ci anderò.

*Mad.* Andate, fate presto.

*Aless.* Io ci anderò, madama, e se ci vo, ci resto.

*Mad.* Restateci, di voi non m'importa niente.

*Aless.* Madama di Bigné, servitor riverente.

*(si scosta da lei, e va vicino a Lisaura.)*

*Mad.* (Cavaliere malnato!)

*Lis.* (Colei grida per me?)

*(piano a don Alessandro.)*

*Aless.* Posso seder con voi? *(al cavaliere, e Lisaura.)*

*Cav.* Ci stiamo tutti e tre.

*Poss.* Vostra moglie ne ha due, l'altra è restata sola.

*(piano a Gianfranco.)*

*Gianf.* Lisaura, per dir vero, è una buona figliuola.

*Ped.* Donna Marianna in pace sta col suo favorito.

*Conte* Non ha da render conto nè a padre, nè a marito.

E poi di mia cognata non fa le triste scene.

*Mad.* Conte.

*Conte* Signora mia.

*Mad.* Venite qui.

*Conte* Sto bené.

*Mad.* Venite qui, vi dico, vo' dirvi una parola.

*Conte* Or mi chiama in ajuto, perch'è restata sola.

*Ped.* E voi siete sì buone? *(al conte, e s'alza.)*

*Conte* Ho da durar per poco.

*(va vicino a madama Bigné.)*

*Aless.* Cresce dell'aria il fresco.

*(a Lisaura.)*

*Lis.* (Ed io son tutta fuoco.)  
(a don Alessandro.)

*Mad.* Cercate i servitori, che saran qui d'intorno,  
Dite lor che partire io voglio appena giorno.  
L'alba, per quel ch'io vedo, non è molto discosta.  
Svegliano i postiglioni, avvisino la posta.  
S'ha da partir.

*Conte* Ma prima...

*Mad.* S'ha da partir vi dico.

*Conte* Uh che donna! che donna! che maledetto intrico?  
(parte.)

*Mad.* Pria di partir per altro voglio almeno il piacere  
Di far qualche vendetta. Ehi, signor cavaliere.  
(al cavalier Giocondo.)

*Cav.* Madama.

*Mad.* Favorisca, se non è troppo ardire.

*Cav.* Permettete ch'io vada? (a Lisaura.)

*Lis.* Sì, andatela a servire.

*Cav.* Da me, che mai vorrà?

*Aless.* Vorrà lagnarsi io dubito...

*Mad.* Se favorir volete.

*Cav.* Eccomi vengo subito.

(s' accosta a madama di Bigné.)

*Ped.* Ciascuno si diverte, ciascuno ha la sua tresca;  
Io anderò a divertirmi con un po' di acqua fresca.  
(va a bere dove sono le acque.)

*Mad.* Sedete un poco qui. (al cavalier Giocondo.)

*Cav.* Ubbidisco, signora.

*Mad.* Cotesta pellegrina la conoscete ancora?

*Cav.* Vi dissi in confidenza la cosa com'è fu.

Fuggita è dal serraglio, e non ne so di più.

*Mad.* Signor, siete ingannato. Quelli son due birbanti,  
Che per gabbare i creduli far sogliono i viandanti.  
Puè dir don Alessandro, se voi siete in abbaglio;  
Ei sa dove Lisaura sia stata nel serraglio.  
La conosce, l'ha amata, non ve ne siete accorto?  
Tutti d'accordo han fatto a casa vostra un torto.

E voi lo soffrirete? E voi terrete mano

A una pessima tresca, facendogli il mezzano?

*Cav.* Comel in questo momento voglio cacciarli via.

*Mad.* Nò, tacete per ora.

*Cav.* Birbanti in casa mia?

Il cavalier Giocondo, che ha in casa sua alloggiati

Conti, marchesi, e principi, ed altri titolati?

A me per trappolarli narrar quel che non è?

Da cavalier ch'io sono...

*Mad.* Venite via con me.

*Cav.* Dove?

*Mad.* A pensar il modo di vendicar l'azione.

*Cav.* Di doppie, e di zecchini vantermi un centurone?

Favole raccontarmi?

*Mad.* Ora il parlare è vano.

Discorrerem per via.

*Cav.* Farli fare il mezzano?

*Mad.* Andiam, venite meco. Non vi perdetevi qui.

*Cav.* Col cavalier Giocondo non si tratta così.

*Mad.* Venite, o non venite?

*Cav.* Vengo.

*Mad.* Son stanca ormai.

*Cav.* A un uom della mia sorte? Non lo credeva mai.

(parte con madama Biga).

*Lis.* Parte col cavaliere. Che cosa mai vuol dire?

(a don Alessandro).

*Aless.* Se vuol partir madama, lasciamola partire.

(a Lisaura).

*Poss.* Parte il signor marito, e a me non dice niente.

(a Gianfranco).

*Gianf.* Siete da me servita. È un cavalier prudente.

*Poss.* Andiamo ancora noi. (a Gianfranco alzandosi).

*Gianf.* Andiam, se ciò v'aggrada.

Voi venite, signori? (a Lisaura, e don Alessandro).

*Lis.* Sì, fateci la strada.

*Gianf.* Lasciatevi servire, giacchè ho la bella sorte.

(a madama Possidaria).



# ATTO QUINTO

139

**Pass.** Andiamo a ritrovare il mio signor consorte.

*(parte con Giinfranco.)*

**Aless.** Essi già s'incamminano, andiamo ancora noi.

*(a Lisaura.)*

**Lis.** Io non ho tanta fretta. Li seguiremo poi

Dunque voi non volete darmi la man di sposo?

**Aless.** Lo farei, se potessi.

**Lis.** Se foste più amoroso,

Non trattereste meco con tanta indifferenza.

**Aless.** Deggio ai parenti miei usar tal convenienza.

**Lis.** Dunque mi lascerete?

**Aless.** V'offro la servitù.

**Lis.** Ma che dirà madama?

**Aless.** Io non ci penso più.

Delle impazienze sue, del suo gridar son stanco.

**Lis.** Andiam.

**Aless.** Più non si vedono madama con Gianfranco.

Non so la via.

**Lis.** Chiedendo, si va per tutto il mondo.

Signor, per dove vassi dal cavalier Giocondo?

*(a don Pedro.)*

**Ped.** Non so, io non ho pratica gran cosa del paese.

Direi... Ma non ardisco, di chiederlo al marchese.

**Aless.** D'andar al cavaliere, signor, qual'è la via?

*(al marchese.)*

**Marc.** Possiam, qual siam venuti, tornare in compagnia.

**Ped.** (Oh via, n'hanno abbastanza!)

**Mur.** Don Pedro.

**Ped.** Mia signora.

**Mur.** Superfluo è andare a letto, già vicina è l'aurosa;

Possiamo col marchese andar di buon mattino

A riveder un poco il nostro Rinaldino.

**Ped.** Per me n'ebbi abbastanza delli favori suoi,

Vi prego dispensarmi; andateci da voi.

**Mur.** Già siete stato sempre con lui uomo selvaggio;

La mala educazione fa un giovane malvaggio.

Lode al ciel, che in collegio starà per sua fortuna;

Apprender non poteva da voi maniera alcuna:  
 Voi liberato siete da un peso sì aggravante,  
 Io voglio liberarmi da un critico pedante.  
 Senza di me potete tornavene al paese,  
 Io resterò in Bologna con il signor marchese.

*Ped.* Già lo so, che l'amore...

*Mar.* Che dir vorreste ardito

Il marchese di Sana or sarà mio marito.

*Ped.* Con lei me ne rallegro.

*Aless.* Me ne rallegro anch'io.

*Lis.* Così fa chi vuol bene, don Alessandro mio.

*Mar.* Andiam, signori miei.

*Lis.* Vi seguitiamo, andate.

*Aless.* Favorite la mano.

## SCENA V.

*Fabio con uomini armati, e detti.*

*Fab.* **A**lto, alto, fermate.

*(prendono Lisaura, e la levano da don Alessandro, donna Marianna, ed il marchese partono)*

*Lis.* Ahimè!

*Aless.* Simile affronto si fa ad un cavaliere?

*(mette mano alla spada)*

*Fab.* Signor don Alessandro, vi consiglia tacere.

Scoperta è di Lisaura ogni caricatura.

Voi non fate per dirla, bellissima figura.

Da voi, dai pellegrini offeso è il mio padrone,

Anche madama è offesa, e vuol soddisfazione.

*Lis.* Dove mi conducete?

*Fab.* Non temete di male;

Ma se si fa romore faremo un criminale.

Zitto, che se a saperlo arriva la giustizia,

Voi pagherete il fio della vostra malizia.

*Aless.* Non soffrirò un insulto.

*Lis.* Deh se ben mi volete,

Caro don Alessandro, vi scongiuro, tacete!  
 Rimordere pur troppo mi sento la coscienza.  
 Andiamo, in casi tali è meglio usar prudenza.

(parte con Fabio.)

*Aless.* Tacciassi da noi dunque, anche Lisaura il brama.  
 Vada la pellegrina, tornerò da madama.  
 Le chiederò perdono, soffrirò ogni insolenza.  
 Piacemi servir donne. Non ne posso star senza.

S C E N A VI.

Camera del cavalier Giocondo.

*Il cavalier Giocondo, e madama di Bigné.*

*Cav.* Voi la pensate bene. Avete una gran testa.  
*Mad.* La via di vendicarvi, credetemi è sol questa.  
 Gravemente vi offesero i pellegrini, è vero;  
 Ma più don Alessandro malnato cavaliero.  
 Se i vostri servitori hanno eseguito bene,  
 Anche don Alessandro ad affrontar si viene.  
*Cav.* A vendicarmi apprendo sotto la vostra scuola.  
*Mad.* (Ma questa volta penso a vendicarmi io sola.)  
*Cav.* Si conosce, madama, che avete assai viaggiato.  
 Questo sistema nuovo dove avete imparato?  
*Mad.* Così, quando uno è offeso, s'usa al paese mio.  
*Cav.* Voglio viaggiare ancora, voglio imparare anch'io.  
 Sento gente. L'han presa. Affè, ch'io l'indovino.  
*Mad.* Questa è la moglie vostra unita al pellegrino.

S C E N A VII.

*Madama Possidaria, Gianfranco e detti.*

*Poss.* Voi ci avete piantati, caro signor marito.  
*Cav.* Favorisca signore Gianfranco riverito.  
 Le doppie ed i zecchini, ch'eran nella cintura  
 Tomo XXII. n

Ditemi, dove sono?

*Gianf.* (Son scoperto, ho paura.)

*Cav.* Birbante, disgraziato, famoso mercadante,  
Fatto schiavo in Algeri, vestito col turbante,  
Corsaro di Marocco, di Tunisi bassà;  
Che ha mercanzia in Levante, che ha doppie in quantità;  
Che in Tunisi una donna dal serraglio ha levato;  
Così fust'egli vero, t'avessero impalato!

A me frottole tali? A me? Sai tu chi sono?

*Gianf.* Ah signor cavaliere, vi domando perdono.

*Poss.* Come, signor marito?

*Cav.* Razzaccia malandrina!

*Mad.* Acchetatevi tutti, che vien la pellegrina.

### SCENA VIII.

*Fabio con Lisaura e detti.*

*Fab.* Signore, eccola qui.

*Cav.* Ah ci siete venuta!

*Lis.* Gianfranco, soccorretemi.

*Gianf.* Siete già conosciuta.

*Lis.* Son femmina onorata.

*Cav.* Ben, bene si vedrà.

*Mad.* Gianfranco v'ha sposata?

*Lis.* Un dì mi sposerà.

*Mad.* Qua, signor cavaliere, ci va del vostro onore,  
Se vedonvi da voi partir con mal odore.

Per rimediare in parte a simile insolenza,

Fate che si maritino alla vostra presenza.

*Cav.* Presto alla mia presenza si faccia il matrimonio,  
Il mio mastro di casa serva di testimonio.

*M.d.* Cosa avete in contrario? (a *Gianfr.* e *Lisaura.*)

*Gianf.* Per me ne son contento,

Finora per Lisaura soffrì qualche tormento.

Ella non mi volca...

*Lis.* Perchè sperava ancora,

# ATTO QUINTO

149

Sposata a un cavaliere, di diventar signora.

Or che don Alessandro m'ha detto i suoi pensieri,

Gianfranco, se mi vuole, lo sposo volentieri.

*Gianf.* Sì, cara, eccomi qui

*Mad.* Presto la man si dia.

Sposatevi d'accordo, e tosto andate via.

*Gianf.* Sposarci senza dote è un po' la cosa dura.

*Cav.* Non bastavi le doppie aver nella cintura?

*Gianf.* Signor, son pover uomo.

*Lis.* Io sono un'infelice.

*Mad.* Cavalier, principiate, sarovvi imitatrice;

Fate lor qualche dono, che sia degno di voi.

Anch'io farò lo stesso, e partiran dipoi.

*Cav.* Mastro di casa a loro si diano dieci lire.

*Mad.* Capperi da mangiare lor date, e da vestire!

Eccovi cento scudi

*Cav.* Lor datene altri cento. (*a Fabio*.)

Siete così contenti?

*Gianf.* Sì signor, son contento.

*Mad.* Via sposatevi presto.

*Gianf.* Ecco, signora sì.

Siamo marito e moglie.

*Mad.* Or partite di qui.

Ma subito si partà.

*Gianf.* Si parte in sul momento.

Signor, io vi domando umil compatimento.

Servavi ciò d'avviso, che sonvi tra i viandanti,

Degli uomini dabbene, e ancora dei birbanti

E dall'inganno nostro cavatene tal frutto,

Che a chi cammina il mondo non s'ha da creder tutto;

Che l'esser generoso a un cavalier conviene,

Ma chi riceve in casa, dee pria conoscer bene;

Perchè fra il lungo stuolo di tanti viaggiatori,

Vi sono i vagabondi, vi sono gl'impostori.

E se tale son stato, almeno io mî consolo;

Che ne conosco tanti, e che non son io solo. (*parte*.)

*Lis.* Ora che è mio marito, non lo sarà più certo;

Di farlo galant' uomo aver io voglio il merto.

Poichè per esperienza ho appreso anch'io da tanti,  
Che sempre è lacrimoso il fine dei birbanti. *(parte.)*

*Cav.* Voi presto i cento scudi andatele a contare *(a Fab.)*

*Fab.* Essi alla barba vostra gli andranno a scialacquare. *(parte.)*

*Cav.* Sentite? Io gli regalo, e mi diranno il matto.

*Mad.* È sempre bene il bene, e quel ch'è fatto, è fatto.

## S C E N A IX.

*Il conte di Bigné, e detti.*

*Conte.* **E**cco, la sedia è qui. *(a madama di Bigné.)*

*Mad.* Cavalier vado via.

Avrò in memoria sempre la vostra cortesia.

Pregovi che venghiate a ritrovarci poi.

*Cav.* Madama, tratteneatevi; voglio venir con voi.

*Mad.* Padron; ma fate presto.

*Cav.* Subito. Voi verrete?

*(a madama Possidaria.)*

*Poss.* Sì, se siete contento.

*Mad.* Ma presto se volete...

*Poss.* Subito. *(parte.)*

*Cav.* Io vo alla posta.

*Mad.* S' aspetterà poi troppo?

*Cav.* Ecco vado di trotto, e torno di galoppo. *(parte.)*

*Mad.* Sono lesti i bauli? *(al conte di Bigné.)*

*Conte.* Li lega il postiglione.

Ma se aspettate gli altri...

*Mad.* Gli altri avran discrezione.

## S C E N A X.

*Donna Marianna, il marchese, e detti.*

**Mar.** Lasciate che per poco si sfoghi la natura.  
Lascio un figliuol, non posso scordarmene a drittura.

È ver che l'ho veduto lietissimo e contento,

Ma sente un cuor di madre ancor qualche tormento.

**Marc.** Vi compatisco, un giorno vedrovvi consolata.

**Mad.** Che ha donna Marianna, che parmi addolorata?

**Marc.** Lascia un unico figlio.

**Mad.** Di voi non è invaghita?

**Marc.** Meco in questo momento s'è in matrimonio unita.

**Mad.** Brava! me ne rallegro; e voi piangete? Affè,

Tempo in giorno di nozze da piangere non è.

Fate che il nuovo sposo v'accheti e vi consoli;

Un marito che piace val per dieci figliuoli.

Guardate, se i bauli avessero legato. *(al conte.)*

**Conte** Ma se aspettate gli altri...

**Mad.** Gli altri m'hanno annojato.

Voglio partir.

**Conte** Benissimo. Vi manderò l'avviso.

**Mad.** Ecco don Alessandro non vo' mirarlo in viso.

## S C E N A XI.

*Don Alessandro, e detti, poi Fabio.*

**Aless.** Ah madama, vi supplico placare il vostro sdegno!

Partir con voi desidero, se dell'onor son degno.

**Mad.** Ehi, chi è di là?

**Fab.** Madama.

**Mad.** Partì la pellegrina?

**Fab.** Tutta contenta, e lieta partì la poverina.

Si prese i cento scudi, e con il suo consorte,

Montata in un calesse sarà fuor delle porte.

*Mad.* Presto, don Alessandro, correte dietro a lei.

*Fab.* Mai più, disse, giurando non voler cicisbei.

Ora ch'è maritata, vuol far vita migliore.

*Aless.* M-dama, di servirvi donatemi l'onore.

*Mad.* Guardate, se i bauli hanno legati ancora. *(a Fabio.)*

*Fab.* Aspettate un momento. Torna il padrone or ora *(par.)*

*Aless.* Della mia servitùde così voi mi pagate?

*Mad.* A trattar colle donne ad imparare andate.

Chi di servir s'impegna, dee farlo ad ogni costo:

Dee meritar, soffrendo, di mantenerai il posto;

Prendere in buona parte rimproveri, ed asprezze,

Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze;

Fuggir ogni occasione di darle un dispiacere,

E quel che le dispiace, saperlo prevedere:

Lasciar ogni amicizia, star seco in compagnia,

Cambiar, quand'ella cambia il pianto, o l'allegria.

Non deve dir, ch'è buono quello che piace a lui;

Ma regolar si deve con il piacere altrui.

Come la bella impone, nò, deve dire, e sì.

Deve vegliar le notti e sospirare il dì.

Soffrire anche talvolta qualche rivale al fianco,

Venir per gelosia rosso nel viso e bianco.

Ma non audir giammai di dir quel ch'ha veduto;

Di risarcir sperando il poco, che ha perduto.

Cedere talor deve la mano al forestiere;

Mai parlar di vendetta, mai pretensioni avere.

Parlar, quand'ella parla, tacer, quand'ella tace,

Saper quando il parlare, quando il tacer gli piace;

Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,

A costo anche talvolta d'esser creduto un pazzo.

Chi non sa far s'astenga, chi lo vuol far lo faccia.

Voi non sapete farlo, e ve lo dico in faccia.

Io sono intollerante, voi siete un agghiacciato;

Con pena e con dispetto finor v'ho tollerato.

Mi faceste un insulto, vo' vendicarmi anch'io,

Ma lasciate per poco, ed io per sempre. Addio. *(parte.)*

*Aless.* Servitore umilissimo.



*Marc.*

Finer voi là serviste,

E così corrisponde?

*Mar.*

Così vi lascia?

*Aless.*

Udiste?

SCENA ULTIMA.

*Il cavaliere, e detti, poi Fabio.*

*Cav.* **E**ccomi qui: fra poco verrà la sedia mia.

Dov'è andata madama?

*Aless.*

Madama è andata via.

*Cav.* Non può essere ancora. Ehi chi è di là?

*Fab.* Signore.

*Cav.* Dite presto a madama, se vuol farmi l'onore,  
Che fra un momento io vado, che partiremo uniti.

*Fab.* Madama, e suo cognato sono di già partiti.

*Cav.* Bella! senz'aspettarmi?

*Fab.* Ell'è tutta impazienza.

*Cav.* Con questa buona grazia? È una bella insolenza.

*Mar.* Voi, cavalier, con tutti, voi siete di buon cuore,

Ma per lo più gl'ingrati s'abusan del favore.

Madama è una di quelle, che quanto a lor si fa,

Credono sia dovuto tutto alla lor beltà.

Le grazie compensando coll'averle accettate,

Esser de' lor incomodi vogliono ringraziare.

*Aless.* Se a me ne domandate, risponderò di sì;

Madama i miei servigi compensati ha così.

*Cav.* Capiisco qualche cosa, ma tutto ancor non so;

Spero, viaggiando il mondo, che tutto imparerò.

Spiacemi che la sedia qui giungerà fra poco.

Sol colla moglie mia non vado in nessun loco.

Anche allor da Bologna partimmo accompagnati,

Quando a Ferrara, e a Modena, e a Chiozza siamo andati.

*Mar.* Se con noi comandate venir, ci fate onore.

*Cav.* So che sposati siete, riceverò il favore.

*Aless.* Io se vi contentate, entro nella partita.

Madama vostra moglie da me sarà servita.

*Cav.* Sì signor, mi contento. Son uomo di buon cuore;

E diverrò più franco facendo il viaggiatore;

Basta che chi ci ascolta, popol clemente e saggio,

Alai le mani e dica: amici a buon viaggio.

*Fine della commedia.*

**IL**  
**CAMPIELLO**  
**COMEDIA**

**DI CINQUE ATTI IN VERSI**

Questa commedia veneziana in versi drammatici  
fu per la prima volta rappresentata in Venezia  
nel carnevale dell'anno 1756.

## PERSONAGGI

**GASPARINA** giovine caricata, che parlando usa la lettera Z in luogo della S.

**DONNA CATTE** Pauchiana vecchia.

**LUCIETTA** fia di donna CATTE.

**DONNA PASQUA** Polegana vecchia.

**GNESSE** fia di donna PASQUA.

**ORSOLA** fritolera.

**ZORVETTO** fio de ORSOLA.

**ANZOLETTO** marzer.

**IL CAV. IERE.**

**FABRIZIO**, zio di GASPARINA.

**BANSUGA**, camerier di locanda.

**Orbi** che sonano.

**Giovani** che ballano.

**Facchini.**

**SIMONE**, zerman di LUCIETTA.

} non parlano.

La scena si rappresenta in Campiello con varie case, cioè da una parte la casa di Gasparina con poggione, e quella di Lucietta con altana; dall'altra parte la casa di Orsola con terrazza; e quella di Agnesa con altanella. In mezzo, nel fondo, una locanda con terrazza lungo coperto da un pergolato.

# IL CAMPIELLO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

*Zorretto con una cesta in terra con dentro piatti, e scodelle, col sacchetto in mano per il giuoco detto la venturina; poi tutte le donne ad una per volta dal luogo che sarà accennato.*

**P**ute, chi mette al lotto,  
Xe qua la venturina.  
Son vegnù de mattina.  
Semo d'inverno fora de stagion;  
Ma za de carneval tutto par bon.  
Via, no ve fe pregar.  
Pute, chi zoga al lotto;  
Chi vien a comandar?

*uc. (sull'altana della sua casa)*  
Zorretto, son qua mi; tolè il mio bezzo. *(getta il bezzo.)*

*or* Brava, siora Lucietta!  
Za che la prima se', comandè vu.  
*uc* Comando per el più.  
Se gh'avesse fortuna!  
*or*. Vadagnerè senz'altro. Su per una.  
Sei bezzi manca.

*uc* Zorzi *(dal suo poggiuolo.)*

*or*. Comandè, siora Gnese.

*uc* Tolè el mio bezzo.

*or*. Via, buttelo zo.

*uc* Se vadagnasse almanco.

*(getta il bezzo.)*

*or* Su per do.

Cinque bezzi amanca,

*Ors.* Oe! matto ti ti xe? *(dal suo poggino)*

*Zor.* Anca vu, siora mare.

*Ors.* Quel che ti vol. Tiò el bezzo. *(getta il bezzo)*

*Zor.* Su per tre.

Quattro bezzi amanca.

*Luc.* Sior Orsola, anca vu?

*Ors.* Sì ben. Disè, cossa vadagna?

*Luc.* Al più.

*Gasp.* Oe! Zorzetto, senti.

*Zor.* Son qua da ela, siora Gasparina.

*Gasp.* Chiappè. *(getta il bezzo)*

*Zor.* La xe ben franca.

Su per quattro. Mo via tre bezzi amanca.

*Pasq.* Oe! vegnì qua, Zorzetto;  
*(dalla porta della sua casa)*

Anca mi voi rischiar el mio bezzetto.

*Zor.* Son da vu, dona Pasqua.

*Gne.* Anca vu, siora mare?

*Pasq.* Anca mi voi ziozar; no se pol gnanca?

*Luc.* Fe pur quel che volè.

*Zor.* Do bezzi amanca.

*Catte.* Oe! dala venturina. *(dalla porta della sua casa)*

*Zor.* (Dona Catte Panchiana.) *(da se)*

*Luc.* Siora mare, anca vu?

*Catte.* Anca mi. Tolè el bezzo.

Cossa vadagna?

*Zor.* El più.

*Gasp.* Oe! ze pol comandar?

*Zor.* Xe comandà, patrona.

*Gasp.* Dazzeno no credeva.

Ze zaveva cuzzi, mi no metteva.

*Luc.* Vardè là, che disgrazia!

*Gasp.* (Zempre cuzzi. Vol comandar cuzzie.) *(da se)*

*Luc.* Animo. *(a Zorzetto)*

*Zor.* Su per sìe.

Destrigheve, mettè.

*Gne.* Metterò mi.

*Luc.* Metterò mi.

*Gasp.* Tolè.

*(getta un altro bezzo.)*

*Luc.* Gran cazzada!

*Gne.* Dei bezzi

Ghe n'avemo anca nù,

*Ors.* Mo via cavemio?

*Zor.* E tutti questi al più.

*Luc.* Vegnì da mi, Zorzetto.

*Gasp.* Tregheło a mi el zacchetto.

*Luc.* Vardè, che zentildona!

Mi prima ho comandà, mi son parona.

*Gasp.* Mi, ziora, gh'ho do bezzi.

*Pasq.* Mìa fia xe più putela.

Treghe el sacchetto, che ghe tocca a ela.

*Zor.* Giusteve ira de vu.

*Ors.* Via traghelo a to mare.

*Zor.* E tutti questi al più. *(getta il sacchetto ad Orsetta.)*

*Gasp.* Questa xe un'inzolenza.

*Ors.* Chi songio? una massera?

*Gasp.* Pezo. Una frittola.

*Ors.* Vardè! se fazzo frittele,

La xe una profession.

*Gasp.* Co la ferzora in ztrada xe par bon.

*Zor.* Via, cavè, destigheve.

*(a Orsolu.)*

*Ors.* Vu, vu, ziora, vardevo.

*Gasp.* Mi zon chi zon, zorela.

*Luc.* Certo; chi sente ela,

La viverà d'intrada.

*Gne.* Tutti za la cognosse in sta contrada.

*Gasp.* Ve vorrezzi, patrone,

Metter con mi vù altre?

*Luc.* Cossa femio?

*Zor.* Cavemio, o no cavemio?

*Gasp.* Mio zior pare

Giera un forezto, el giera galantomo,

E credo che el zia nato zentilomo.

Giera mìa ziora mare

*Tomo XXII.*

Nazzua da un strazzariol,  
 Gneze da un zavatter,  
 E vu da un fruttariol.

*Catte* El giera un fruttariol, ma de quei boni.

*Gasp.* L'ho vizto in piazza a cuzinar maroni.

*Pasq* Mio mario, povereto,

El giera un zavetter;  
 Ma sempre in sto mistier  
 El s'ha fato stimar.

No ghe giera un par soo per tacconar.

*Zor* E cusì, cossa femio?

Cavemio, o no cavemio?

*Ors.* Sentì co le se vanta!

Tiò la palla. *(getta il sacchetto colla palla.)*

*Zor.* El sessanta.

*Ors.* Xelo un numero bon?

*Zor.* Non so guancora.

*Gasp.* El xe bazzo, fia mia.

*Ors.* Mo che dottora!

*Zor.* A vu, sior Agnesina. *(getta il sacchetto.)*

*Gasp.* Lo zaveva,  
 Che l'andava da ela;  
 La xe la zo morosa.

*(da se.)*

*Gne.* Oe la stela! *(getta giù il sacchetto, e la palla.)*

*Zor.* Brava! A vu, dona Pasqua. *(fa cavare a donna Pasq.)*

*Gasp.* (Ghe diria de zo nona,  
 Povero zporco, el va da zo madona.) *(da se.)*

*Pasq.* Vardè cossa hoi cavà?

Coss'ela? la figura?

*Zor.* La morte.

*Pasq.* Malignazzo, gh'ho paura!

*Catte.* Avè ben cavà mal.

*Zor.* Tolè, parona,

Cavè vu. *(a donna Catte.)*

*Catte.* Vegnì qua *(cava)* Coss'è sto piavolo?

No gh'ho gli occhiali. Cossa xelo?

*Zor.* El diavolo.



*Gne.* Avè ben cavà pezo.

*Catte* N'importa, hoi vadagnà?

(a Zorretto.)

*Zor.* No so ghe xe de meggio.

*Luc.* Butè qua.

(a Zorretto.)

*Zor.* Tolè.

(getta il sacchetto a Lucietta.)

*Gasp.* Mi zarò l'ultima.

*Zor.* La stela al più.

*Gasp.* La stela la xe mia.

*Pasq.* Certo, e la grazia l'ha d'aver mia fia:

*Luc.* Oe! ho cavà la luna al più.

*Catte* Brava, brava! mia fia gh'ha più fortuna.

*Zor.* Presto. La luna al più.

*Gasp.* Toccherà a mi zta volta.

*Zor.* Son da vu.

*Gne.* Me darave de pugni in tela testa.

*Zor.* E vardeve da questa. (getta il sacchetto a Gasp.)

*Gasp.* Vardè cozza hoi cavà?

*Zor.* El trenta.

*Luc.* La xe mia.

*Gasp.* Ma un'altra bala,

Ziora, mi ho da cavar.

*Luc.* Ma mi ho da vadagnar:

Nissun no me la tol.

*Gasp.* Cozza hoi cavà?

*Zor.* Brava dasseno! El sol.

*Gasp.* Oe! la grazia xe mia.

*Luc.* Malignaza culia!

Sempre la venze ela.

*Zor.* Vorla un piattelo?

*Gasp.* No, voggio una squela.

*Zor.* Ghe la porto.

*Gasp.* Azpettè.

Zta mattina ve zbanco.

Zoghemo ancora, e mi comando: al manco.

*Luc.* No voggio più zogar. (Sento che peno.) (da se.)

*Gasp.* No dazzeno, patrona?

*Luc.* No dasseno.

(entra in casa.)

*Gne.* Xe meggio che anca mi fazza cusì.

*Gasp.* La va via, ziora Gnese?

*Gne.* Siora sì.

(entra in casa.)

Vien su, vien su, fio mio.

El spasso xe fenio,

El tempo se fa scuro.

*Gasp.* El zpazzo xe fenio?

*Ors.* Certo seguro.

(entra in casa.)

*Gasp.* Zte zporche mi minthiona, ma per Diana!

La gh'ha da far con mi.

*Zor.* Vorla la squele.

*Gasp.* Tientila per ti.

No m'importa de zquele.

Ghe n'ho dele più bele.

Zte ziore, che l'inghiotta, ze le vol,

Che mi con ele zarò zempre el zol.

(parte.)

*Zor.* Puto, dame una man

A portar via sta cesta; sta mattina

No gh'è più venturina.

Fiò sto bezzo per ti. Sti sie bezzetti

Voggio andarli a investir in trè zaletti.

(parte.)

## SCENA II.

*Donà Pasqua polegana, e donà Catte panchiana:*

*Pasq.* Cossa diseu, comare? sta mattina

Gh'ha toccà la fortuna a Gasparina.

*Catte.* Za me l'ho immaginada.

Quela se ghe pol dir la fortunada.

*Pasq.* Me ricordo so mare,

La vegniva ogni dì

A domandarme a mi,

Ora el sal, ora l'oggio; poverazza;

Ela xe morta, e da so fia se sguaZZa!

*Catte.* Quel forestier credemio,

Che el sia so barba?

*Pasq.* Oibò.

Da più de diese ho sentio a dir de no.

*Catte* Cossa voleu che el sia? cossa ve par?

*Pasq.* Ah! no voi mormorar.

Via, via el sarà so barba, no parlemo.

*Catte* Oe! che el sia quel ch' el vol, nu no gh' intremò!

Me despiase che in casa gh' ho una fia,

Che la vede e la sente.

*Pasq.* Per la vostra no gh' è sto gran pericolo,

Che la xe mauretta;

Ma la mia, poveretta,

Che no la gh' ha gnancora sedes' anni.

*Catte* E la mia quanti anni

Credeu che la gh'abbia?

*Pasq.* Mi no so.

Vinti un, vinti do.

*Catte* Vedeu, fia mia, che v'inganè? debotte

La toccherà i disdotto.

Anca mi chi me vede

I dise che son vecchia;

E sì vecchia non son,

Ma son vegnua così dale passion.

*Pasq.* E a mi col vostro intender

Quanti anni me deu?

*Catte* Vu, fia mia, cossa feu?

Tra i sessanta e i settanta?

*Pasq.* Oh che spropositi!

Se conosse che poco ghe vedè.

*Catte* Quanti xeli, fia mia?

*Pasq.* Quaranta tre.

*Catte* Eh no gh'è mal! E i mii

Quanti ve par che i sia?

*Pasq.* Sessanta, e va.

*Catte* I xe manco dei vostri in verità.

*Pasq.* Se no gh' avè più denti.

*Catte* Cara fia,

Per le flussion i me xe andadi via.

Oh se m'avessi visto in zoventà !

*Pasq* Come !

*Catte* Seu sorda ?

*Pasq* Un poco da sta recchia.

*Catte* Cara fia, no volè, ma se' più vecchia.

*Pasq* Se savessi, anca mi quel che ho patio.

Basta, el ciel ghe perdona a mio mario.

*Catte* Certo che sti marii

I xe gran desgraziai;

El pan de casa no ghe basta mai.

*Pasq* La xe cusi, sorela.

Anca el mio, sto baron, giera de quei,

E sì el mio pan nol xe de semolei.

*Catte* Mi, no fazzo per dir, ma giera un tocco,

Fava la mia fegura.

Ma senza denti se se desfegura.

Senti; qua ghe n'ho do; qua ghe n'ho uno.

*(prende il dito di donna Pasqua, e se lo mette in bocca.*

Senti ste do raise,

Senti sto dente grosso.

E ste zenzive dure co fa un osso.

*Pasq*. Magneu ben ?

*Catte* Co ghe n'ho.

*Pasq* Così anca mi.

*Catte* Ma no se pol magnar ben ogni dì.

*Pasq* Come !

*Catte* Me fe peccà

Cusi sorda.

*Pasq*. Aspettò, vegnì de qua.

*Catte* No, voggio andar dessus,

Perchè gh'ho quella putta

Che me dà da pensar.

*Pasq* La voleu maridar ?

*Catte* Oh se podesse !

*Pasq*. Deghela a quel marzer.

*Catte* Se el la volesse.

E vu la vostra no la maridè ?

*Pasq.* Eh, cara vu, tassè!  
Se sto fin de siora Orsola  
Fusse un poco più grandol

*Catte* El crescerà.

*Pasq.* E intanto la sta là,  
E mi, per confidarve el mio pensier,  
Voravo destrigar-me;  
Perchè dopo anca mi voi maridar-me.

*Catte* Oh anca mi certo! co xe via sta puta,  
La fazzo, vel protesto.

*Pasq.* Destrighemole presto,  
Maridemese, Catte.

*Catte* Sì, fia mia.

*Pasq.* Catte, bondi sioria.

*Catte* Bondi, sorela.

No son più una putela;  
No gh' ho quel che gh' aveva  
Co giera zovenetta;

Ma ghe n' ho più de quattro, che me aspetta. (*parte.*)

*Pasq.* Mi ghe sento pochetto,  
Ma grazie al cielo son ancora in ton,  
E fora de una recchia,  
Tutto el resto xe bon.

(*parte.*)

S C E N A III.

*Gasparina sul poggiuolo, poi il cavaliere.*

*Casp.* **A**ncuo xe una zornada cuzi bela,  
Che proprio me vien voggia  
D' andarme a devertir;  
Ma zior barba con mi nol vol vegnir.  
Zia malignazo i libri!  
Zempre zempre studiàr!  
Ze almanco me veguizzo  
Una bona occasion da maridar!  
Quel zior, che l' altro zorno

Xe vegnudo a alozar a sta locanda;  
 Ogni volta che el pazza el me saluda;  
 Ma no ze za chi el zia. Oh velo qua  
 Dazzeno in verità!

*Cav. ( vien passeggiando con qualche affettazione, e avvicinandosi alla casa di Gaspolina, la saluta )*

*Gasp. ( gli fa una riverenza )*

*Cav. ( camina un poco, e poi ritorna a salutarla )*

*Gasp. ( replica una riverenza )*

*Cav. ( gira un poco, poi le fa un baciamento ridendo )*

*Gasp. ( corrisponde con un baciamento grazioso )*

*Cav. ( s'incammina verso la locanda, poi torna indietro mostrando di volerle parlare; poi si pente, le fa una riverenza, e torna verso la locanda, sulla porta si ferma e le fa un baciamento, ed entra. )*

*Gasp. Oh ghe dago in tel genio!*

Ze vede che el xe cotto.

Ze con mi el fa dazzeno,

Zte zporche, che xe qua,

Oh quanta invidia, che le gh'averà!

#### SCENA IV.

*Sansuga dalla locanda, e detta.*

*San. C*ossa mai se pol far co sti foresti?  
 No se pol dir de no.

Parlerò con la puta, el servirò.

Catmerier anca mi son de locanda;

No se pol dir de no, co i ne comanda.

Patrona riverità.

*Gasp. Ve z-ludo.*

*San. Cognossela quel sior che xe vegnudo?*

*Gasp. Mi no, chi xelo?*

*San. Un cavalier.*

*Gasp. Dazzeno?*

*San. El xe un, ch'ha per ela dela stima;*

E co l'ha vista, el xe cascà ala prima;

*Gasp.* E ini me cognozzeu?

*San.* So chi la xe.

*Gasp.* Ben, co me cognozzè,

Zaverè che con mi

No ze parla cuzzi.

*San.* No ghe xe mal.

No voggio miga dir.::.

Ghe basta de poderla reverir.

*Gasp.* No m'halo zaludà?

*San.* Xe vero, ma nol sa

Se la l'abbia aggradido el so saludo.

*Gasp.* Via dizeghe a quel zior che nol refudè.

*San.* Se el vien sulla terrazza

Ghe dirala qualcośsa?

*Gasp.* Via, zior zì.

*San.* Ghe piaseło quel sior?

*Gasp.* Cuzzi, e cuzzi?

*San.* Lo vago a consolar.

*Gasp.* Oe! lo zalo che zon da maridar?

*San.* El lo sa certo.

*Gasp.* El zalo,

Che son puta da ben, ma poveretta?

*San.* Za l'ho informà de tutto.

La staga là un tantin.

*Gasp.* Zioria, bel putto. (*Sansuga entra nella locanda.*)

Oh la xe una gran cozza

Per una da par mio

Non aver dota da trovar mario!

Mio barba xe vegnù

Da caza de colù, e el va dicendo:

Vorave nezze, che vi maridazzi:

Ma gnancora no zo ze el gh'abbia bezzì.

Zior, chiamelo? El xe elo.

Dazzeno, ch'el me chiama, tolè zuzo;

Bizognerà che vaga;

Qua nol vol che ghe ztaga.

Come vorlo, che fizza a maridarme f  
 Dazzeno, che zon ztuffa,  
 E se ghe tendo a lu farò la muffa.

(parte)

## S C E N A V.

*Lucietta sull'altana, poi il cavaliere  
 sulla loggia.*

**Luc.** Gnancora non se vedo  
 A vegnir Anzoletto.  
 Tre ore, sto baron, xe che l'aspetto.  
 L'ora la xe passada,  
 Che el se sente a passar,  
 Che el se sente a cciar aghi e cordoni.  
 Oh sti puti, sti puti, i è pur baroni!  
 No se se pol fidar.

*Cav. (sulla loggia guardando verso la casa di Gasparina.*

**Luc.** Vardelo qua? me vorlo saludar.

*Cav.* Mi pare, e non mi pare.

**Luc.** Par che el me varda mi.

*Cav. (si cava il cappello, e lo tiene a mezz'aria, par-  
 rendoli, che s'è, e non sia Gasparina.*

**Luc.** Paron caro. *(lo saluta.*

*Cav. (termina di salutarla, e poi con un occhiale l'osserva.*

**Luc.** M'halo visto cusì?

*Cav.* Vedo che non è quella;

Ma tanto, e tanto non mi par men bella.

*(torna coll'occhiale.*

**Luc.** Se el seguita a vardar co sto bel sesto,

Adess'adeaso mi ghe volto el cesto.

*Cav.*

*(la saluta.*

**Luc.** La reverisso in faria;

Maneghi de melon, scorzi d'anguria.

*Cav.* Non intendo che dice.

*(la saluta.*

**Luc.** Un'altra volta,

Serva sua.

*Cav.* Mi perdoni.



SCENA VI.

*Anzoletto colle scattole da marzer, e detti.*

- A**ghi de Fiandra, spighette, e cordoni  
*(gridando ad uso di tal mestiere.*  
 m. Anzoletto? *(chiamandolo.*  
 n. V'ho visto. *(minucciandola.*  
 w. Signora, se comanda,  
 Compri, che pago io.  
 x. Grazie, patron.  
 De lu no me n' importa.  
 Aspetteme, che vengo sulla porta. *(entra.*  
 y. Quel giovine.  
 z. Patron.  
 w. Quel ch'ella vuole.  
 Datele, pago io.  
 z. ( Ah sta cagna sassina m'ha tradio! ) *(da se.*

SCENA VII.

*Gnese sull'altana, e detti.*

- O**e! marzer, vegni qua. *(Anzoletto s'accosta.*  
 av. Ecco un'altra beltà.  
 ne. Gh'aveu cordoni bei?  
 av. Datele quel che vuol, pago per lei.  
 ne. Dasseno?  
 av. Sì, servitela,  
 Che tutto io pagherò.  
 ne. Vegni de su, marzer.  
 z. Ben, vegnirò. *(entra in casa d' Agnese.*  
 av. Tante bellezze unite! permi un sogno.  
 Servitevi, ragazza.  
 ne. Me torò el mio bisogne. *(entra.*

## S C E N A VIII.

*Lucietta sulla porta, il cavaliere sulla loggia.*

**L**uc. *Io* vece de aspettarme el va da Gnese?

*Cav.* Giovinetta cortese,

Aspettate, ora vien.

*Luc.* Sior sì, l'aspetto.

(Voi parlar col foresto

A so marzo despetto.)

(da t

*Cav.* Come voi vi chiamate?

*Luc.* Lucietta per servirla.

(Farne sta szion a mi? no voi soffrirla.)

(da s

*Cav.* Lucietta.

*Luc.* Cossa vorla?

*Cav.* Siete sposa?

*Luc.* Sior no.

*Cav.* Siete fanciulla?

*Luc.* Certo, che qualcosa sarò.

*Cav.* Voglio venir a baso.

*Luc.* Chi lo tien?

(il cavaliere entra

Voi che el me senta quel baron col vien.

(verso Anzoletto

Gossa xe sto impiantarme!

## S C E N A IX.

*Donna Catte, e detta.*

**C**atte *O*e! Lucietta.

(di dentro

*Luc.* Sì, sì, podè chiamarme;

Fina che no me sfogo,

No vago, se i me dà, via da sto liogo.

*Catte* Cossa fastu qua per strada?

(esce di casa.

*Luc.* Gnente.

*Catte* Ti è inmusonada,

Per cossa, cara, fia?

*Luc.* Quel baron del marzer...

Xe passà... l'ho chiamà...

No m'ha gnanca aspettà.

*(piangendo.)*

*Catte* E ti pianzi per questo?

*Luc.* Siora sì.

*Catte* El vegnirà debotto.

S C E N A X.

*Il cavaliere, e dette.*

*Cav.* **E**ccomi qui.

*Catte* Chi elo sto sior?

*(a Lucietta.)*

*Luc.* Tasè.

*(a donna Catte.)*

*Cav.* Questa vecchia chi è!

*Luc.* La xe mia mare.

*Catte* Che el se metta gli occhiai, se nol ghe vede;

No son vecchia, patron, come che el crede.

*Cav.* Compatitemi, cara.

Ah! vostra figlia è una bellezza rara.

*Catte* Lo so anca mi; la xe una bela puta,

E po vardè, la me someggia tutta.

*Cav.* Ora verrà il merciajo;

Provvedetevi pure, ecco il danajo. *(mostra la borsa.)*

S C E N A XI.

*Gnese sull'altana, e detti.*

*Gne.* **P**atron, sala? m'ho tolto.

Roba per quattro lire.

*Cav.* Anche per trenta:

Io faccio ognor così.

*Gne.* Ma me l'ho tolta, e l'ho pagada mi.

Le pute veneziane

*Tomo XXII.*

*P.*

Le gh'ha pensieri onesti;  
E no le tol la roba dai foresti.

(parte.

### SCENA XII.

*Anzoletto di casa, e detti.*

**Cav.** Questa non fa per me troppo eroina. \  
Via fatevi servire. (a *Lucietta*.

**Luc.** No voi gnente.

No me vegnir da rente

Tocco de disgrazià, baron, furbanco. (ad *Anzoletto*.

**Anz.** A mi sto bel strapazzo?

A mi, che gh'ho rason de lamentarme?

**Luc.** Ti gh'ha rason, che qua no voi sfogarme.

Ti me l'ha da pagar.

**Anz.** Chi ha d'aver, ha da dar.

**Catte** Zitto! vegni con nu. (a *Anzoletto*.

**Anz.** In casa vostra no ghe vegno più. (parte.

**Cav.** Via, l'amante è partito,

Prendete un anellino;

Tenetelo, ch'è bello.

**Luc.** La reverisso, e grazie dell'anello.

(parte, senza prenderlo.

**Catte** La diga, sior foresto.

**Cav.** Che volete?

**Catte** La me lo daga a mi.

**Cav.** Brava! prendete.

Datelo alla ragazza in nome mio;

Vecchia da ben, mi raccomando, addio. (parte.

**Catte** O no ghe dago gnente!

No voi, che la se instizza.

El sarà bon co me farò novizza.

*Fine dell'atto primo.*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Donna Pasqua di casa colla scopa, poi Orsola.*

**Pasq.** Voi scoar sto campiello;  
El xe pien de scoasse.  
Sempre sto frasconasse  
Le fa pezo dei fioi;  
Le magna i garagui;  
Le magna i biscoteli da Bologna,  
E tutto le trà zo, ch'è una vergogna.  
Gh'hoi da scoar mi sola?  
Lasso che tutti penta a casa soa;  
E no voi per nissun fruar la scoa.

*(va scopando dinanzi la sua porta.)*

**Ors.** Oe! diè, dona Pasqua, dona Pasqua.

La xe sordetta, grama!

Oe! senti, dona Pasqua.

**Pasq.** Chi me chiama?

**Ors.** Za che gh'avè la scoa, feme un servizio,

Deme una nettadina

Qua davanti de nu.

**Pasq.** Quello che fazzo mi felo anca vu. *(spazza sul suo.)*

**Ors.** No ve faressi mal, cara madona.

**Pasq.** *(Vardè, che zentildona!)* *(da se.)*

**Ors.** El xe un pan, che se impresta.

**Pasq.** *(La vol che se ghe fazza la massera,  
Chi credela che sia sta frittolera?)* *(da se.)*

**Ors.** Slogar la scoa un tantin

Xela una gran fadiga?

**Pasq.** Cossa? *(No sento ben quel che la diga.)* *(da se.)*

**Ors.** Digo cusì, sorela, che a sto mondo

Quel che servizio fa, servizio aspetta.

**Pasq.** Che servizio?

**Ors.** Se' sorda, poveretra.

**Pasq.** Mi sorda? Sta mattina

Ghe sentiva pulito.

Una flussion se m'ha calà za un poco,

Ma credo che sia causa sto siroco.

**Ors.** Disè, Pasqua, senti.

**Pasq.** Cossà voleu da mi?

*(s' accosta)*

**Ors.** Me seu amiga?

**Pasq.** Sì ben, no fazzo miga.

Per no voler scoar la vostra porta;

Per vu no me n'importa;

Ma no voi che ste frasche, che sta qua,

Le me diga massera dela comunità.

**Ors.** Via, via, gh'avè rason; disè, fia mia;

Dove xe vostra fia?

**Pasq.** La xe sentada,

Che la laora; oh no ghe xe pericolo,

Che in ozio la se veda in ste zornae!

**Ors.** La xe una putta, che me piase assae.

**Pasq.** Dasseno, la xe bona.

*(si mette a spazzare dalla casa di Orsola)*

**Ors.** No no v' incomodè.

**Pasq.** De quele no la xe,

Se mi capi...

**Ors.** La xe una bona puta.

**Pasq.** E per dir quel che xe no la xe bruta.

**Ors.** Caspita! la xe un fior.

**Pasq.** N'è vero, fia?

*(spazza più forte)*

**Ors.** Basta, basta cusi.

**Pasq.** Credelo; la laora tutto el dì.

**Ors.** Quando la marideu!

**Pasq.** Grama! magari!

Ma me capiu, fia mia? fala danari.

**Ors.** Qualchedun la torave senza gnente.

**Pasq.** Cossà?

**Ors.** No m'intendè; vegnì darente.

*Pasq.* Cossa diseu, sorela?

*Ors.* La puta la xe bela.

*Ors.* La xe bona, chi sa?

*Pasq.* Magari!

*Ors.* Vegul de qua;

Vegul de su da mi; voi che parlemo.

*Pasq.* (Chi sa, che co so fio no se giustemo?)

Vegno subito, Gnese. (chiama.)

S C E N A ' I I.

*Gnese, e dette.*

*Gne.* Siora, m'aveu chiamà?

*(sull'altana.)*

*Pasq.* Sì, fia mia, vago qua

Da sior Orsola, sastu?

Tornerò da qua un poco.

*Gne.* Sior Orsola, patrona.

*Ors.* Sioria, fia mia.

*Pasq.* Cossa diseu? che toco!

*(a Orsola.)*

Ma una volta anca mi giera cusi.

Ma chi sa che no torna quel che giera.

Lassè pur, che i me diga vecchia matta.

Se me marido vegno tanto fatta.)

*(da se, ed entra da Orsola.)*

*Ors.* Gnese, stou ben?

*Gne.* Mi sì.

*Ors.* Cossa laoreu, disè?

*Gne.* M'ingegno a far dei fiori da topè.

*Ors.* De quei de veludin?

*Gne.* De quelli, e anca de quelli de piamin.

*Ors.* Lassè veder.

*Gne.* Vardè.

*Ors.* Brava dasseno!

Per chi li feu, fia mia,

Per quei de marzaria?

*Gne.* Oh, siora no!

I me vien ordensi .

Per maraaria mi no laoro mai .

Una volta laorava .

Mai no se contentava .

Lori i me dava vinti soldi al fior ;

Ma con fadiga tanta ,

E i li vendeva po più de quaranta .

Adesso i fazzo mi con del sparagno ,

E gh' ho manco fadiga , e più vadagno .

*Ors.* Saveu far scuffie?

*Gne.* Siora al .

*Ors.* Dasseno .

Poderersi anca far la consateste .

*Gne.* Ma una putta , la vede .

*Ors.* Marideve .

*Gne.* Oh cossa , che la dise !

*Ors.* Sentì , care raise ,

Ve voggio ben assae , vorave certo

Vederve ben logada ;

Ma le bone occasion oh le xe rare !

Sioria , vago a parlar co vostra mare .

(parte .

### S C E N A III.

*Gnese , poi Lucietta in altana .*

*Gne.* **M**ia mare , poverazza ,

La me marideria ,

E anca mi lo faria , se trovasse

Un partio de quei boni ;

Ma se ne catta tanti de baroni .

*Luc.* Siora Gnese garbata .

(con ironia .

*Gne.* Cossa gh'aveu con mi?

*Luc.* Con un' amiga no se fa cusì .

*Gne.* Cossa v' hoi fato .

*Luc.* Fève dala villa .

Lo savè , che Anzoletto me vel ben ,



## ATTO SECONDO

171

E in casa vel tirè quando che el vien?

*Gne.* Ho comprà dela roba.

*Luc.* Per comprar

De chiamarlo dessù no gh'è bisogno.

*Gne.* Mi a veguir sula porta me vergogno.

*Luc.* Vardè che caso! No ghe se' mai stada,

Siora spuzzetta, in strada?

*Gne.* Co gh'è mia siora mare, ma no sola.

*Luc.* Lassemme star quel puto.

*Gne.* Chi vel tocca?

*Luc.* O ve dirò quel che me vien in bocca.

*Gne.* Mo no, cara Lucietta,

Voggio che semo amighe.

*Luc.* Mi sì che gh'ho buon cuor.

*Gne.* E mi no ve voi ben?

Voggio donarve un fior.

*Luc.* Magari!

*Gne.* Mandè a torlo.

*Luc.* Ma da chi?

Se ne ghe xe nissun, vegnirò mi.

Oe! aspettè; Zorretto.

(*chiama*)

## SCENA IV.

*Zorretto di strada, e datti.*

*Zor.* **C**ossa voleu?

*Luc.* Vorave un servizietto.

*Zor.* Comandeme.

*Luc.* Andè là;

Gnese ve darà un fior, portelo qua.

*Zor.* Volentiera; son qua, butelo zo.

(*a Gnese.*)

*Gne.* Oh giusto!

*Zor.* Vegno suso?

*Gne.* Missier no.

Calerò zo el cestelo.

(*cala il fiore nel cestino.*)

Porteghelo a Lucietta.

**Zor.** Mo co belo!

El someggia dasseno a chi l'ha fatto.

**Gne.** Andè via, che se' matto.

**Luc.** Ti lo sprezzai?

**Zor.** No me volè più ben?

(a Gnese.)

**Gne.** Che putelezzi!

**Zor.** Ve degnevi una volta de ziogar

Co mi ale bagatele.

**Gne.** Eh via, che le xe cosse da putelè.

**Luc.** Adesso ti xe granda,

Gnese, oe! vardeme in ciera,

Zogheravistu in t'un'altra maniera?

**Gne.** Via, ghe lo deu quel fior? (a Zorzetto irata.)

**Zor.** Subito, siora,

Cossa gh'aveu co mi? Ma che disgrazia!

Cossa mai v'hoggio fato?

**Gne.** Uh mala grazia!

(parte)

## S C E N A V.

*Lucietta, e Zorzetto.*

**Luc.** **Z**orzi, Zorzi, ghe vedo da lontan.  
Culia la te vol ben.

**Zor.** Giusto! Una volta;  
Ma adesso no, vedè.

**Luc.** Anzi più adesso.  
Co la giera putela,  
No la pensava miga a certe cosse,  
Adesso la ghe pensa, e el se cognosse.

**Zor.** Anca mi, se ho da dir la verità,  
Ghe voi ben in t'un modo,  
Che mai più l'ho provà. Ma a sti desprezzi,  
Cara Lucietta, no son uso.

**Luc.** Porteme el fior, Zorzetto; vien desuso.

**Zor.** Quel che volè; gh'ho voggia  
Che parlemo un tantin.

# ATTO SECONDO

178

*Luc.* No ti è più fantolin; quanti anni gh' haa tu?

*Zor.* Sedese, o disasette.

*Luc.* Mio zerman

S' ha maridà de quindese.

*Zor.* Mo adesso,

Ma fe rabbia anca vu.

*Luc.* Povero pampalugo, vien de su!

*Zor.* Vegno.

*(va penetrare.)*

## SCENA VI.

*Anzioletto, e detti.*

*Anz.* Indrio, sior scartozzetto.

*(dà una spinta a Zorretto.)*

*Luc.* Che strambazzo!

*Zor.* Cossa v' hoi fato?

*Anz.* Indrio,

Che ve dago uno schiaffazzó.

*Zor.* Mo per cossa?

*Luc.* Vardè là che bel sesto!

*Anz.* Senti, sastu a sta porta

No ghe vegnir mai più.

*Zor.* Ghe portavo sto fior. Deghelo vu.

*(getta il fiore in terra.)*

*Anz.* A Lucietta sto fior?

Tocco de desgrazià!

*Zor.* Siora mare, i me dà.

## SCENA VII.

*Orsola sul pergolo, e detti.*

*Ors.* Cosa ti fai, fio mio?

Oo! lassè star mio fio,

Che per Diana de dia! se vegno no,

Qualcosa su la testa ve darò.

*Luc.* Via, via, manco sussuro.

*Anz.* Sto spuzzetta

No voggio che el ghe parla co Lucietta.

*Zor.* Cossa m'importa a mi?

*Ors.* Za per culia

Sempre se fa baruffa.

*Luc.* Voleu che ve la diga, che son stufà?

*Ors.* No se ghe pol più star in sto Campielo

Co sta sorte de zente.

*Luc.* Oe! oe! come parleu?

*Ors.* Vardè là che lustrissima! Chi seu?

*Luc.* Frittolera.

*Anz.* Tasè.

(a Lucietta.)

*Ors.* Sporca.

*Anz.* Sangue de Diana!

Che debotto debotto.

(verso Orsola.)

*Zor.* Cossa vorressi far?

(verso Anzoletto.)

*Anz.* Via, sior pissotto.

(minacciandolo.)

*Ors.* Lasselo star quel puto, e vu, patrona,

Mio fio no lo vardè.

*Luc.* Oh no v'indubitè, che no vel tocco!

Vardè che bel alocco!

Che no ghe sia de meggio in sto paese?

Vardè che fusto! Ghe lo lasso a Gnese.

## S C E N A VIII.

*Gnese in altana, e detti.*

*Gne.* Cossa parleu de mi?

*Luc.* Coss'è, patrona?

Seu vegnua fora, perchè gh'è Anzoletto?

*Gne.* Vardè che sesti?

*Ors.* Vien de su, Zorzetto.

*Zor.* Siora no, voi star qua.

*Ors.* Cusì ti parli?

*Zor.* Sta volta voggio far a modo mie.

*Oss.* Vieni de su, te digo.  
*Luc.* Oh che gran fio!  
*Oss.* Vardeve vu, fraschetta.

S C E N A IX.

*Donna Catte in istrada, e detti.*

*Catte* **O**e! no stè a strapazzar la mia Lucietta.  
*Oss.* Mi gh'ho qualche rason, se la strapazzo.  
*Catte* In sto campiello se mettemio a mazzo?  
 L'è una puta da ben,  
 E no la xe de quelle...  
*Gne.* E le altre, cara siora, cossa xe?  
*Catte* Tasi, che ti ha bou taser.  
*Gne.* Oh no son miga muta!

S C E N A X.

*Donna Pasquà di casa d' Orsola, e detti,  
 poi il cavaliere.*

*Pasq.* **C**ossa voressi dir de la mia puta?  
*Catte* Tasè, che la ghe sente.  
*Gne.* Vegnì su, siora mare.  
*Pasq.* Cossa ghè? (a Gnese.)  
*Av.* Sento gridar, si può saper perchè?  
*Inz.* Cossa gh' intrelo, sior?  
*Av.* Se non vi spiace,  
 Vi entro sol per la pace.  
*Inz.* La diga, mio patron,  
 Su quella puta gh'halo pretension? *(accenna Lucietta.)*  
*Av.* Niente affatto.  
*Luc.* Sentiu, sior Anzoletto?  
*Av.* Io per tutte le donne ho del rispetto.  
 Mi piace l' allegria;  
 Godo la compagnia,

E quel tempo, ch'io sto quivi di stanza,  
Vorrei quieta mirar la vicinanza.

Donne, si può sapere

La causa di un sì grande mormorio?

*Ors.* La diga, sior, che i lassa star mio fio.

*Cav.* Chi l'oltraggia di voi?

*Zor.* Quel che xe là,

Mi no gh'ho fato guente, e la el me dà.

*Cav.* Per qual ragion? (ad Anzoletto)

*Anz.* No voggio,

Che el varda quella putta,

Che el vaga in casa, e che el ghe porta i fiori.

*Luc.* Gnese, quel fior me l'hascù donà ti?

*Gne.* Certo che mi ghegh'ho donà. Sior sì.

*Cav.* Orsù che si finisca

Di gridar, buona gente.

Amici come prima, allegramente.

*Luc.* Vienstu de su, Anzoletto?

*Anz.* Sempre la xe così.

*Cutte.* Via, via, sior matto, vegni via con mi.

*(prende Anzoletto per la mano, e lo conduce in casa.)*

*Cav.* Brava la vecchia! lo tirò con essa.

*Gne.* So fia la xe impromessa,

Quelo xe el so novizzo.

No gh'è mal, sior foresto.

*Cav.* Questo si chiama un ragionare onesto.

*Luc.* E ti, che ti lo sà, lasselo star.

*Gne.* No, no te indubitar,

Che no lo chiamo più.

*Luc.* Vegno, vegno, fio mio; caro colà!

*(entra)*

*Cav.* Siamo di carnevale;

Siamo in luogo a proposito,

Per fare un po' di chiasso fra di noi.

Son forestier, mi raccomando a voi.

*Ors.* Zorzi, vienstù dessuso?

*Zor.* Siora sì.

*Ors.* Vien, che t'ho da parlar, vien su, fio mio.

Zor. Sior' Agnese, patrona.

(entra.

Ors. El m'ha obbedio.

(entra.

Gne. Via, vegniu, siora mare? Siora mare.

Pasq. Chiamistù?

Gne. Vegniu su?

Pasq. Vegno, t'ho da parlar.

Gne. Vegni, che mi me sento a laorar. (*vuol ritirarsi.*

Cav. Riverisco.

(a Gnese.

Gne. Patron.

Cav. Ragazza, addio.

Gne. Ghe fazzo un repeton.

(entra.

Cav. Ditemi, un repetone

Cosa vuol dir? (*a donna Pasqua, che s'incammina versu casa, e non lo sente.*

Pasq. Patron.

Cav. Ditemi che vuol dire un repeton?

Pasq. Vuol dire un bel saludo.

Ghe lo fazzo anca mi.

Cav. Quella è figliuola vostra?

Pasq. Patron sì.

Cav. È una giovin di garbo.

Pasq. No se salo?

L'ho fata mi.

Cav. Come le piace il ballo?

Pasq. Cossa diselo?

Cav. Dico,

Se le piace ballar.

Pasq. Caspita! E come!

Co la fa le furlane

La par una saeta;

I ghe dise la bela furlaneta.

Cav. Vo' che balliamo dunque.

Pasq. Oh sì, sì, caro sior!

E anca mi, co ghe son, me fazzo onor.

Cav. Ballerete con me?

Pasq. L'è tanto belo!

No voi balar con altri, che con elo. (*entra in casa.*

## S C E N A XI.

*Il cavaliere, poi Gasperina.*

- Cav.* Oh son pure obbligato  
 A chi un sì bell'alloggio mi ha trovato !  
 Nol cambierei con un palazzo augusto ;  
 Ci ho con gente simil tutto il mio gusto .
- Gasp.* Che el diga quel che el vol ato mio zior barba ;  
 Lu coi libri el zavarìa ,  
 E mi voggio chiappar un po' de aria .  
 Anderò da mia zantola ,  
 Che ze poco lontana .
- Cav.* (Ecco la giovine ,  
 Che ho veduto da prima .) (da se.
- Gasp.* ( Oh velo qua quel zior ! ) (da se.
- Cav.* ( Mi par bellissima . ) (da se.
- Servitore di lei .
- Gasp.* Zerva umilizzima .
- Cav.* ( Che vezzoso parlar ! ) (da se.
- Gasp.* ( Voggio in caza tornar . ) (s' accosta alla casa.
- Cav.* Rigorosissima  
 Meco siete così ?
- Gasp.* Zerva umilizzima .
- Cav.* Io sono un cavaliere ,  
 Egli è ver , forestiere ;  
 Ma per le donne ho sentimenti onesti .
- Gasp.* ( Oh che i me piazze tanto zti forezzi ! ) (da se.
- Cav.* Bramo , se fia possibile ,  
 Di servirvi l'onore , e in me vedrete  
 Esser per voi la servitù onestissima .  
 Aggraditela almen .
- Gasp.* Zerva umilizzima .
- Cav.* Lasciam le cerimonie , favorite ;  
 Siete zittella ?
- Gasp.* No lo zo dazzeno .



*Cav* Nol sapete; tal cosa io non comprendo.

*Gasp* Zto nome de zittella io non l'intendo.

*Cav* Fanciulla voglio dir.

*Gasp* No zo capirla.

Ze zon pùtta?

*Cav* Così.

*Gasp* Per obedirla.

*Cav* Troppo gentile! Avete genitori?

*Gasp* No l'intende, n'è vero,

Troppo el noztro parlar?

*Cav* Così, e così.

*Gasp* Me zaverò zpiegar.

*Cav* Avete genitori?

*Gasp* Mio padre zono morto,

E la mia genitrice ancora ezza.

M'intendela?

*Cav* Bravissima!

Voi parlate assai ben.

*Gasp* Zerva umilizzima.

*Cav* Ma chi avete con voi?

*Gasp* Tengo, zignore,

Un altro genitore.

*Cav* Un altro padre?

*Gasp* Oh zior no; cozza dizelo? Gh'ho un barba.

*Cav* Un barba?

*Gasp* Adezzo, che ghe penza: un zio,

Che ze quel che comanda, e zta con io.

*Cav* Ora capisco; brava!

Ma questo zio non vi marita ancora?

*Gasp* Zono un poco a bon'ora.

*Cav* È ver, voi siete

Ancora giovanissima,

Ma graziosa però.

*Gasp* Zerva umilizzima.

*Cav* Voi avete una grazia che innamora.

*Gasp* Zelo più zta a Venezia?

*Cav* Questa è la prima volta.

*Gasp* El vederà.

Ze ghe ze del bon gusto in zta città.

*Cav* Lo capisco da voi.

*Gasp* No fo per dire,

Ma pozzo comparire.

Me capizzela?

*Cav* Sì, che vi capisco.

*Gasp* Quando ch'io voggio, zo parlar tozàna,

Che no par che zia guanca veneziana.

*Cav* Avete una pronuncia, che è dolcissima;

Voi parlate assai bene.

*Gasp* Obbligatizzima.

*Cav* E quell'aria!

*Gasp* La diga, m'halo vizto

A caminar?

*Cav* Un poco.

Fatemi la finezza,

Voi passeggiate, che a vedervi io reste.

*Gasp* Vedela, zior forezto?

Una volta ze andava

Cuzzi, cuzzi, cuzzi,

Adezzo ze va via

Cuzzi, cuzzi, cuzzi.

*Cav* Brava in ogni maniera!

*Gasp* Vago da ziora zantola.

*Cav* Vi servo, se degnate,

Quella, ch'io vi offro, servitù umilissima.

*Gasp* Li zono obbligatizzima.

Non voggio, che el zignor venga con io.

Perchè ho paura del zior barba zio.

*Cav* Egli qui non vi vede, e non sa nulla.

*Gasp* Una putta fanciulla

Deve ancor non veduta

Aricordarzi, che è fanciulla e puta.

*Cav* Non volete onorarvi?

*Gasp* La prego dispenzarmi.

*Cav* Ritornerete presto?

*Gasp.* Ritornerò a dinnare.

M'intende?

*Cav.* Sì capisco.

Ritornerete a pranzo.

*Gasp.* Zi a pranzare.

*Cav.* Non mi private della grazia vostra.

*Gasp.* Ella è padrone della grazia nostra.

*Cav.* Andate pur, non vi trattengo più.

*Gasp.* Zerva.

*(s' inchina.)*

*Cav.* Madamigella.

*(s' inchina.)*

*Gasp.* Addio, monzù.

*Fine dell'atto secondo.*

## A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A

*Donna Catte, e Anzioletto escono di casa.*

*Catte* **V**egnì con mi, fio mio.

Parlemo tra mi, e vu,

Che Lucietta no senta.

*Anz* Comandé.

*Catte* Sta putta ve vol ben, vu vegnì qua;

Se' anca vu innamorà;

Tempo avè tiolto per sposarla un anno,

E farlo ancuo no se ve pol sforzar;

Ma mi la guardia no ghe voi più far.

*Anz* Cossa mò voleu dir?

*Catte* Voi dir, fio mio;

Che za, che no volè sposarla adesso,

No vegni cusì spesso.

*Anz.* Cara siora,

La sposerà, ma no se pol gnancora.

Se aspetterè che metta

Suso una botteghetta.

Come presto de far me proverò,

Subito vostra fia la sposerò.

*Catte* Mi no digo, che el fe, co no podè;

Ma intanto slontaneve.

*Anz* Co sto parlar me fa vegnir la freve.

No voria che ghè fusse

Sotto qualcosa.

*Catte* No dasseno, fio;

Anca mi mio mario

El me fava aspettar, nol la feniva,

È mia madona mare,  
Me lo ricordo ancora,  
La gh'ha dito: sior Boldo, o drento o fora.

*Anz.* Lassè, che ve prometto

De far più presto che se poderà.

*Catte* Ma intanto mi no voi, che vegnì qua:

*Anz.* Mo perchè, cara siora?

*Catte* Ve l'ho dito,

No ghe voi far la guardia.

*Anz.* Xela sta gran fadiga a star con nu

Tre o quattr' ore al dì?

*Catte* Prima de tutto ve dirò de sì,

E po gh'è un'altra cosa,

Che no la voggio dir.

*Anz.* Sì ben, sì ben, me saverò chiarir.

*Catte* Cossa sospettereu?

*Anz.* Che gh'abbie voggia

De darla a qualchedun.

*Catte* No, la mia zoggia.

Ve dirò per chiarirve, caro fio;

Son vedoa, no son vecchia,

Anca a mi dele volte

Me salta i schiribizzi...

No posso far la guardia a do novizzi.

*Anz.* Squasi me fè da rider.

*Catte* Mo per cossa rideu?

Perchè ho dito cuss, me minchioneu?

Povero sporco, se savessi tuto!

Ma no ve voggio dir, perchè se' puto.

*Anz.* Maridove anca vu.

*Catte* Za ho stabilio;

Co ho destrigà sta putta.

*Anz.* V'ho capio.

Presto presto vorresti destrigarve

Per voggia, che gh'avè de maridarve.

*Catte* O per questa, o per quella

Mi ve la digo schietta,

Qua no vegnì, se no sposè Lucietta.

*Anz.* No voria co le scatole

Zirar per la città, quando la sposo.

*Catte* Oe! saressi zeloso?

Ca de Diana de dia!

Mi ve dago una fia ben arlevada,

Che la podè menar in t' un' armada.

*Anz.* Ma quel poco de dota,

Che avè dito de darne?

*Catte* Vederò de inzegnarne,

Ghe darò i so manini, el so cordon,

Un letto belo, e bon coi so minzioi,

E quattro paneseli per i fioi.

*Anz.* Quattro soli? No ghe n' avè de pi?

*Catte* Ghe n' ho, ma i altri i voi salvar per mi.

*Anz.* Oh che cara donnetta, che vu se'!

*Catte* Sior sì, cusì la xe.

Ghe darò do vestine, e tre carpette,

Una veste, un zendà, che xe bonetto,

Tutto el so bisognetto;

E po, come xe stadi i nostri pati,

Mi ve darò a la man diese ducati.

*Anz.* I gh'aveu mo sti bezzi?

*Catte* No li gh' ho,

Ma presto i troverò.

Se vago co la puta in do, o tre case,

Ghe ne faremo più de vinti.

*Anz.* Piase.

Volè menarla a torzio?

Questo po no, sorela.

*Catte* Cossa credeu, che i li darà per ela?

Per mi vedè, per mi, che se savessi,

Gh' bo più de un protettor,

E co i me vede, i me darave el cuor.

*Anz.* (Orsù, ghe voggio ben, e co sta vecchia

No la me par segura;

Torghela dale man voggio a drettura.)

(da se.)

Catze Così, sior Anzoletto,

Diseu de sì, o de no?

Anz. Anca ancuo, se volè, la sposerò.

Catze Mi ve la dago subito. Lucietta.

(*chiama.*

S C E N A II.

*Lucietta di dentro, e detti.*

Luc. Siora.

(*di dentro.*

Anz. Aspettè un tantin;

Nol gh'el disè gnancora.

Catze Mo perchè?

Anz. Cara siora, lassè

Che fassa i fatti mii, l'al saverà.

Voi comprarghe un anelo.

Luc. Aveu chiamà?

(*esce fuori.*

Catze Lucietta, me consolo.

Luc. De cossa?

Anz. Mo tasè.

(*piano a donna Catze.*

Catze De gnente.

Luc. Dime, cossa gh'è, Anzoletto?

Anz. Gnente, gnente, fia mia.

Catze Vardelo in ciera.

Luc. Mo cossa gh'è?

Catze Ti el saverà stasera.

Anz. (No la pol taser.)

(*da se.*

Luc. Via, diseme tutto.

Catze Che ghel diga?

(*a Anzoletto.*

Anz. Tasè

(*a donna Catze.*

Catze Mo se no posso;

Se no me lassè dir, me vien el gosso.

Luc. Son curiosa dasseno.

Anz. Via parlè;

Disè quel che volè.

Vago a tor quel servizio.

Luc. T'i va via?

Anz. Vago, ma tornerò. Cara culia!

(*parte.*

## S C E N A III.

*Lucietta, e donna Catte.**Luc* **S**iora mare, conteme.*Catte* Oe! sta alliegna, fia mia;

Ancuo, col torna, el vol sposarte.

*Luc.* Eh via!*Catte* Ma mi ho fato pulito. Gh'hasù gusto?*Luc.* E la sartora no m'ha fato el busto.*Catte* Eh quel che ti gh'ha, xe bon e belo!*Luc.* Dov'elo andà Anzoletto?*Catte* A tior l'anelo.*Luc.* Dasseno?*Catte* Sì te digo.*Luc.* Gnese.*(chiam)**Catte* Tasi;

No ghe lo dir guancora.

## S C E N A IV.

*Gnese, e dette.**Gne.* **C**hiameu?*(di dentro)**Luc.* Sì, vegnì fuora.*Catte* Tasi, no ghe lo dir.*Luc.* Perché?*Catte* Chi sa? el se poderia pentir.*Luc.* Me fe cascar el cuor.*Catte* Ma se el gh'ha dell'amor, el lo farà.*Gne.* Cossa voleu? son qua.*(sull'altana)**Catte* Cossa mo ghe dirastu?*(a Lucietta)**Luc.* Gnente, gnente, giustemola:

Voleu vegnir da basso

A zio gar ala semola?

*Gne.* Magari!



Se mia mare volesse .

Luc. Vegni zo .

Gne. Se la vien anca ela , vegnirò .

(entra .

Luc. Tolemio el taolin?

(a donna Catte.

Catte Quel che ti vol .

Luc. Se 'consolemo un pochettin al sol .

Catte Mi vardo che ti gh'abbi

Sta voggia de zogar .

Luc. Per cossa?

Catte Perchè ancuo ti ha da sposar .

Luc. Giusto per questo stago allegramente . (va in casa.

Catte Oh se cognosse , che la xe innocente . va in casa .

S C E N A V .

Donna Pasqua , e Gnese , poi Zorzetto , poi Lucietta ,  
e donna Catte .

Gne. **D**ove xe le?

Pasq. Lucietta .

( chiama forte .

Luc. Vegno , vegno :

( di dentro .

Gne. Son qua , se me volè .

Pasq. Dove xe la semola?

( forte .

Luc. Aspettè .

( di dentro .

Zor. Se se ziega ala semola ,

Voi zogar anca mi .

( di casa .

Pasq. Sì , sì , fio mio , ti zogherà anca ti .

Faghe ciera a Zorzetto .

( a Gnese .

Ti sa quel che t'ho dito ;

De qua a do anni el sarà to mario .

Mo vien qua , caro fio ,

Vien arente de nu .

Gne. Giusto mo adesso no lo vardo più .

Zor. Son qua , dove se ziega .

Pasq. Ch' bala dito to mare?

Zor. L'ha m'ha dito ,

E la m'ha consolà .

Siora novizza.

*Gne.* Oh matto ispirità!

(a Gnese)

(sorridente.)

(*Lucietta, e donna Catte portano il tavolino colla semola.*)

*Luc.* Semo qua, semo qua.

*Catte* Voi contentarla.

*Luc.* Gh'è la to mare?

(a Zorzetto.)

*Zor.* Sì.

*Luc.* Voggio chiamarla.

*Siora Orsola.*

(chiamando.)

## SCENA VI.

*Orsola di casa, e detti.*

*Ors.* Chiamen?

*Luc.* Vegni anca vu, vegni a ziozar, voleu?

*Zor.* Sì, cara siora mare.

*Ors.* Perché no?

*Pasq.* Semo qua in compagnia.

*Ors.* Ben, ziogherò.

*Luc.* Un soldetto per omo.

*Pasq.* Via saludela.

(a Gnese.)

*Gne.* Patrona.

*Ors.* Bondì, Gnese. Cossa gh'hala. (piano a donna Pasq.)

Gh'aven dito?

*Pasq.* Gh'ho dito.

*Ors.* La vien rossa.

*Pasq.* La xe contenta; ma no la se ossa.

*Luc.* (Oe! siora mare, cossa gh'è de niovo

In tra Gnese, e Zorzetto?)

(a donna Catte.)

*Catte* (Credo che i sia novizzi.)

*Luc.* (Vara che stropoletto!)

*Gne.* Zoghemio?

*Luc.* Mettè suso,

(mette il soldo nella semola.)

Questo xe el mio.

*Gne.* Anca mi.

*Ors.* Questi qua xe do soldi. Anca per ti. *(a Zorretto).*

*Pasq.* Gnese, impresteme un soldo.

*Gne.* Oh! oh, varè!

No la gh'ha mai un bezzo. Via tolè.

*Luc.* Siora mare, metteu?

*Catte* Metterò, aspetta. *(tira fuori uno straccio).*

*Zor.* La gh'ha i bezzi zolai cola pezzetta.

*Catte* Fazzo per no li perder. Tolè el soldo.

*Zor.* Zoghemo, e no criemo.

*Ors.* Per mi no parlo mai.

*Luc.* Presto missiemo. *(mescola la semola).*

*Ors.* Voi missiar anca mi.

*Luc.* Mo za se sa;

No la xe mai contenta.

*Zor.* Voggio darghe anca mi una missiadina.

*Luc.* E missieremo fina domattina.

*Gne.* Via basta, femo i mucchi. *(mette le mani nella semola).*

*Luc.* I mucchi i voi far mi *(fa alcuni monti colla semola).*

*Ors.* Eh che no savè far? Se fa cusì.

*Luc.* Oh siora no! no voggio,

Che m'insporchè la semola da oggio.

*Ors.* Gh'ho le man nette più de vu, patrona.

*Pasq.* Zitto. Li farò mi.

*Luc.* Via, la più vecchia.

*Ors.* La più vecchia, sì ben.

*Pasq.* Povere matte!

Mi la più vecchia? tocca a dona Catte.

*Catte* Vecchia cotecchia.

*Pasq.* Cossa?

*Gne.* Gnente.

*Pasq.* No v'ho capio.

*Ors.* A monte, a monte; fali ti, fio mio. *(a Zorretto).*

*Zor.* Ve contenteu? *(poi va facendo i monti).*

*Luc.* Proveve.

Quelo xe troppo piccolo;

Quelo xe troppo grosso.

*Zor.* No ve contenté mai.

*Luc.* Feli più destaccai.

*Zor.* T-lè, i xe fatti.

*Luc.* Questo mi.

*Ors.* Io voi mi.

*Catte.* Via, femo i patti.

*Luc.* Aspete, che cusì

Nissun più crierà.

Tolemo suso per rason d'età.

*Gne.* Ben, ben, mi sarò l'ultima.

*Luc.* No gh'è gran differenza tra de nu.

*Pasq.* Dona Catte, a zertzir ve tocca a via.

*Catte.* Oh ve vedo, sorela.

*Pasq.* Come?

*Catte.* Ve vedo de dies'anni, e più.

*Pasq.* Povera vecchia fiappa!

*Luc.* Oh via femo cusì; chi chiapa, chiapa.

*(ognuna prende il suo monte e vi cerca dentro il soldo)*

*Catte.* Oe! mi no trove gnente.

*Gne.* Ghe n'è uno

Un altro. Oe! altri do.

*Ors.* Brava dass-no!

*Luc.* Quattro da vostra posta.

Sì, sì, sior Zorzi, l'avè fato a posta.

A monte, no ghe stago

*Gne.* Se volè i quattro soldi mi ve dago.

*Luc.* } Siora sì, siora sì.

*Catte* }

*Pasq.* ) Siora no, siora no.

*Ors.* )

*Zor.* )

## SCENA VII.

*Fabrizio con un libro in mano sul poggiate,  
e detti.*

*Fab.* **C**he cos'è questo strepito?  
Zutto per carità.

Luo. Oh, oh! in campiello no se pol zogar?

Fab. Giocate, se volete,

Senza metter sossopra la contrada.

Luc. Nu altre semo in strada,

Volemo far quel che volemo nu.

Ors. E volemo zogar anca de più.

Fab. Vi farò mandar via.

Luc. Certo! seguoro!

Zoghemo da recao.

Ors. Tolè, sto parpagnaco.

Luc. To'è, sto canelao,

Gne. Torno a missiar i bezzi?

Ors. )  
Pasq. ) Siora no, aiora no.  
Zor. )

Fab. Ma cospetto di Bacco!

Questa è troppa insolenza.

Perderò la pazienza come va.

Luc. Volemo zogar, volemo star qua.

*(cantando, e ballando.)*

Volemo zogar, volemo star qua. *(cantando, e ballando.)*

Fab. O state zitte, o mi farò stimar.

Ors. Volemo star qua, volemo zogar.

Volemo star qua, volemo zogar.

Fab. Voi non mi conoscete.

S. io quel che farò.

Tutti. Oh oh oh oh!

*(ridendo forte.)*

Fab. Ad un uomo d'onor così si fa?

Tutti. Ah ah ah!

*(ridendo forte.)*

Fab. Tacer non sanno chi le taglia in fette

Tutti. Ah ah ah ah ah!

*(ridendo forte.)*

Fab. Che siate maledette. *(getta il libro sul tavolo, e fa saltare la semola, e parte.)*

Tutti. gridano, s'infuriano a cercar i soldi; va parte della semola in terra, cercando se vi è soldi in terra gridando, e prendendosela dalle mani.

## S C E N A V I I I.

*Il cavaliere da una parte, Anzoletto dall'altra:  
Il cavaliere, e Anzoletto vanno dicendo zitto  
e le acchetano:*

*Luc.* **O**è! tre ghe n'ho trovà.

*Ors.* E mi do.

*Zor.* E mi uno.

*Luc.* Mi son stada valente.

*Gne.* E mi, gramazza! no in'ha toecà gnenté!

*Cav.* Ma cos'è stato?

Ch'è accaduto di malè?

*Luc.* Gnente affatto.

Se zogava ala semola.

*Cav.* Che diavolo di gioco!

Credea che andasse la contrada a focò!

*Luc.* Anzoletto, tre soldi.

*Anz.* Brava! brava!

Sempre in strada a zogar?

*Luc.* Oh via per questo me voreu crier!

*Anz.* Basta la xe fenìa:

*Luc.* L'bastù portà?

*Anz.* Cossa?

*Luc.* L'anelo.

*Anz.* Oh donca lo savè!

*Luc.* Lo so seguro, che lo so.

*Anz.* Vardè.

*Luc.* Oh belo! siora mare.

*Gne.* Cossa gh'alo portà?

(a donna Pasqua)

*Pasq.* No ghe vedo.

*Gne.* Sior' Orsola,

Cossa gh'halo portà?

*Ors.* L'anelo.

*Gne.* Sì?

*Ors.* Tasi, fia mia, ti el gh'averà anca ti.

*Gne.* Quando?

*Ors.* Co sarà tempo.

*Gne.* Ma quando?

*Ors.* Co mio fio

Sarà vostro mariò.

*Gne.* *( si volta per vergogna. )*

*Pasq.* Cossa gh'ala mia fia? *( a Orsola. )*

*Ors.* La, se vergogna.

*Pasq.* Via no te far nasar, che no bisogna. *( a Gnese )*

*Luc.* Gnese. *( le mostra l'anello. )*

*Gne.* Me ne consolo.

*Cav.* Mi lasciate così negletto è solo?

*Anz.* Cossa gh'intrelo elo?

*Cav.* Galantuomo,

Io sono un onest'uomo;

Non intendo sturbar la vostra pacé;

Son buon amico, e l'allegria mi piace.

*Luc.* *( Oe! disè, siora mare, )*

Se Anzoletto el volesse per compare. )

*Catte* Magari! aspetta mi.

Zenero.

*( a Anzoletto. )*

*Anz.* Me chameu?

*Catte* El compare el gh'aveu?

*Anz.* Mi no, no l'ho trovà.

*Catte* Doveressimo tor quel che xe là.

*Anz.* Mo, se non so chi el sia.

*Catte* N'importa, za el va via.

Fenio sto carnoval,

No lo vedemo più.

*Anz.* No disè mal.

Cusi quando le nozze xe fenie,

No gh'averò el compare per i pie.

*Catte* Che ghel diga?

*Anz.* Diseghelo.

*Catte* L'è fata.

*( piano a Lucietta. )*

La senta, sior paron,

*( al cavaliere. )*

Ghe voi dir do parole in t'un canton.

**Cav** Son da voi, buona donna.

(*s' accosta in disparte a donna Cattie.*)

**Anz.** (Una gran tribia, che xe mia madonna!)

**Ors** Di-è, sior Anzoletto,

Quando magnemio sti confetti?

**Luc.** Presto,

**Ors** Oh v'ho visto ala ciera!

**Luc** N'è vero, fio?

(*a Anzoletto.*)

**Ors** Quando sposcu?

**Luc.** Stassera.

**Pasq** (Tolè su, dona Cattie;

Un de sti dì la se pol maridar;

E mi ancora do ani ho d'aspettar,)

(*da se.*)

**Cattie** Puti, sto zentilomo

Sirà vostro compare.

**Cav** Sì signorj.

È un onor ch'io ricevo.

**Anz.** Grazie. (Za me consolo che el va via.) (*da se.*)

**Cattie** El l'ha fato, n'è vero, in grazia mia.

**Gnc.** Ti xe contenta, che ti gh'ha l'anelo.

**Luc.** Puti, voleu che femo un garanghelo?

**Anz** Sì ben, un bianco, e un brun,

Tutti se tanterà tanto per un.

**Cav** Aspettate, a bel bello.

Ditemi, che vuol dir un garanghelo?

**Anz.** Ghe lo spiegherò mi. Se fa un disnar;

Uno se tol l'insulto de pagar.

E el se rimborsa dopo dele spese

A vinti soldi, o trenta soldi al mese.

**Zor.** E ho sentio a dir da tanti, che i xe avvezzi,

Aver oltre il disnar anca dei bezzi.

**Ors** Ma in sta occasion, sior Anzoletto belo,

Me par che nol ghe calza el garanghelo.

**Cav** Eh che andate pensando?

Che state fra di voi garanghelfando.

Il compare son io,

E a tutti il desinar lo vo' far io.



*Luc.* Bravo !

*Ors* Bravo dasseno !

*Catte* Vu no gh'intrè, sorela.

*Ors* Che nol me invida ? La saria ben bela !

*Cav.* Tutti, tutti v'invito.

*Ors.* Grazie, e nu vegniremo.

*Gne* Mi no ghe voi vegnir.

*Pasq.* Sì, che anderemo.

*Cav.* Camerier,

( chiama .

S C E N A IX;

*Sansuga, e detti.*

*San.* **L**a comandi.

*Cav.* Preparate

Un desinar per tutti, e dite al cuoco,

Che onor si faccia.

*San.* L'anderò a avvisar.

*Luc* No, no, aspettè, che mi voi ordenar,

*Cav.* Comandate, sposina.

*Luc.* Volemo i risi cola castradina,

E de'boni capponi, e dela carne,

E un rosto de vedelo o del salà,

E del vin dolce bon; e che la vaga;

E fe pulito, che el compare paga.

*Ors.* E mi farò le frittole.

*Luc.* Se sa.

*Ors.* Ma sior compare me le pagherà.

*San.* Xela contenta de sto bel disnar? ( al cavaliere .

*Cav.* Io lascio far a loro.

*San.* No la xe

Roba da par soi.

*Cav.* Se non importa a me, che importa a voi?

*Catte* Che ghe sia del pan tondo.

*San.* El ghe sarà.

*Pasq.* Feme dela manestra in quantità.

*Ors* Del figà de vedelo.

*Anz.* Una lengua salada.

*Zor.* Quattro fette rostie de sopressada.

*Catte* Dele cervele tenere.

*Ors.* Bisogna sodisfarne.

*San.* Debotto è più la zonta dela carne.

(*partè.*)

## S C E N A X.

*Gasparina, e detti.*

*Gasp.* **C**ozza ze zto zuzzurro.

*Cav.* Oh madamina!

*Luc.* No savè, Gasparina?

Son novizza, disnemo in compagnia.

*Cav.* Favorite voi pur per cortesia.

*Gasp.* Oh non posso dazzeno!

Ella za, zignor mio,

Che ziamo dipendente da mio zio.

*Luc* Cossa disela?

*Gasp.* Zente;

Grame! non le capizze gnente, gnente.

*Cav.* Verrò, se mi è permesso,

Seco a parlare, e ad invitar lui stesso.

*Gasp.* La vol vegnir de zu?

*Cav.* Si può, madamigella?

*Gasp.* Uì, monzù.

*Luc.* Oh cara!

*Ors.* Oh che te pustu?

*Cav.* Gradisco assai l'esibizion cortese.

*Gasp.* Done dixè, no l'intendè el frauzeze?

*Ors.* Caspita! Siora sì.

(*caricata.*)

*Luc* Oh lo so dir uì!

*Gasp.* La zenta, zior monzù.

(La prego dezpenzarne;

Perchè mi con cuzzie no voi zbazzarme.)

*Cav.* (Mi spiacerrebbe assai.)

**Luc.** Oe! procuremo;  
 Che la vegna con nu, che ridremo. (*a Orsola*.)  
**Ors.** (Siben, siben.) Via, siora Gasparina;  
 No semo degne de disnar con vu;  
 Feme sta grazia, vegni via con nu.  
**Luc.** Via, che ve metteremo in cao de tola.  
**Gasp.** Vo ringrazio dazzeno.  
 Zerto, che ze vegnizzo,  
 L'ultimo liogo no sarave el mio;  
 Ma no pozzo vegnir senza el zior zio.  
 Vol dir barba, zàvè?

**Luc.** Veh! mi credeva;  
 Che parlessi de un fior in verità.  
**Gasp.** (Povera zente zerto, no le za!) (*da se*.)  
**Ors.** (Anca ti, Gnese, dighe che la vegna.)  
**Catte** Via, vegni, andemo tutte.  
**Gasp.** Zta bene in caza le fanciulle putte.  
**Cav.** Non si conclude nulla.  
**Gasp.** Dizè, zaveu cozza vol dir fanciulla?  
**Gne.** Mi no lo so, sorela.  
**Gasp.** Oe! zior monzù, là ghe lo zpiega elà.

S C E N A XI.

*Fabrizio, e detti.*

**Gasp.** Ecco zior barba zio.  
**Cav.** Servitore divoto.  
**Fab.** Padron mio.  
 Cosa si fa qui in strada?  
**Gasp.** Via, che el taza.  
 Me faralo nazar?  
**Fab.** Subito in casa. (*a Gasparina*.)  
**Cav.** Fate torto, signore,  
 Alla nipote vostra, ch'è onestissima.  
**Fab.** Non vel fate più dir. (*a Gasparina*.)  
**Gasp.** Zerva umilizzima. (*al cavaliere*.)  
**Fab.** Via. (*caricandola*.)

- Gasp.* Le xcuzi, (al cavaliere,  
*Cav.* Mi spiace.  
*Gasp.* Ghe zon zerva, (s'inchina.  
*Fab.* Un poco più. (caricandola.  
*Cav.* Servo, madamigella.  
*Gasp.* Addio, monzù. (entra in casa.  
*Fab.* Il suo genio bizzarro ora mi è noto.  
*Cav.* Favorite, signor...  
*Fab.* Schiavo divoto;  
 E voi, donne insolenti...  
*Luc.* Coss'è sto strapazzarne?  
*Ors.* Sto dirne villania?  
*Tutti.* Vardè, disè, senti.  
*Fab.* No; vado via.  
*Tutti.* (ridono.  
*Cav.* S'ella non può venìr, non so che fare.  
 Andiamo a desinare;  
 Io cercherò di rivederla poi;  
 Andiamo intanto, e mangieremo noi (entra in locanda.  
*Ors.* Vien via, Zorzetto; daghe men a Gnese.  
*Gne.* Anderò da mia posta. (entra in locanda.  
*Zor.* Sempre cusì la fa. (entra in locanda.  
*Ors.* Tasi, che un dì la man la te darà  
(entra in locanda con Zorzetto.  
*Pasq.* Vegno anca mi a disnar;  
 Che magnada de risi, che voi dar! (entra in locanda.  
*Catte.* Andemo, putti, andemo.  
 Quanto più volentiera  
 Anderave anca mi  
 Con un novizzo da vesin cusì. (entra in locanda.  
*Anz.* Andemo pur ancuo, femo a la granda,  
 Ma no voi più compari, nè locanda.  
(entra in locanda.  
*Luc.* Aspetteme, Anzoletto,  
 Ah sento proprio che el mio cuor s'impiazza!  
 Aliegra magnerà, che son novizza.  
Fine dell'atto terzo,

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Il cavaliere esce di locanda senza cappello,  
e senza spada.*

**I**o non ne posso più, confesso il vèto,  
Non ho goduto mai una giornata  
Allegra, come questa;  
Ma non resisto più, mi duol la testa.  
Che gridi! che rumore!  
Che brindisi sguajati;  
Credo sian più di mezzi ubriacati.  
Vo' prender un po' d'aria, e vo' frattanto,  
Che il zio di Gasparina  
Mi venga a render conto  
Del trattamento sue, ch'è un mezzo affronto.  
Oggi la testa calda ho anch'io non poco,  
Se mi stuzzica niente, io prendo foco.  
O di casa?

## SCENA II.

*Gasparina sul poggiuolo, e detto.*

*Gasp. (viene sul poggiuolo  
Cav. (salutandola.)*  
**S**ignora.  
*Gasp.* Mò cozza vorlo? el vaga via in buon'ora.  
*Cav.* Domando il signor zio.  
*Gasp.* Oh zè el zavezze!  
*Cav.* Ditemi, cosa è stato?  
*Gasp.* No ghe pozzo parlar. Zon zfortunada.  
*Cav.* Dite allo zio, che favorisca in strada.  
*Gasp.* El m'ha ditto cazzì...

**Cav.** Non vi esponete

A un insulto novel per causa mia.

Ritiratevi pur.

**Gasp.** Oh vago via! *(in atto di ritirarsi poi torna)*

La zenta voggio dir zta cozza sola:

Zior, el m'ha dito una brutta parola.

**Cav.** E che cosa vi ha detto?

**Gasp.** No vorave,

Che el me zentizze. Vago via. *(come sopra)*

**Cav.** Sì, brava!

**Gasp.** Oe! la zenta, el m'ha dito: ziete ziocca.

Cozza vol dir?

**Cav.** Stolta vuol dire, alocca.

Ma andate via, che non vi trovi quì.

**Gasp.** Oh che caro zior barba! Alocca a mi?

I dirà che el xe matto,

Ze a dir zte cozze el ze farà zentir.

Za de mi tutti no ghe n'ha che dir!

Che el ghe ne trova un'altra

Zovene in zto paeze,

Che capizza el tozcano, e anca el franzeze.

Che el ghe ne trova un'altra, co fa mi,

Che ztaga notte, e di coi libri in man.

E che zappia i romanzi a mena deo.

Co zento una canzon, l'imparo subito;

Co vago a una commedia,

Zubito che l'ho viata,

Zo giudicar, ze la ze bona, o trizta;

E quando la me par cattiva a mi,

Bizogna certo, che la zia cual.

**Cav.** Signora, vostro zio...

**Gasp.** No zon de quele,

Che troppo gh'abbia piazza a laorar;

Ma me piaze ztudiar, e ze vien fora

Zotto el reloggio qualche bela iztoria,

Zubito in verità la zo a memoria.

SCENA III.

*Fabrizio di casa, e detti.*

*Fab.* **S** *(esce, e saluta il cavaliere senza parlare.)*

*Cav.* Servitor suo. *(salutando Fabrizio.)*

*Gasp.* Zerva, zior cavalier,

Me lazzelo cuzzi? *(credendo esser ella salutata.)*

*Fab.* La riverisco. *(a Gasparina, facendosi vedere.)*

*Gasp.* Oh povereta mi! *(parte.)*

*Fab.* Signor, parmi l'ardire un pe' soverchie.

*Cav.* Son venuto per voi.

*Fab.* Che vuol da' fatti miei?

*Cav.* Non si tratta così coi pari miei.

*Fab.* Non vi conosco, ma qualunque siate,

Saprete bene che l'onor consiglia

Di custodir con gelosia una figlia.

*Cav.* Io non l'insulto, e poi

Non è una gran signora.

*Fab.* Chi ella sia voi non sapete ancora.

*Cav.* Chi è, sono informato,

So che in misero stato è la famiglia,

E che alla fin di un bottegajo è figlia.

*Fab.* È ver che mio fratello

Per ragion d'un duello

Da Napoli è fuggito,

E in Venezia arrivato

Con femmina inegual si è maritato.

Misero, fu costretto a far mestiere;

Povero nacque, è ver, ma cavaliere.

*Cav.* Siete napolitani?

*Fab.* Sì signore.

*Cav.* Son di Napoli anch'io,

Noto vi sarà forse il nome mio.

*Fab.* Dar si potrebbe.

*Cav.* Io sono

**Tomo XXII.**

Il cavaliere Astolfi.

*Fab.* Vi domando perdono;

Se il mio dovere non ho fatto in prima;

Ebbi pel padre vostro della stima.

*Cav.* Lo saprete, ch'è morto.

*Fab.* Il so pur troppo.

E so, deh compatitemi,

Se parlovi sincero,

Che voi vi siete rovinato.

*Cav.* È vero.

Son tre anni che giro per il mondo,

Ed è la borsa mia ridotta al fondo.

*Fab.* Che pensate di far?

*Cav.* Non so; l'entrato

Son per altri due anni ipotecate.

*Fab.* Compatite, signore,

Questa non è la via.

*Cav.* Non mi parlate di malinconia.

Per questi quattro giorni

Di carnovale ho del denar che basta.

*Fab.* Quando terminerà?

*Cav.* Non vo' pensar; quel che sarà, sarà.

Voi come vi chiamate?

*Fab.* Fabrizio dei Ritorti.

*Cav.* Oh, oh aspettate!

Siete voi quel Fabrizio,

Ch'era in paese in povertà ridotto,

E che ricco si è fatto con il lotto?

*Fab.* Ricco no, ma son quel che ha guadagnato

Tanto che basta a migliorar lo stato.

*Cav.* Avrete del denaro?

*Fab.* Ho una nipote,

Che abbisogna di dote.

*Cav.* Quanto le destinate?

*Fab.* Se troverà marito,

Darò più, darò men, giusta il partito.

*Cav.* Ella lo sa?



# ATTO QUARTO

203

Fab. Non ne sa niente ancora .

Conoscerla ho voluto , esaminarla ,  
Ma presto , se si può , vo' maritarla .

Av. ( Se avesse buona dote ,

Quasi mi esibirei

Per aggiustare gl' interessi miei . )

( da se .

Fab. ( Tre , o quattro mila scudi ,

E anche più , se conviene ,

Io sborserei per collocarla bene . )

( da se .

Av. A chi vorreste darla ?

Fab. Le occasioni

Ancor non son venute .

## SCENA IV.

Lucietta , Anzioletto , donna Catte , donna Pisqua , Orsola , Gnese , Zorzotto , sulla loggia della locanda , e detti .

Luc. Oè ! sior compare , ala vostra salute .

( beve col bicchiere .

Av. Evviva !

Fab. Con licenza .

( al cavaliere .

Av. Dove andate ?

Fab. Fuggo da queste donne indiadolate .

( parte , e va in casa .

Luc. Ma cossa falo , che nol vien dessù ?

tutte Ho magnà tanto , che no posso più .

Av. Animo , buona gente ,

Bevete allegramente .

Pasq. Via , bevemo .

Luc. Sior compare , gh' el femo . ( col bicchiere in mano .

Av. Bevete pure , compagnia giuliva .

Pasq. Alla salute di chi paga .

tutti Evviva !

Luc. Zitto , che voggio far

Un bel prindese in rima .

*Co son in allegria, mi no me instizzo,  
Ala salute del mio bel novizzo.*

**Tutti** Evviva, evviva!

**Ors.** Anca mi presto presto. *(col bicchiere si fa dar da bere.*

**Anz.** Via sto poco de resto.

*(versa col boccale il vino ad Orsola.*

**Ors.** *Co sto gotto de vin, ch'è dolce e bon.*

*Fazzo un prindese in rima al più minchion.*

**Tutti** Evviva, evviva!

**Luc.** Oe! a chi ghe la dastu?

**Ors.** Oh che gonza! No sastu? *(accenna il cavaliere.*

**Cav.** Via, bragi, che si rida, e che si bava,

Questo brindisi è mio, nessun mel leva.

**Anz.** Anca mi, sior compare,

*Un prindese ghe fazzo*

*Co sto vin, che gh'ho in man,*

*Con patto, che el me staga da lontan.*

**Cav.** *Vi rispondo ancor io, compare amico,*

*Di star con voi non me n'importa un fico.*

**Tutti** Evviva! evviva!

**Pasq.** Son qua mi, patroni.

Deme da bever.

*(ad Anzoletta.*

**Anz.** Tolè pur, vecchietta.

**Pasq.** *No me dir vecchia, razza maledetta.*

*E se son vecchia, no son el demonio.*

*Ala salute del bon matrimonio.*

**Tutti** Evviva! evviva!

**Catte** Presto presto a mi. *(si fa dar da bere.*

*Senza mario mi no posso star più.*

*Ala salute della zoventù.*

**Tutti** Evviva! evviva!

**Zor.** Un prindese anca mi

Voi far, ve contenteu?

**Ors.** Falo, falo, fio mio.

**Zor.** Via, me ne deu? *(chiede da bere ad Anzoletta.*

*Sto vin xe meggio assae dell'acqua riosa.*

*Ala salute de la mia morosa.*

**Tutti** Evviva! evviva!

**Pasq.** Via, Guese, anca ti,

Che ti xe cusì brava.

**Ors.** Fate onor.

**Gne.** Demo da beber.

(*ad Anzoletto.*)

**Ors.** Feghelo de cuor.

**Zor.** Voggio darghelo mi.

(*leva la boccia di mano d' Anzoletto.*)

**Anz.** Olà! Debetto?...

**Zor.** Vardè che sesti!

**Luc.** Tasi là, pissotto.

**Gne.** Co sto vin, che xe puro, e xe dolcetto,

Mi bevo ala salute...

**Pasq.** De Zorzetto.

**Gne.** No, de sior' Anzoletto.

**Zor.** Vardè che sesti!

**Luc.** Senti, sa, pettazza,

Te darò una schiaffazza.

**Ors.** Oa! oa! patrona!

**Pasq.** Schiaffi, a chi, scagazzera?

**Catte** Vecchiazza.

**Ors.** Tasè là.

**Luc.** Via, frittolera.

**Tutti** Cossa? Via, tasè là; farò, dirò;

Lassè star, vegni qua, zito, sior no. (*tutti insieme  
alternativamente dicano tui parole, ed entrano.*)

**Cav.** Dai brindesi al gridar passati sono;

Questa è tutta virtù del vino buono.

Un disordine è questo,

Ma se vad'io, li aggiusterò ben presto;

E se non voglion intender la ragione,

Da cavaliere adoprerò il bastone. (*entra in locanda.*)

## S C E N A V.

*Gasparina sul poggiuolo, poi Fabrizio di casa.*

*Gasp.* **M**o cozza ze zto ztrepito?

Mo la xe una gran cozza in zto campielo;

Me par, che ziemo a casa de colù.

*Fab.* Per dispetto lo fan, non posso più.

*Gasp.* Dove valo, sior barba?

*Fab.* A ricercare

Una casa lontana, e vo' trovarla

Innansi domattina.

Quando fosse ben anche una cantina.

*Gasp.* Mo zi dazzeno, che anca mi zon ztuffa.

Zempre zuzzuri; zempre i fa baruffa.

*Fab.* Mi fa stupire il cavaliere Astolfi,

Che di simile gente è il protettor.

*Gasp.* Chi zelo zto zignor?

*Fab.* Quel che ho veduto

Fare a vossignoria più d'un saluto.

*Gasp.* Lo cognozzelo?

*Fab.* Sì, è d'una famiglia

Nobile assai, ma il suo poco giudizio

Ha mandata la casa in precipizio.

*Gasp.* La me conta qualcozza.

*Fab.* In su la strada

Vi parlerò? Si vede ben che avete

Poca prudenza ancor. Orsù andar voglio

A proveder di casa innanzi sera. *(fa qualche passo.)*

Oh mandatemi giù la tabacchiera!

*Gasp.* Zubito.

*(entra.)*

*Fab.* In questo loco

Parmi d'esser nel foco. Son dei mesi,

Che ogni giorno si sente tal fracasso,

Ma non si è fatto mai così gran chiasso.

E poi, e poi, cospetto!

Perdere a mè il rispetto?

Meglio è ch'io vada via di questa casa.

*Gasp.* Zon qua. *(di casa colla tabacchiera in mano.*

*Fab.* Ma perchè voi? *(irato,*

*Gasp.* Mo via, che el teza.

El za pur, che la zerva ze amalada.

*Fab.* Io non voglio che voi venghiate in strada.

Dal balcon si poteva buttar giù.

*(prende la tabacchiera con collera.*

*Gasp.* No ghe veguirò più.

*Fab.* La madre vi ha allevata

Vil, com'ella era nata, e il padre vostro

Si è scordato egli pur del sangue nostro.

*Gasp.* Zior barba, zemio nobili?

*Fab.* Partite.

*Gasp.* Me zento un non zo che de nobiltà.

*Fab.* Andate via di qua,

Entrate in quella casa,

E non uscite più.

*Gasp.* Mo via, che el teza.

*(entra.*

*Fab.* Fino che l'ho con me, non sto più bene;

Vo' maritarla al primo che mi viene.

*(parte.*

S C E N A VI.

*Il cavaliere dalla locanda, e Sansuga.*

*San* **L'**abbiamo scepmodata.

La xe una baronata;

La ghe doveva metter più spavento.

*Cav.* Io me la prendo per divertimento.

Or ora scenderanno,

Canteran, balleranno;

E questo è il piacer mio,

Veder ballare, e vo' ballare anch'io.

*San* Vorla el conto?

*Cav.* Vediamo.

*San.* Eccolo qua.

*(gli dà il conto.)*

*Cav.* Settanta lire! Che bestialità!

*San.* Ghe no xe più de trenta

De vin, ghe lo protesto;

Porlo spender de manco in tutto el resto?

*Cav.* Bastano tre zecchini?

*San.* No voi gnanca,

Che la sia desgustada.

*Cav.* Eccoli qui.

*San.* E po ghe xe la bona man a mi.

*Cav.* Ecco mezzo ducato.

*San.* Obbligatissimo.

*Cav.* Siete contento ancor?

*San.* Son contentissimo.

*Cav.* Dite che ponno ritornare a basso.

*San.* Me par che i vegna; sentela che chiasso? *(parte.)*

## SCENA VII.

*Il cavaliere, poi Gasparina.*

*Cav.* Oh se finisco il carnovale in bene  
È un prodigio davvero!  
La borsa va calando; se Fabrizio  
Mi facesse il servizio  
Di darmi sua nipote,  
Quanto mi accorderebbe un po di dote!  
Finalmente è di sangue  
Nobile, e se sua madre  
Era d'altra genia,  
Una dama non fu nè men la mia.

*Gasp.* El cavalier Aztelfi.

*Cav.* Oh mia signora!

Or che so il grado vostro,

Di donarvi il mio cor mi son prefisso.

Nobile siete, il so.

*Gasp.* La reverizzo.

*(sostenuta.)*

*Cav.* Lo zio mi ha confidato,  
Ch'ambi siam d'una patria, e che ambi siamo  
Poco più, poco men...

*Gasp.* Già lo zappiamo.

*Cav.* Egli vuol maritarvi.

*Gasp.* Cuzzi è.

*Cav.* Volesse il ciel, che mi toccaste a me!

*Gasp.* La diga; elo zelenza?

*Cav.* Me lo sogliono dare in qualche loco.

*Gasp.* Che i me diga lustrizzima ze poco.

*Cav.* Titolata sarete.

*Gasp.* Zi dazzeno. *(si sente strepito nella locanda.)*

Cozza ze zto fracazzo?

*Cav.* Ecco la compagnia, ci ho un gusto pazzo.

*Gasp.* Ztar qui no ze convien a una par mio.

La reverizzo.

*Cav.* Vi son servo.

*Gasp.* Addio.

*(parte.)*

SCENA VIII.

*Lucietta, Orsola, Gnese, donna Catte, donna Pasqua,  
Anzoletto, Zorzetto.*

Orbi, che vengono colla compagnia suonando.

*Tutti escono dalla locanda; alcuna delle donne suona  
il zimbano alla veneziana; donna Pasqua canta al-  
la villotta, ballano alcune furlane, ed anco le vec-  
chie. Vengono altri di strada, si uniscono, e bal-  
lano con un ballo in tutti, poi come segue.*

*Luc.* **N**o posso più; vien via con mi, Anzoletto.

*Catte.* Presto, che vaga a collegarme in letto.

*(parte, ed entra in casa.)*

*Anz.* Seu stracca? v'averò cavà la pizza. *(a Lucietta.)*

*Luc.* Oè! no volè che balla? son novizza.

*(parte, ed entra in casa.)*

Anz. Eh co son so mario,

Sangue de Diaua! che la gh'ha fenio.

(*parte, ed entra con Lucietta.*)

Pasq Puti, mi no ghe vedo.

Gne. Vegni via.

Pasq Dame man, che no casca, cara fia.

Gne. Andemo, vegni qua. (*dà mano a donna Pasqua.*)

Zor. Gnanca un saludo?

(*a Gnese.*)

Gne. Oh matto ispirità!

(*a Zorzetto, ed entra in casa con donna Pasqua.*)

Ors. Tasi, tasi, fio mio; no la xe usa;

Ma da resto de dentro la se brusa. (*entra in casa.*)

Zor. So che la me vol ben,

Per questo no me togo certi affanni;

Ma me despiasse sto aspettar do anni. (*entra in casa.*)

Cav. Schiavo di lor signori;

Or che ciascuno è sazio,

Non mi han detto nemmeno: vi ringrazio.

*Fine dell'atto quarto.*



# A T T O   Q U I N T O

## S C E N A   P R I M A .

*Fabrizio con quattro facchini, Gasparina  
sul poggiuolo.*

**S**i, sì, venite meco.

Voglio che ci spicciamo immantinente. *(a' facchini.)*

*Gasp.* Oe! zior barba, chi ze mai quella zente?

*Fab.* Questi sono i facchini.

La casa ho ritrovata,

E di qua innanzi sera andiamo via.

*Gasp.* Cuzì prezo z'ha da far mazzaria?

*Fab.* Tant'è. Venite meco.

*(a' facchini.)*

*Gasp.* Ma la diga,

Z'ha d'andar via cuzì?

E ze la caza no me piazze a mi?

*Fab.* Credo, vi piacerà.

*Gasp.* Zele un palazzo?

*Fab.* È una casa civile.

*Gasp.* Gh'è riva in caza? teguiremio barca?

*Fab.* Che ne volete fare?

*Gasp.* Almanco a un remo;

O che zemo, zior barba, o che no zemo.

*Fab.* Son pur sazio di voi, la mia figliuola!

Andiam.

*(a' facchini.)*

## S C E N A   I I .

*Il cavaliere, e detti.*

**S**ignor Fabrizio, una parola.

*Fab.* (Ecco un altro disturbo.) Che comanda?

*Cav.* Servitore di lei.

*(mostra salutare Fabrizio, e saluta Gasparina.)*

**Fab.** La riverisco.

**Gasp.** Gli zon zerva, zignore.

**Fab.** Ora capisco. *(accorgendosi di Gasparina.)*

Entrate in quella casa. *(ai facchini, i quali entrano.)*

E voi, signora, se vi contentate

A unir le robe vostre principiate.

**Gasp.** Zerva sua. *(salutando il cavaliere.)*

**Fab.** Mia padrona.

**Cav.** A voi m'inchino.

**Fab.** Un'altra volta a me? *(al cavaliere, poi s'avvede, che si salutano a motti con Gasparina.)*

Bravi! me ne consolo.

Subito andate via di quel pogguolo.

**Gasp.** (Ze me podezzo maridar!) *(in atto di partire.)*

**Fab.** (Bellissima!) *(da se.)*

**Gasp.** (Anca me basterave ezzer lustrizaima.)  
*(da se, e parte.)*

### SCENA III.

*Il cavaliere, e Fabrizio.*

**Fab.** Quel che mi avete a dir, sollecitate. *(al cavaliere.)*

**Cav.** Dirò, signor, sappiate,

Che mi ha ferito il cuor vostra nipote.

**Fab.** Piacevi Gasparina, o la sua dote?

**Cav.** Desta il merito suo gli affetti miei.

**Fab.** (Quasi quasi davvero glie la darei.) *(da se.)*

**Cav.** Voi sapete chi sono.

**Fab.** Lo so certo;

So come siete nato;

Ma vi siete un po' troppo rovinato.

**Cav.** È ver, ma sono stanco

Di menar questa vita.

Vo' moderar le spese,

Vo' tornar con prudenza al mio paese.

**Fab.** Se sperar si potesse.

*Cav.* Ve lo giuro

Da cavalier d'onore.

*Fab.* Ma ditemi, signore,

Come rimedierete

Dei disordini vostri alla rovina?

*Cav.* Quanto date di dote a Gasparina?

*Fab.* Ecco quel che i' diceva;

Della dote vi cal per consumarla.

*Cav.* Su i miei beni potete assicurarla.

*Fab.* Non sono ipotecati?

*Cav.* Esser posson da voi recuperati.

Vi farò una cessione

Di tutto il mio per anni dieci e più;

Dipenderò da voi;

Se il vostro amor mi regge e mi consiglia;

Viverò come un figlio di famiglia.

*Fab.* Basta; vi è da pensar.

*Cav.* Non mi tenete

Più lungamente e bada.

*Fab.* Concludere in istrada

Quest'affare vorreste?

*Cav.* Entriamo in casa.

*Fab.* Parleremo domani.

*Cav.* In questo punto

Principiare vorrei

A rinunziarvi gl'interessi miei.

*Fab.* Ma discorrer convien.

*Cav.* Ben discorriamo.

*Fab.* (Sono fra il sì, e il no.)

(*da se.*)

*Cav.* Vi prego.

*Fab.* Andiamo.

*Cav.* (Per me strada miglior trovar non so.)

(*entra in casa.*)

*Fab.* S'egli dice davvero, io glie la do. (*entra in casa.*)

## S C E N A IV.

*Lucietta sull'altana, poi Gnese sull'altana, poi Orsola sul poggiuolo.*

**Luc.** **B**ravi! I l'ha tirà drento.

*(vedendo il cavaliere entrare da Gasparina.*

Gnese, Gnese.

*(forte chiamandola.*

**Gne.** Chi chiama?

**Luc.** Oe! no ti sa?

L'amiga... mio compare...

**Gne.** Coss'è sta?

**Luc.** El xe andà dall'amiga.

*(accenna la casa di Gasparina.*

**Gne.** Eh via!

**Luc.** Sì anca.

Varenta le mie tatare.

Orsola.

*(chiama.*

**Ors.** Me chameu?

**Luc.** Senti, el foresto

Xe andà da Gasparina.

La se l'ha tirà in casa.

**Ors.** Oh che mazzina!

**Luc.** Oe! credeu, che ghe sia

Monea d'un traïro?

**Ors.** E so barba ghe xelo?

**Luc.** Vara, se el gh'è? El ghe l'ha menà elo.

**Ors.** Chiama, chiama to mare,

Che ghe la voi contar.

*(a Gnese.*

**Gne.** No, no, gramazza! no, lassela star.

**Luc.** Cossa gh'hala?

**Gne.** Tasè.

**Luc.** Dormela ancora?

**Gne.** El vîn gh'ha fato mal, l'ha butià fuora.

**Ors.** Ghe l'ho dito; sta vecchia

La beve co fa un ludro.

- Luc.* Anca mia mare  
La xe là ben conzada.  
Oe! quattro volte la me xe cascada.  
*Gne.* Dove xela?  
*Luc.* Sul letto,  
Che la ronchiza.  
*Ors.* Dove xe Anzoletto?  
*Luc.* Anca elo xe qua  
In canton del fogher indormenza.  
*Ors.* Quando sposistù?  
*Luc.* Aspetto mio zerman,  
E po' de lungo se darà la man.  
*Ors.* E el compàr?  
*Luc.* El 'compàr xe liogà;  
Ma co lo chiameremo, el vegnirà.  
*Ors.* Sia con bona fortuna,  
Fia mia.  
*Luc.* Cusi anca vu.  
*Ors.* Da qua do anni, vero Gnese?  
*Gne.* Cossa?  
*Luc.* Via, cossa vienstù rossa?  
In verità te toccherà un bon putto.  
*Ors.* Oe! vien da mi, che te conterò tutto. (*a Luc.*)  
*Gne.* Che bisogno ghe xe,  
Che se pettegolezzi? (*a Orsola.*)  
*Ors.* Oh che gran cási!  
No s' hala da saver? Vienstù, Lucietta?  
*Luc.* Sì ben, fina che i dorme. (*entra.*)  
*Ors.* Via, da brava.

SCENA V.

*Orsola, Gnese, poi Lucietta.*

- Gne.* Sior' Orsola, patrona.  
*Ors.* Me poderessi dir, siora madona!  
*Gne.* Oh giusto!

*Ors.* In verità,

Putà cara, son stufà

De sti to stomeghezzi.

*Gne.* Se me criè, mi no ve parlo più.

*Ors.* Cara fia...

*Luc.* Vegno, vegno.

*( esce di casa correndo verso la casa di Orsola. )*

*Ors.* Vien de su.

*( entra. )*

*Luc.* Altri do anni ghe vorrà per ti.

Oe! quanto pagheravistù

A esser in pe de mi?

*( a Gnese ed entra in casa di Orsola. )*

## S C E N A VI.

*Gnese, poi facchini, poi Anzoletto.*

*Gne.* **L**e me fa tanta rabbia! Lo tiorave  
Zorzetto, se podesse;

Ma no voria, che nissun lo sapesse.

*I facchini escono di casa di Gasparina, con mar-  
serizie, e portano altrove.*

*Gne.* Oe! fali massaria?

Certo è seguro, che la va a star via.

Se se svoda la casa,

La toressimo nu; oe! siora mare;

*( chiama: )*

In sta casetta no me piase stare.

E po se me marido; ... ma gh'è tempo.

Cavallo non morir,

Che bel erba ha da veguir.

*Anz.* Oe! disè, siora Gnese, saveu gnente

Dove che sia Lucietta?

*Gne.* La xe andata

Da sior' Orsola.

*Anz.* Brava! la lo sa,

No voi che la ghe vaga, e la ghe va?

Voi che la me la paga, e quella vecchia

La ghe tende pulito a sta pettazza,  
Co la vien, voggio darghe una schiaffazza.  
Ma prima co so mare  
Vo dir l'anemo mio. Oe! dona Catto,  
Desmissieo. *(batte forte.)*

SCENA VII.

*Donna Catto, e detti.*

**C**atto Chi batte?  
*Anz.* Vegnì da basso, che v'ho da parlar.  
*Gne.* De Disna? el ghe vol dar  
Avanti gnanca, che la sia sposada?  
Cossa faralo co l'è maridada?  
*Catto* Zenero, me chiamou?  
*Anz.* Cossa diavolo feu?  
Vu dormì co fa un zocco, e vostra fia...  
*Catto* Oe! dove xela?  
*Anz.* La xe andada via.  
*Catto* Dove s'hala carzà sta scagazzera?  
*Anz.* Là dà la fritolera.  
*Catto* Via, no gh'è mal, lassè che la ghe ataga.  
*Anz.* No voi che la ghe vaga.  
*Catto* Oh! saressi zeloso de so fio?  
De quel cosso scacchio malfatto, e brutto?  
*Gne.* Oe! oe! senti, no strapazzè quel puto.  
*Catto* Cossa gh'aveu paura?  
Che la ghe voggia ben?  
Vela qua che la vien.

SCENA VIII.

*Lucietta, e detti.*

**L**uc. Seu desmissiai?  
Coss'è? Ti me fa el muso?

- Xestu in colera, fio? (ad Anzoletta.  
*Anz.* Frasca. Tiò suso. (le dà uno schiaffo.  
*Luc.* Mo per cossa me dastu? (piangendo.  
*Catte* Sior strambazzo,  
 Ala mia putta se ghe dà un schiaffazo?  
 No ti è degno d'averla,  
 No te la voggio dar.  
*Anz.* No me n' importa.  
*Catte* Vien, vien le mie raise,  
 Che no ghe xe pericolo,  
 Che te manca mario.  
*Anz.* Deme l' anelo indrio. (a Lucietta.  
*Luc.* Questo po' no. (piangendo.  
*Catte* Volè l' anelo indrio? Ve lo darò.  
(va per levar l' anello a Lucietta.  
*Luc.* Lassemè star, siora. (piangendo.  
*Catte* Furbazza!  
 Demelo quel anelo.  
*Luc.* Nol vel dago  
 Guanca se me coppè.  
*Catte* El te tratta cusì;  
 E ti el tioressi ancora?  
*Luc.* El voggio, siora sì. (piangendo.  
*Catte* Oh ti meriteressi,  
 Che el te coppasse!  
*Anz.* Sentì,  
 T' ho dà, perchè te voggio ben. (singhiozzando.  
*Luc.* Nol soggio?  
*Catte* El xe un baron.  
*Luc.* No me n' importa, el voggio.  
*Catte* Tocco de disgrazià.  
*Anz.* Via, se se' dona,  
 Cara siora madona,  
 Compatime anca mi.  
*Gne.* (Mi nol torave.  
 Gh' averave paura.) (da u.  
*Catte* Cusì se tratta co la mi creatura?



# ATTO QUINTO

219

Anz. Via, andemo; no ti vien? *(a Lucietta.)*

Luc. Baron, me vustù ben?

Catte No stemo qua, che la xe una vergogna.

Anz. Causa quella carogna de Zorzetto.

Gne. Oe! oe! come parlev, sior Anzoletto?

Anz. Parlo cusì, e diseghelo.

Luc. Via, strambo.

Catte Via no parlè cusì.

Anz. Sanguenazzo de Diana!

Catte Tasè.

Luc. Vien via con mi.

Catte Andemo in casa, vegni via con nà.

Luc. Oe! Anzoletto, me darastù più?

Anz. Se me darè occasion. *(parte.)*

Luc. Mi no ve fazzo gnente, sior baron. *(entra in casa.)*

Catte Poverazza? A bon'ora

El me l'ha petuffada! *(entra in casa.)*

## SCENA IX.

*Gnese, poi Orsola, e Zorzetto.*

Gne. **B**on pro te fazza, povera negada!

Sior' Orsola.

*(chiama.)*

Ors. Chiameu?

*(sul poggiuolo.)*

Zor.

*(sulla porta.)*

Gne. Aveu sentio che scena?

Ors. Mi no. Cossa xe stà?

Gne. Ve conterò.

Perchè Lucietta xe vegnua da vu

Un pochetin de suso,

Anzoletto ha crià,

E po dopo el gh'ha dà

Una man in tel muso.

Ors. Oh tocco de baron! Chi songio mi?

Cossa gh'halo paura?

Che in casa mia se fazza

Uizi, burzi?

*Gne.* Bisogna.

E po a Zorzetto el gh'ha dito carogna.

*Zor.* Carogna a mi?

*Ors.* Via tasi.

*Zor.* Voi dir l'anemo mio;

Che no son un pandolo.

*Gne.* No ve impazzè

Con quel scavezzacolo.

*Ors.* Via, vien drento, fio mio.

*Zor.* Sì, sì; (me voi refar.)

(entra.

*Ors.* Anca vu de contarmelo

Podevi lassar star.

Cossa voleu? Che nassa un precipizio?

*Gne.* Ve l'ho volesto dir.

*Ors.* Senza giudizio.

(entra.

*Gne.* Me despiase dasseno...

Siora mare, chameu? Vegno, son qua.

Gh'el dirò a ela, la la giusterà.

(entra.

## SCENA X.

*Zorzetto, poi donna Catte, poi Orsola.*

*Zor.* **A** mi carogna? Desgrazià, baron! (con dei sassi.

Voi trarghe in tel balcon de le pierne.

(tira dei sassi nella finestra di Lucietta.

*Catte* Coss'è ste baronae? (sull'altana.

*Zor.* Tocco de vecchia matta, chiappa questa.

(le tira un sasso.

*Catte* Agiuto; una pierada in te la testa. (entra.

*Ors.* Coss'è sta? Cossa fastu?

*Zor.* Gnente, siora.

*Ors.* Via, vien dessuso. No ti vien gnancora?

SCENA XI.

*Anzoletto di casa col palosso, poi Lusietta, poi Gnese, poi Zorretto.*

- V**ia, sior cagadonao.  
*Anz.*  
*Ors.* Zorzi! fio mio! (*gridando forte sul poggiuolo.*  
*Zor.* (*fugge in casa.*  
*Anz.* Vien de fuora, baron.  
*Luc.* Anzoletto, fio mio. (*in altana.*  
*Gne.* Zente, custion. (*in altana.*  
*Anz.* Baroni, mare e fio.  
*Ors.* Tiò desgrazià. (*dal poggiuolo gli tira un vaso.*  
*Luc.* (*Agiuto.*  
*Gne.* (*Agiuto.*  
*Anz.* Vien de fuora, se ti è bon. (*ritirandosi.*  
*Zor.* No gh'ho paura. (*con un bastone.*  
*Luc.* Indrio co quel baston.

SCENA XII.

*Sansuga dalla locanda con arme alla mano, poi il cavaliere, poi Orsola, e detti.*

- C**oss'è sta baronada?  
*San.*  
*Luc.* Agiuto. (*entra.*  
*Gne.* Agiuto.  
*Cav.* Coss'è questo fracasso?  
*Gne.* Sior foresto, che la vaga da basso. (*entra.*  
*Cav.* (*entra.*  
*Anz.* El voi mazzar. (*contro Zorretto.*  
*Zor.* Sta indrio.  
*San.* Fermeve, sanguenon.  
*Ors.* Mio fio, mio fio. (*di casa con una padella.*

## S C E N A XIII.

*Lucietta, poi il cavaliere, e detti.*

**Luc.** **M**o vien via. *(tirando Anzoletto.*  
**Ors.** Vien in casa. *(tirando Zorretto.*  
*Lasseme sto baston. (gli leva il legno.*  
**Luc.** Vien, se ti me vol ben. *(tirando Anzoletto.*  
**Anz.** Ti gh'ha rason  
*(verso Zorretto, ed entra con Lucietta.*  
**Ors.** Andè via con quell'arma. *(a Sansuga.*  
**San.** Sempre cusì. Vergogna! *(entra in locanda.*  
**Ors.** Va in casa, desgrazià. *(a Zorretto.*  
**Zor.** Dirme carogna? *(entra in casa.*  
**Ors.** Nol temerave el diavolo, e so pare;  
 Sto giandussa; el xe fio de bona mare. *(entra.*

## S C E N A XIV.

*Donna Pasqua di casa, poi donna Catte:*

**Pasq.** **S**e lo saveva avanti,  
 Ca de Diana de dia!  
 Ghe ne voleva dir quattro a culia!  
 A quel puto carogna?  
**Catte.** E a mi, furbazzo,  
 Romperme i veri, e trarme una pierada?  
 A mi sta baronada?  
**Pasq.** Oe! seu qua, vecchia matta?  
**Catte.** Coss'è? Toleu la parte de colù?  
 Se no andè via, me referò con vu.  
**Pasq.** Vardè là che fegura!  
 Gnanca per questo no me fè paura.  
**Catte.** Anca sì, che debotto  
 Vè chiappo per la petta.

*Pasq.* Mi no farò cusi,  
Perchè cavelli no ghe n' avè pi.

*Catte* Via, via, sorda.

*Pasq.* Sdentada.

*Catte* Vecchiazza.

*Pasq.* Magagnada.

*Catte* Vustu zogar?

*Pasq.* Vien via.

*Catte* Ah! Lucietta.

*Pasq.* Fia mia.

(*s' attaccano.*

(*chiama.*

(*chiama.*

SCENA XV.

*Lucietta, Gnese, Orsola, e dette, tutte in strada,  
poi Anzoletto, e Zorretto.*

*Luc.* Siora mare.

*Gne.* Fermeve.

*Ors.* Desmettè.

*Anz.* Lassè star mia madona.

*Zor.* Cossa gh' è?

*Luc. Gne. Ors.* Agiuto.

(*col palosse.*

(*col legno.*

SCENA XVI.

*Il cavaliere, e detti.*

*Cav.* Oh l'istoria va lunga!

Non si finisce mai? Se non tacete,

Meno giù col bastone a quanti siete.

*Luc.* I vol dar a mia mare.

*Pasq.* La xe ela,

Ghe xe una baruffante.

*Ors.* Mi son qua per spartir.

*Cav.* State zitte dich'io. S'he da finir?

Come! in giorno di nozze

Dopo tant' allegria

Si strepita così? che villania!

Giù quell' arma vi dico.

(ad Anzoletti.)

*Luc.* Dà qua, damela a mi. (leva il palosso ad Anz.)

(Nol lo gh'ha più.) (lo porta in casa, poi torna.)

*Cav.* Giù quel baston.

(a Zorzetto.)

*Ors.* Sior sì.

(leva il bastone a Zorzetto.)

*Cav.* Che diavol di vergogna!

Sempre sempre gridar con questo e quello.

Maladetto campiello!

*Luc.* Mi no crio co nissun.

*Ors.* No parlo mai.

*Catte* No la se sente gnanca la mia puta.

*Pasq* I ghe dise la muta.

*Luc.* Mo vu...

*Gne.* Mo vu, patrone...

*Luc.* Cossa voressi dir?

*Cav.* Ma siate buone.

Domani iò vado via;

E se la compagnia torna serena,

Meco verrete a divertirvi a cenà.

*Catte* Per mi no son in collera.

*Pasq* Pute, coss' halo dito?

*Ors.* No sentì?

El m'na dito cusi,

Che se tornemo in pase,

Ceneremo con elo.

*Pasq.* Sì, fia mia;

Mi no desgusto mai la compagnia.

*Cav.* Bravissime le vecchie!

*Ors.* Oe! Lucietta,

Gh'hastu gnente con mi?

*Luc.* Semio amighe!

*Ors.* Tiò un baso.

*Luc.* Tiò anca ti.

Gnese, ti cossa distu?

*Gne.* Per mi taso.

*Pasq.* Oe! dona Catte.

# ATTO QUINTO

223

*Catte* Dona Pasqua ,

*Pasq.* Catte Un baso .

(*si baciano*)

*Cav.* E voi altri ragazzi ,

Non vi baciato ancor? (*a Zorretto , ed Anzoletto .*)

*Ors.* Va là , Zorretto ,

Daghe un baso a Anzoletto .

*Anz.* Che bisogno ghe xe?

*Luc.* Via , se ti me vol ben .

(*a Anzoletto ,*

*Anz.* Sì ben .

(*si baciano con Zorretto .*

*Zor.* Tolè .

(*si basia con Anzoletto ,*

*Cav.* Or che la pace à fatta ,

La cena si farà ;

E voglio dirvi un' altra novità .

Sono sposo ancor io . Sposo stasera ,

E parto domattina .

*Luc.* La novizza chi xela?

*Cav.* Gasparina ,

## SCENA XVII.

*Gasparina sul poggiuolo , e detti .*

*Gasp.* **Z** Le poteva anca dir .

Caro zior cavalier ,

Che ziora Gasparina è xe muggier ,

*Luc.* Brava !

*Ors.* Me ne consolo .

*Gne.* Come xelo sto caso ?

*Luc.* Vegnì da basso , che ve daga un bato ,

*Cav.* Via , venite , signora ,

Ora più non comanda vostro zio ,

*Gasp.* Vengo , signor maria ,

(*entra .*

## S C E N A XVIII.

*Fabrizio di casa, e detti, poi Simone.*

**Fab.** E ver che mia nipote è vostra moglie,  
Ma nel nostro contratto  
Evvi, signore, il patto  
Di dipender da me per anni dieci,  
Non vo' che seguitiate  
A gettar il danaro allegramente;  
Nè si ha da cenar con questa gente.

**Cav.** La cena è preparata,  
L'ho ordinata, e pagata.  
Lasciatemi godere,  
Per cortesia, quest'ultimo piacere.

**Fab.** Pur che l'ultimo sia, ve lo concedo.  
Ma io non ci verrò con questa gente  
Indiscreta, incivil, senza creanza.

**Luc.** Via, sior, ghe domandemo perdonanza.  
Quando semo in borezzo  
Gh'avemo sto defetto,  
Ma savemo ancal nu portar rispetto.  
Oh xe qua sior Simon!  
Questo xe mio zerman. *(vien Simone.)*  
Podemo dar la man,  
Quando che se contenta sior compare.

**Cav.** Fate quel che vi pare.

**Luc.** Cossa distu, Anzoletto?

**Anz.** Fazzo quel che volè.

**Cutte** Anemo, via sposè.

**Anz.** Questa xe mia muggier.

**Luc.** Questo xe mio mario.

**Cutte** Sentime, un de sti dì te vegno drio. *(a Luc.)*

**Pasq.** Uh! me vien l'acqua in bocca.

**Gne.** Sia malignazo! e mi?

**Ors.** Da qua do ani a ti.



*Pasq.* Do ani s'ha da star?

*Gne.* Vardè, che sesto!

*Ors.* Eh no t'indubitar, che i passa presto!

SCENA ULTIMA.

*Gasparina, e detti.*

*Gasp.* **N**o voleva vegnir con tanta zente.

*Cav.* Venite allegramente;

Siamo di carnovale,

È lecito di far qualche allegria;

Già domani mattina andiamo via.

*Luc.* Dovè andeu, Gasparina?

*Gasp.* Ignorantizzima,

Me poderezzi dar dela luztrizzima.

Vado con mio conzorte;

È col zior barba zio,

Dove più conozziuta zarò io.

*Luc.* Me ne consolo.

*Ors.* Tanto si dasseno.

*Cav.* Animo allegramente,

Andiam tutti in locanda;

Che si passi la notte in festa e in brio;

Poi diremo diman: Venezia addio.

*Gasp.* Cara la mia Venezia,

Me despiazerà certo de lazzarla;

Ma prima de andar via voi saludarla.

Bondì Venezia cara,

Bondì Venezia mia;

Veneziani, zioria;

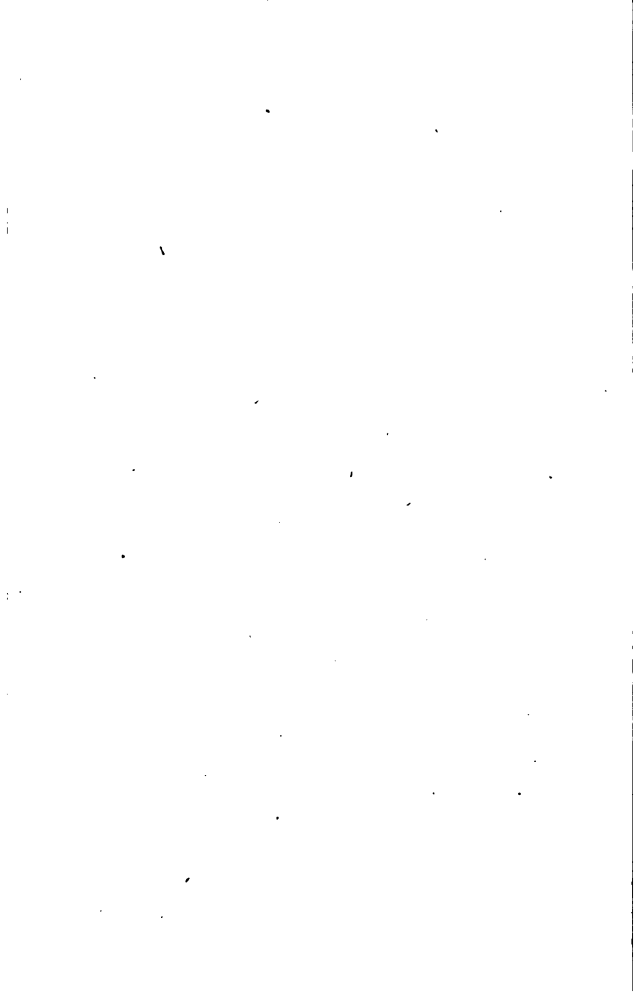
Bondì, caro campiello,

No dirò che ti zii brutto nè bello.

Ze brutto ti xè stà, mi me despiaze:

No ze bel quel ch'è bel, ma quel che piase.

*Fine della commedia.*



**UNA DELLE ULTIME SERE**  
**DI CARNOVALE**  
*COMEDIA*

**DI TRE ATTI IN PROSA**

**Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel carnevale dell'anno 1762.**

## PERSONAGGI

Sior ZAMARIA testor, cioè fabbricator di stoffe,

Siora DOMENICA, figlia di ZAMARIA.

Sior ANZOLETTO, disegnatore di stoffe,

Sior BASTIAN, mercante di seta.

Siora MARTA, moglie di BASTIAN,

Sior LAZARO, fabbricatore di stoffe.

Sior ALBA, moglie di LAZARO.

Sior AGUSTIN, fabbricatore di stoffe.

Siora ELENETTA, moglie di AGUSTIN,

Siora POLONIA, che fila oro,

Sior MOMOLO, manganaro.

Madama GATTEAU, vecchia francese ricamatrice,

COSMO

BALDISSERA

MARTIN

} garzoni lavoranti di ZAMARIA.

La scena si rappresenta in Venezia in casa di Zamaria.

# UNA DELLE ULTIME SERE DI CARNOVALE

---

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Camera e lumi sul tavolino.

*Zamaria, Baldissera, Cosmo e Martin.*

**Zam.** **P**utti, vegnì qua, Stassera ve dago festa. Semo in ti ultimi zorni de carnoval. Dago da cena ai mi amici, e dopo cena se balerà quattro menueti; vu altri darè una man, se bisogna, e po magnerè, goderè, ve devertirè.

**Bald.** Sior al, sior patron; grazie al so bon amor.

**Mart.** Semo qua a servirla, e goderemo anca nu le so grazie.

**Cosmo** Oe! stassera no sentiremo la realtina al teler.

*(agli altri giovani.)*

**Zam.** Ah! baron veh! lo so che ti gh' ha manco voggia dei altri de laorar. Peccà, peccà che non ti aplichi, che no ti voggi tender al sodo! Se ti vol, ti xe un bon laorante; e se ti volessi, tì deventeressi el più bravo testor de sto paese. Ma sia dito a to onor e gloria no ti gh' ha volontà de far ben.

**Cosmo** No so cossa dir. Pol esser anca, che la diga la verità.

**Zam.** Oh! via, per stassera no disemo altro. Devertimose, e che tutti goda. Doman po, sior Cosmo carissimo,

**UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.**

de drio a quel d'apeto. Va; sior Baldissera, domattina a bon' ora andè dal manganer a veder se i ha dà l'onda a quel amuer; e vu, sior Martin, scomenzerà a ordir quel cameloto color de gázia.

*Mart.* Benissimo; e adesso cossa vorla che femo?

*Zam.* Adesso andè de là; vardè se a mia fia ghe bisogna gnente, se qualcosa se ghe n'avè voggia; e se no savè cossa far, tolè el trottole, e devertive.

*Mart.* Oh che caro sior patron! Almanco el xe sempre aliegro.

*Bald.* La diga. Baleremio anca un per de balloni?

*Zam.* Sior sì. No se salo? Ha da balar tutti; balerò anca mi.

*Bald.* Grazie; e viva; oh che gusto! (El xe un vecchietto che propriamente el fa voggia.) (parte.)

*Cosmo* La diga, sior patron, me dala licenza che ala festa fazza vegnir una putta?

*Zam.* Una putta?

*Cosmo* La vegnirà co so mare.

*Zam.* Chi ela?

*Cosmo* Tognina fia de siora Gnese che incanta sea.

*Zam.* Coss'è? Com'ela? Gh'è pericolo che sta putta perda el giudizio?

*Cosmo* Per cossa?

*Zam.* Gh'è pericolo, che la tè creda?

*Cosmo* Cossa songio?

*Zam.* Un furbazzo, un galiotto, che ghe n'ha burlà cinque.

*Cosmo* E una sie. Patron, grazie. La farò vegnir. A bon reverirla. (parte.)

**SCENA II.**

*Zamaria, poi Domenica.*

*Zam.* **P**eccà de costù! el gha un'abilitadazza terribile; ma nol ghe tende. I fa tussè costori. I laora co i

gh'ha bisogno; e co i gh'ha un ducato, a revederæ  
fina che l'è fenio. M'ha piasso anca a mi a devertir-  
me, e me piase ancora; ma per diana de dia! ai mi  
interessi ghe tendo; e son quel che son a forza de  
tenderghe, e de laorar. Sior sì, sfadigarse co se ghe  
xe, e goder i amici ai so tempi, ale so stagion.

**Dom.** Oh! son qua, sior padre. Hoggio fato prestò a  
vestirme?

**Zam.** Brava! chi t'ha conzà?

**Dom.** Mi; da mia posta.

**Zam.** Mo va là, che ti par conzada dal *veronese*.

**Dom.** E sì, tra conzarme e vestirme, a un'ora e un  
quarto no ghe son arivada.

**Zam.** Brava! Ti xe una putta de garbo.

**Dom.** E avanti de precipiar, son andada in cusina; ho  
dà i mi ordeni; ho agiutà a far auso i raffioi; ho fa-  
to metter el stuffà in pignatta, e ho volesto metter-  
ghe mi la so conza; ho fato che i torna a lavar el  
polame; ho fato el pien alla dindietta; ho volesto ve-  
der a impastar le polpette; ho dà fora el vin; ho mes-  
so fora la biancaria. No me manca altro che tirar fo-  
ra le possae, le sottocoppe, e quelle quattro bottiglie  
de vin de Cipro.

**Zam.** Mo via; mo se lo so; mo se ti xe una donetta de  
garbo.

**Dom.** A cena, in quanti saremio, sior pare?

**Zam.** Aspetta. No m'arecordo. Mio compare Lazaro  
co so muggier.

**Dom.** Credemio, che la vegna sior Alba?

**Zam.** La m'ha dito de sì. Per cossa no averavela da ve-  
gnir?

**Dom.** No salo, che cossa lessa, che la xe? La gh'ha  
sempre mal. No la magna, no la parla, no la sa zo-  
gar: ora ghe diol la testa, ora ghe diol el stomego,  
ora ghe vien le fumane.

**Zam.** Cossa vustu far? Sior Lazaro el xe mio compare.  
El xe anca elo dela mia profession; gh'avemo insie-  
me de' negoziati. Qualcosa bisogna ben soportare

*Dom.* E chi altri ghe sarà?

*Zam.* Ho invidà sior Bastian.

*Dom.* Sior Bastian Caparetti?

*Zam.* Siora sì. Anca elo; perchè el xe mercante da ses, ch'el me dà tutto l'anno da laorar.

*Dom.* E so muggier?

*Zam.* Anca siora Marta.

*Dom.* Siora Marta se degnerala mo de vegnir?

*Zam.* Per cessa no s'averavela da degnar?

*Dom.* Se che la sta sull'aria; che la pratica tutte le prime signore de marzaria; che la va in te le prime conversazion.

*Zam.* E per questo? Nu cossa semio? No podemo star el pari de chi se sia? Songio qualche laorante? Son paron anca mi. Negozio col mio; non ho da dar guente a nissun. E po, cossa serve? Siora Marta, xe la più bona creatura de sto mondo. Credeu, perchè la sta ben, perchè la gh'ha dei bezzi, che la sia superba? Gnanca per insonio; vederè, vederè co allegramente che la ne farà star.

*Dom.* E chi altri vien, sior pare? Vienla sior Elenetta!

*Zam.* Siora sì. No voleu che abbia invidà mia fiozza Elenetta?

*Dom.* E so mario?

*Zam.* S'intende. Anca mio fiozzo Agustin.

*Dom.* Mo co a bon'ora che quel putto s'ha maridà!

*Zam.* El s'ha maridà, perchè bisognava ch'el se mariasse. Sto matrimonio l'ho fato mi. El xe restà fio solo, senza pare, e senza mare. L'ho fato passar capo mistro testor. L'ha tolto in casa sta putta; la gh'ha dà dei bezzetti; la gh'ha una mare, che per el teler xe un oracolo; la sta con lori...

*Dom.* So madona sarà un oracolo; ma Agustin xe el più bel pampalugo del mondo.

*Zam.* Cossa saveu?

*Dom.* No se vedelo?

*Zam.* El xe ben altrettanto bon.



**Dom.** Bon el xe? E mi ho sentio a dir, che tutto el dì mario e muggier no i fa altro, che rosegarse.

**Zam.** Saveu perchè? Perchè-i se vol ben. I xe tutti de zelosi, e per questo ogni men de che i ha qualcosa da tarocar; da resto, quel putto, el xe l'istessa bonità. Cusi te ne capitasse uno a ti.

**Dom.** Mi? de diana! Un mario alocco, no lo torave. se el me cargasse de oro.

**Zam.** Cossa vorressistu? Un spuzzetta? Un scartozzetto? Che te magnasse tutto? Che te fasse patir la fame?

**Dom.** No ghe n'è dei putti, che gh'ha del spirito, e che xe boni?

**Zam.** Mi ho paura de no.

**Dom.** Eh! sior sì, che ghe n'è.

*(modestamente, ma con artificio, mostrando ch'ella ne ha qualcheduno in veduta.)*

**Zam.** Molto pochi, fia mia.

**Dom.** E cusi? I halo minzonai tutti quei, che ha da vegnir?

**Zam.** Aspettè. Chi hoggio dito?

**Dom.** No me par che l'aveva dito de invidar sior Anzoleto dessegnador?

**Zam.** Ah! sì ben. Anca elo.

**Dom.** (Questo giera quello che me premeva.)

**Zam.** Tornemo a dir: mio compare...

**Dom.** Eh! sior sì; m'arecordo tutti. I xe sette, e nu do che fa nove.

**Zam.** E la mistra, che fa diess.

**Dom.** Quala mistra?

**Zam.** La fila oro.

**Dom.** Oh! gh'ho gusto, che vegna siora Polonia. El doveva invidar anca sior Momoio manganer.

**Zam.** L'ho invidà, l'ho pregà; ho fato de tuto per obligarlo a vegnir, e no gh'è stà caso. El dise ch'el gh'ha un impegno, che nol pol vegnir.

**Dom.** Me despiase; perchè el xe unico per tegnir in viva una conversazion. Donca cola mistra saremo diess.

256 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

**Zam.** Siora sì, a tola saremo diessè; e fè parecchiar delà per i putti.

**Dom.** Sior sì.

**Zam.** E deghe anca a lori la so posade d'armento, e la so bozzetta de vin de Cipro.

**Dom.** Eh! a lori podemo dar del moscato.

**Zom.** Siora no; voi che i magna, e che i beva de tutto quel che magnemo, e bevemo anca nu.

**Dom.** Oh! xe qua sior Elena, e sior Agustin.

**Zam.** Oh! via, bravi, i ha fatto ben a veguir. Scemenzemo a aver un pocheto de compagnia.

**Dom.** (Mi vorave che vegnisse sior Anzoletto.)

S C E N A III.

*Agustin, Elenetta e detti.*

**Zam.** Oe! fiozza.

**Ele.** Sior santolo, patron.

**Zam.** Bondi, fiozzo.

**Ele.** Patrona, siora Domenica.

**Dom.** Sior Elena, patrona.

**Agu.** Patrona.

(a Domenica.

**Dom.** Patron.

(a Agustin.

**Ele.** Semo qua a incomodarli.

**Dom.** Cossa disela? La ne fa finenza.

**Zam.** Oh! via. A monte le cerimonie. Mettè zoso el tabarro e'l capelo.

(a Agustin.

**Agu.** (vuol mettere il tabarro sul tavolino.

**Zam.** De là, de là, in quell'altra camera.

**Agu.** (va a metter giù ec. poi torna.

**Dom.** La vegna qua; la resta servida. (fa seder Elen.

**Zam.** Fiozza, senza guente in testa se'? No gh'avè paura de sfredirve?

**Ele.** Cossa volevelo, che me mettesse el zondà?

**Zam.** No gh'avè una prigioniera?

**Ele.** La gh'ho, ma no me l'ho messa.

# ATTO PRIMO

237

**Dom.** Mo, che caro sior pare! L'ha da balar, e'l vol che la se desconza la testa!

**Zam.** In verità, che vu altre done se'bele; se'bele, da galantomio. Ora ve mettè in testa un atramazzo ora andè colla testa nua.

**Dom.** Ehl via, caro elo; cossa sàlo elo?

**Ele.** Voleva metterme qualcosa in testa, e Agustin no ha volesto.

**Zam.** Per cossa no halo volesto?

**Ele.** Perchè el m'ha conzà elo.

**Zam.** Oh bela! el v'ha conzà elo? Per cossa?

**Ele.** Perchè mio mario no vol perucchieri per casa.

**Zam.** El v'ha conzà elo? Bravo, pulito! Oe! fiozzo, vegni qua. L'avè conzada da frizer vostra muggier.

**Agu.** Per cossa?

**Zam.** No seu sta vu, che l'ha infarinada?

**Agu.** Oh! che caro sior santolo.

**Dom.** La diga, siora Elenetta: cossa fa se siora mare?

*(a Elenetta.)*

**Ele.** Eh! cusì, cusì. La m'ha dito che la reverissa.

*(con un poco de sussiego.)*

**Dom.** Grazie.

**Zam.** Perchè no xela vegnua anca ela vostra madona?

*(a Agustin.)*

**Agu.** No so... No la xe vegnua; ma la xe stada a casa malvolentiera.

**Zam.** Oh bela! Perchè no vegnir?

**Ele.** Caro sior santolo, perchè volevelo che la vegnisse? No la xe miga invidada.

**Zam.** E per questo? Mi no son andà drio a quello. No giera la patrona, se la voleva?

**Ele.** Oh! no sàlo:

*Che chi va, e no xe invidai*

*Xe mal visti, o descuzzai.*

**Zam.** Andè là, fiozzo, andela a levar.

**Ele.** No, no, no stè a andar, che za no la vegnirà.

*(a Agustin.)*

233 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

*Zam.* Se no la vol vegnir, che la lassa star.

*Dom.* ( Vardè dove, che se cazza l'ira! Le gh'ha bisogno, e le gh'ha tanta superbia! )

*Agu.* Elena, voleu che vaga?

*Ele.* Sior no; no voggio che andè.

*Agu.* Mo per cossa?

*Ele.* Perchè no voggio.

*Agu.* Vardè che sesti, no la vol che vaga!

*Ele.* Sior no: no me fè inrabiar.

*Zam.* Animo buttè a monte. No criè; che la xe una vergogna. Stè in pase. Voggieo ben.

*Agu.* Mi? De diana! Che la'l diga ela, se ghe voggio ben.

*Ele.* E mi, sior? Podeu dir che no ve ne voggia?

*Agu.* Mi no digo ste cosse.

*Zam.* V'avè tolto con tantò amor.

*Ele.* E se no l'avesse fato, lo torneria a far.

*Zam.* Sentiu, come che la parla? (a Agustin.)

*Agu.* In quanto a questo, anca mi, se no l'avesse sposada, la sposeria.

*Zam.* Via, sieu benedetti. Me consolo de cuor.

*Agu.* Ma quella so ustinazion, mi no la posso soffrir.

*Ele.* Cossa ve fazzio?

*Agu.* Tutto el dì la me brontola.

*Ele.* Perchè gh'ho rason.

*Agu.* Per cossa gh'aveu rason?

*Ele.* Perchè gh'ho rason.

*Zam.* Oè! volemio fenirla? Fiozzo, vegnì con mi, che ve voi mostrar un drapeto, che gh'ho sul teler, che no ve despiaserà.

*Agu.* Sior sì. Lo vederò volentiera.

*Zam.* Sentì, fio; mi ve parlo schietto. Sta sera gh'he voggia de devertirme; v'ho invidà con tanto de cuor; ma musoni no ghe ne voggio; e criori no ghe ne voggio sentir. Se ve piase, paroni; se no ve piase, aida. M'aveu capio? Andemo. (parte conducendo via Agu.)

S C E N A IV.

*Elenetta e Domenica.*

**Ele.** In verità dasseno, per non darghe disturbo, quasi quasi anderave via.

**Dom.** Eh! via, cara ela, la lassa andar.

**Ele.** Mo, no sentela?

**Dom.** Ghe vorla veramente ben a 'sior Agustin?

**Ele.** Se ghe voggio ben? De diana! Se stago un'ora senza de elo, me par de esser persa.

**Dom.** No diseli, ch'el xe tanto un bon putto?

**Ele.** Siora sì, dasseno.

**Dom.** E i cris donca?

**Ele.** Cossa disela? Se volemo ben, e tutto el dì se magnemo i occhi.

**Dom.** A mi mo, vedela, sto ben nol me comoderia guente affatto.

**Ele.** E mi son contenta; che no scambierave el mio stato con chi se sia.

**Dom.** La gh'ha gusto a crisar?

**Ele.** Crio, ma ghe voggio ben.

**Dom.** E lu?

**Ele.** E lu el cria, e el me vol ben.

**Dom.** Oh! cari.

**Ele.** Cassì la xe.

**Dom.** Chi se contenta gode.

**Ele.** Mi son contenta, e godo.

**Dom.** (Oh siestu! e po te pustu!) Oh! xe qua siora Marta co so mario.

**Ele.** Chi xeli?

**Dom.** No la li cognosse?

**Ele.** Oh! mi no cognosso nissun.

**Dom.** I xe mercanti da sea, ma de quelli, sala? che ghe piove la roba in casa da tutte le bande.

**Ele.** Sia malignazo! Gh'ho suggizion. Me vergogno.

240 UNA DELLE ULTIME SERRE DI CARN.

*Dom.* Eh! via, cara ela; la lassa, che la vaga a incontrar.  
(*s'alza, e va incontro a Marta.*)

SCENA V.

*Marta, Bastian e dette.*

*Ele.* (*A*nderave più volentiera dessuso con mio mario.)

*Dom.* Patrona reverita.

*Mar.* Patrona, siora Domenica.

*Dom.* Che grazie, che favori xe questi?

*Mar.* Cossa disela? Semó qua a darghe incomodo.

*Dom.* Anzi el xe un enor, che nol meritemo.

*Bast.* Patrona, son qua anca mi a ricever le so care grazie.

*Dom.* Patron, sior Bastian. La se comoda la me daga a mi el tabarin.  
(*a Marta.*)

*Mar.* Quel che la comanda.

(*si cava il tabarin, e lo dà a Domenica.*)

*Dom.* Anca elo sior Bastian, el me daga el tabaro e'l capelo.

*Bast.* Eh! anderò mi . . .

*Dom.* Sior no, sior no; cossa serve? Che el daga qua. Za ho d'andar de là a far un servizieto.

*Bast.* Me despiase de incomodarla.

(*si cava ec. e dà tutto a Domenica, ed ella parte.*)

SCENA VI.

*Marta, Bastian ed Elenetta.*

*Mar.* *P*atrona mia riverita. (*ad Elenetta sedendo.*)

*Ele.* Serva

*Mar.* (La cognosceu?)

(*a Bastian.*)

*Bast.* (Mi no.)

(*a Marta.*)

*Mar.* Cossa disela de sto fredo?

(*a Ele.*)

**Ele** Cossa vorla? Semo in tel cuor de l'inverno.

(a Marta.

**Bast.** (Son ben curioso de saver chi la xe.)

(da se, andando dall'altra parte.

**Mar.** La xe zovene assae. La lo sentirà poco el freddo.

**Ele.** Oh! cossa disela? No son tanto zovene. Xe lu anco che son maridada.

**Mar.** Maridada la xe?

**Ele.** Servirla.

**Mar.** Vardè, vedè! Mi no credeva.

**Bast.** Permettela? (siede presso di Elenetta.

**Ele.** (Oh! caro. Perchè no se sentela arente de so mug-  
gier?) (guardando verso le scene, e scostandosi.

**Bast.** Coss'è? No la vol che me senta arente de ela?  
(accostandosi.

**Ele.** La se comoda pur. Con grazia.

(s'alza, e va a sedere dall'altra parte.

**Mar.** (Mo, la godo ben dasseno.)

**Bast.** Coss'è, siora? Cossa gh'hala paura? Cossa crede-  
la che mi sia? (a Elenetta.

**El.** Caro elo, el compatissa. So che faccio una mala  
creanza; ma se vien mio mario, poveretta mi.

**Bast.** Xelo qualche vecchio sto so mario?

**Ele.** Oh! sior no; el xe zovene più de mi.

**Bast.** E patisse sto boccon de malinconia?

**Mar.** Chi xelo so consorte?

**Ele.** Sior Agustin Menueli.

**Mar.** (Oh! lo cognosso. No me dago guente de mara-  
veggia.)

**Bast.** (L'ho dito, che nol poteva esser altro, che un  
pampalugo.)

**Mar.** Cossa vol dir, che nol xe qua anca elo, sior Agu-  
stin?

**Ele.** Siora sì, che 'l ghe xe. El xe andà de suso co  
sior santolo Zamarìa. De Diana! la vorave che fos-  
se vegnua senza mio mario?

**Mar.** Saravelo un gran delitto? In casa de persone one-

242 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

ste e civil, no se pol andar qualche volta senza so mario?

*Ele.* Oh! mi no vago fora dela porta senza de elo.

*Bast.* E sior Agustin lo lassela andar? Lo lassela praticar?

*Ele.* De dia! ghe sgrafferave i occhi.

*Bast.* Oh! se fusse mi so mario . . .

*Ele.* Cossa faravelo?

*Bast.* Ghe taggierave le ognie.

*Ele.* Che 'l se consola, che so muggier no lo sgrafferà.

*Mar.* Dasseno! cossa voravela dir?

*Bast.* (Eh! no ghe badè. No vedeu cossa che la xe?)

(a Marta.)

SCENA VII.

*Domenica e detti.*

*Dom.* Oh! son qua; che i compatissa, se son stada un pocheto tropo. I m'ha chiamà in cusina; son andata a dar un'occhiada. Perchè, sala? se no fusse mi in sta casa, no se farave gnente.

*Mar.* Eh! savemio che puta che la xe.

*Bast.* Quando magnemio sti confetti, siora Domenica?

*Dom.* Oh! per mi l'ha ancora da nasser.

*Ele.* (Sarave ora che 'l fusse nato.)

*Bast.* La diga: Quanto xe, che no la vede sior Anzoletto?

*Dom.* Qualo sior Anzoletto?

*Bast.* Qualo? Quello . . .

*Dom.* Chi quello?

*Mar.* Mo via con quella bocca, che no pol taser.

(a Bastian.)

*Bast.* Mi no digo gnente.

*Dom.* (Come l'hali savesto, che tra Anzoletto, e mi ghe xe qualche prencipio? Non l'ho dito a nissun; no lo sa gnanca mio pare.)



# ATTO PRIMO

243

*Ele.* (Mo che zente, che se ne vol impazzar, dove che no ghe tocca!)

*Dom.* Oh! vardè chi xe qua!

*Bast.* Chi? sior Anzoletto?

*Dom.* (Magari!) Sior Momolo e 'l mangauer.

*Mar.* Gh'ho ben gusto dasseno. El xe el più caro matto del mondo.

*Dom.* El belo xe, che sior pare l'aveva invidà e'l gh'ha dito che nol poteva vegnir.

*Bast.* No sala? Lu gh'ha l'abilità de zirar in tun zorno sette, o otto conversazion.

*Mar.* Cossa falo, che nol vien avanti?

*Dom.* L'è capace d'averse fermà coi zoveni a dirghe cento mile minchionerie.

*Mar.* Femo de tutto, che 'l staga qua stasera.

*Dom.* Oh! mi no lo lasso andar via seguro.

*Ele.* (Cossa mai falo sto mio mario, che nol vien? El me fa pensar cento cosse.)

*Dom.* Velo qua, velo qua sior Momolo.

## SCENA VIII.

*Momolo e detti.*

*Mom.* **P**atrone riverite.

*Mar.* Bravo, sior Momolo.

*Bast.* Bondì, Momolo.

*Mom.* Paron benedetto.

(a Agustin.)

*Dom.* Cossa feu qua? Meriteressi giusto, che ve mandassimo via.

*Mom.* Saldi; le se ferma, che ghe conterà come che la xe stada.

*Dom.* Mo che panchiana!

*Mom.* Gnente. L'ascolta un omo col parla. Giera impegnà d'andar a cena in tun logo. Son andà; m'ho informà chi ghe giera; i m'ha dito, che ghe giera un muso, che no me piase; una certa signora, che l'

244 UNA DELLE ULTIME SERRE DI CARN.

so sangue non se confà col mio; e mi ho fato dir ala parona de casa, che me xe vegnù la freve; e ho chiapà suso, e son vegnù via.

*Mar.* Bravo! avè fato ben.

*Dom.* Panchiane! panchiane!

*Mom.* Sì, anca da putto, che la xe cussì. (*si volta*). Patrona reverita, ghe domando umilmente perdon, se gh'ho voltà, co riverenza el tabaro, perchè giera sora pensier. Mo premeva, no so se la me capissa...

(*a Elenetta.*)

*Ele.* Eh! sior sì, l'ho capio. (*voltandosi con disprezzo.*)

*Mom.* Chi ela sta signora?

*Mar.* No la cognossè? Sior Elenetta, muggier de sior Agustin Menueli.

*Mom.* La me permetta, che fazzo el mio debito.

(*a Elenetta.*)

*Bast.* Momolo, abbiè giudizio.

*Mom.* Fermeve. (*a Bastian.*) Ho tutta la sodisfazione de aver l'onor de conoscerla. Sior Agustin xe mio amico, e mio buon paron; e la prego anca ela degnarse...

*Ele.* Grazie, grazie.

*Mom.* Se la gh'avesse qualcosa da manganar.

*Ele.* Oh! mi in ste cosse no me n'impazzo.

*Mom.* Se la permette, la veguirò a reverir.

*Ele.* Mi no ricevo visite; da mi no vien nissun.

*Mom.* La se ferma. Sala chi son mi?

*Ele.* A mi no m'importa de saver.

*Mom.* Mo via, no la me fazzo inspasemar.

*Ele.* Son stufa:

*Mom.* De cosa?

*Ele.* Siera Domenica, con so bona grazia. (*s'alza.*)

*Dom.* Che la se comoda.

*Ele.* (Anderò a veder, dove che s'ha ficcà mio mario)  
(*in atto di partire.*)

*Mom.* Patrona.

*Ele.* Patron.

(*andando via.*)

*Mom.* Gnanca?

*Ele.* Oh! mi non son de quele da sbuffonà. (*parte.*)

*Tutti ridonò.*

SCENA IX.

*Domenica, Marta, Bastian, Momolo.*

*Mom.* In fatti gh'aveva bisogno de sentarme; senza che nissun s'incomoda, i m'ha favorio la carega.

*Dom.* Caveve el tabaro.

*Mom.* La se fermi. Me lo caverò adessadesso.

*Dom.* Cavevelo, co volè; per mi no me movo.

*Mom.* Dove zelo sior Zamaria?

*Dom.* El xè dessùso cò sior Agustin.

*Mom.* Cossa diralo, co me vederà?

*Dom.* Meriteressi che 'l ve disesse...

*Mom.* Va via, che no te voggio. E mi ghe dirave. Fermeve, che ghe son, e ghe voggio star.

*Mar.* L'è che se volessi andar via, siora Domenica ne ve lasserave andar.

*Mom.* Per so grazia, e no per mio merito.

*Dom.* Manco mal che ve cognossè!

*Mom.* Mi almanco, in bon ponto lo possa dir, tutti me vol ben.

*Dom.* Per cossa mo creden, che i ve voggia ben?

*Mom.* Perché son belo.

*Dom.* Va via, malagrazia.

*Mar.* E mi cossa songio?

*Mom.* Siela benedetta; la xe la mia parona anca ela, ma no me n'impazzo. Lasso far i onori dela casa a mio compar Bastian.

*Bast.* Momolo quanto xe, che no andè ala comedia?

(*a Momolo.*)

*Mom.* Xe un pezzo. In sti ultimi zorni mi no ghe vago. Me piase più cussì, quattro amici, un gottio de vin, una fersota de maroni.

**Dom.** Stassera cenerò con nu.

**Mom.** No la posso servir.

**Dom.** Per cossa? Averessi ardir de impiantarne?

**Mom.** Mi no; stago qua fin doman l'altro; fin sta quaresema, fin che la vol.

**Dom.** Cossa donca diseu de no voler cenar?

**Mom.** Digo cusì, perchè gh'averave voggia de servirla ben, e xe otto dì che desordenò; e gh'ho paura de no farne onor.

**Dom.** Eh! no v'indubitè, che qua da nu no ghe sarà da desordenar.

**Mom.** Ghe n'è più de quel vin da galant'omeni?

**Dom.** Ghe ne xe ancora.

**Mom.** Co gh'è de quello, guente paura.

**Dom.** Via, andè de là, andevo a cavar el tabaro.

**Mom.** Con so bona grazia. *(in atto di andare.)*

**Dom.** Saveu chi vien stassera da nu? *(a Momolo.)*

**Mom.** Chi, cara ela?

**Dom.** Siora Polonia.

**Mom.** Cara culla, ghe voi proprio ben; ma semo in baruffa. Me raccomandando a ela; le diga do parolette, cusì senza malizia; la fazza del ben a sto povero pupillo. *(parte.)*

**Mar.** L'assicuro, che in tuna compagnia el xe un oracolo.

**Bast.** Stimo che 'l xe sempre de sto buon umor.

**Dom.** Sempre cusì, el xe nato cusì, e 'l morirà cusì.

**Mar.** Xe vero che tra lu e Polonia ghe sia qualcosa?

**Dom.** Oh! la se fegura. El dise; ma in quella testa credela che ghe sia fondamento? Ela sì piuttosto credo che la ghe tenderia, se 'l disesse dasseno.

**Bast.** Ghe dirò: el xe cusì alegro, maturlo; ma ai so interessi el ghe tende.

**Dom.** Sior sì, sior sì; el xe onorato, co fa una perla. Oh! vien zente.

**Mar.** Chi xeli?

**Dom.** Sior Alba co so mario. Con grazia.

*(s'alza, e la va incontro.)*

**Bast.** Xela quella che gh'ha sempre mal? *(a Marta.*  
**Mar.** Sì, chi la sente ela, la xe sempre amalada; ma no  
 la starave a casa una sera chi la copasse. *(a Bastian.*

S C E N A X.

*Alba, Lazaro e detti.*

**Dom.** Patrona, sior Alba.  
**Alba** Patrona. *(si baciano)* Patrona. *(a Marta.*  
**Mar.** Patrona. *(si baciano,*  
**Bast.** Compare Lazaro.  
**Laz** Patron, sior Bastian.

*(si baciano Bastian e Lazaro fra di loro.*

**Dom** Cossa fala? Stala ben. *(ad Alba.*

**Alba** Gh'ho un dolorazzo de testa, che no ghe vedo.

**Dom** La se senta. La me daga qua el tabarin.

**Alba** No, no, la lassa; che gh'ho piuttosto freddo. Gh'ho  
 un tremazzo intorno.

**Dom.** Vorla un poco de fogo?

**Alba** La me farà grazia.

**Dom.** Adesso gh'anderò a tior el scaldapiè. E ela ghe  
 ne vorla? *(a Marta.*

**Mar.** Oh! mi no, la veda, stago benissimo.

**Dom.** Le compatissa, vago mi, perchè la dona no pol.  
*(La poteva far de manco de vegnir sta giazzera.)*

*(parte.*

**Laz** Co gh'avevi mal, dovevi star a casa, cara fia.

**Alba** Eb! me passerà.

**Bast** (Bisogna che ghe sia vegnù mal per strada. Se la  
 s'avesse sentio qualcosa a casa, no la sarave regnua.)

**Mar.** (Ghe credeu vu, che la gh'abbia mal?)

*(a Bastian.*

**Laz** Cossa ve sentiu?

*(ad Alba.*

**Alba** Gneute.

**Mar.** Mo via, la staga alegra, la se divertita.

**Alba** Gh'ho una mancanza de respiro, che no posso ti-  
 rar el fià.

248 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

*Laz.* Voleu gnente? Voleu andarve a molar el busto?

*Alba* Eh! sior no, n' importa.

*Bast.* (El gh'ha una gran pazenzia. Mi no sarave bon.)

*Dom.* Son qua col fogo. La resta servida.

(vuol mettere lo scaldapiè ec.

*Alba* No la s' incomoda. (vuol mettersi sotto lo scaldapiè, e non può.) Gh'ho sto busto cussì stretto, che no me posso gnanca sbassar.

*Dom.* La servirò mi. (mette lo scaldapiè.

*Laz.* Mo no voleu star mal con quel busto cussì serà?

Andè là, cara fia, andeve a molar.

*Alba* Eh! (con disprezzo.

*Laz.* Fe a vostro modo che viverè dies'anni de più.

*Alba* Gh'hala un garofolo? (a Domenica.

*Dom.* Anderò de là a torghelo.

*Mar.* Mi, mi se la vol. (vuol tirar fuori un garofano ec.

*Bast.* Vorla un diavolon? (apre una scatoletta ec.

*Alba* Sior sì.

*Dom.* Cossa se sentela?

*Alba* No so gnanca mi. Gh'ho un affano!..

S C E N A XI.

Momolo e detti.

*Mom.* Oh! son quà.

*Alba* Oh! sior Momolo, sior Momolo. (rallegrandosi.

*Mom.* Sior Alba, ghe son servitor.

*Alba* Anca elo xe qua?

*Mom.* No sala? Mi penetro per tutto co fa la luse del sol.

*Alba* Ah! ah! (ride moderatamente.

*Dom.* Ghe xe passà? (ad Alba.

*Alba* Un pochetto.

*Mom.* Gh'hala mal? Vorla che mi ghe daga uu recipe per varir?

*Alba* Via mo; che recipe?

*Mom.* Recipe, no ghe pensar. Recipe, devertirse. Recipe, sior sì, e ste cosse.

*Alba* Oh! che matte: ah ah ah ah, oh che matto!

*(ridendo forte)*

*Dom.* Oh! via via, me ne consolo; la xe varia.

*Mar.* No ghe voleva altri che sior Momolo a farla varir.

*Mom.* Vorle che ghe ne conta una bela? Son sta de sù da sior Zamaria. Ho trovà i do novizzi, uno in tun canton, l'altro in tun altro: i ha crià, i s'ha dito roba, i pianzeva. Sior Zamaria giera desperà. Mi ho procurà de giustarli. Ho chiappà Agustin per un brazo. L'ho menà dala novizza. Le indovina mo? Vien qua, va via; senti, lasseme star: i m'ha strazzà un maneghetto.

*(mostra il manichetto rotto)*

*Alba* Oh bela! oh bela! Oh che gusto! oh bela!

*(ridendo)*

*Mom.* Grazie del so bon amor.

*(ad Alba)*

*Dom.* Via, via; ve darò mi una camisa.

*Mom.* N' importa; lo ficco sotto. *(nasconde il manichetto)*

*Dom.* Bisogna ben che ve muè, s'avè da balar.

*Mom.* Se bala anca?

*Dom.* I dise. Balerà anca ela, sior Alba?

*Alba* Siora sì; no vorla?

*Dom.* Oh! via, me consolo.

*Mar.* (L'gh'ha tanto mal ela, quanto che ghe n'ho mi.)

*Mom.* Ghe digo ben che ho visto desuso in teler un drappo, che no ho visto el più belo. Un dessegno de sior Anzoletto, che xe una cosa d'incanto, che no gh'ha invidia a uno dei più beli de Franza.

*Bast.* Cossa serve? I nostri drapi, co se vol che i riesa, i riesse. Gh'avemo omeni che xe capaci; gh'avemo sete, gh'avemo colori, gh'avemo tutto.

*Laz.* Cossa diseu, sior Bastian, de quei drapi, che st'anno xe vegnài fora dai mii teleri?

*Bast.* Stupendi: i me li ha magnài dale man. V'arcordeu quel raso con quei finti martori? Tutti lo credeva de Franza. I voleva fina scommetter; ma per grazia del cielo, roba forestiera in te la mia bottega ne ghe ne vien.

*Laz.* I me fa da rider! che i ordena, e che i paga, i vederà, se savemo far.

*Alba* (butta via lo scaldapiè e il tabarin.

*Dom.* Coss' è?

*Mar.* Cossa gh'hala?

*Alba* Me vien una fumana.

*Mom.* Com'ela? Saldi, sior Alba; saldi, sior Alba.

*Alba* Eh! andè via de qua; no me rompè la testa.

*Mom.* Me cavo; fogo in camin; me cavo.

*Alba* Son tutta in tun'acqua.

*Dom.* Vorla despoggiarse?

*Alba* Siora no.

*Mar.* Vorla, che ghe metta un fazzoletto in te le spalle.

*Alba* Oh! giusto.

*Laz.* Voleu gnente, fia?

*Alba* No voggio gnente.

*Laz.* Voleu che andemo a casa?

*Alba* La me favorissa el mio tabarin.

*Dom.* La toga.

*Laz.* Andemo, le compatissa.

*Alba* Se la me dà licenza, voggio andar dessuso a veder sto drapo. (a Domenica.

*Dom.* Ghe xe passà?

*Alba* Me xe passà. Sior Momolo, la favorissa.

*Mom.* La comandi.

*Alba* El me compagua dessuso.

*Mom.* Volentiera.

*Laz.* Ve compagnerò mi. (ad Alba.

*Mom.* Fermeve. (a Lazaro.) So qua a servirla. Benedeta la mia parona. Saldi, sior Alba.

*Alba* Coss' è ste saldi?

*Mom.* Gnente. Saldi. Perchè son debole de zonture. (parte con Alba.



S C E N A XII.

*Domenica, Marta, Bastian, Lazaro.*

*Bast.* (Se vede, che tutto el so mal la lo gh'ha in te la testa.)

*Dom.* Via, che i vaga anca lori.

*Bast.* Eh! mi l'ho visto; so che drapo ch'el xe.

*Dom.* Che i vaga, che i vaga a trovar sior pare.

*Bast.* Coss'è? Vorle restar sole?

*Dom.* Sior sì; volemo restar sole.

*Laz.* Andemo, sior Bastian. Se savessi! gh'ho sempre paura, che a mia muggier no ghe vegna mal.

*Bast.* Gh'avè una gran pazenzia, compare!

*Laz.* Cossa voleu far? La xe mia muggier.

*Bast.* Voleu che mi v'insegna a varirla?

*Laz.* Come?

*Bast.* Se ghè dise: astu mal? sta in casa. Anca sì, che ghe passa el dolor de stomego?

*Laz.* No son bon; no gh'ho cuor; no me basta l'anemo. (parte.)

*Bast.* To danno; goditela donca, che bon pro te faccia. (parte.)

S C E N A XIII.

*Domenica e Marta.*

*Dom.* Manco mal, che semo un pocheto sole. Gh'he voggia de parlar con ela.

*Mar.* Son qua, siora Domenica; cossa gh'hala da comandarme?

*Dom.* La diga: cossa intendevelo de dir sior Bastian co parlava de sior Anzoletto?

*Mar.* Mi no so in verità.

*Dom.* Eh! via, cara ela. La gh'ha pur dito ch'el tasa.

252 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

**Mar.** Ghe dirò, co la vol che ghe diga la verità: no xe sta dito, che sior Anzoletto gh'ha dela stima per ela, e che anca ela no lo vede mal volentiera.

**Dom.** Ghe fe mal per questo?

**Mar.** Gnente; anzi in verità dasseno, ho dito co mio mario: el sarave un negozio a proposito per tutti do.

**Dom.** Anca mi, per parlarghe col cuor in man, ghe dirò che sior Anzoletto, co l'occasion ch'el vien qua da sior padre a portar i dessegni...

**Mar.** Via, cossa serve? Nu altri marcanti gh'avemo bisogno de' testori, i testori ha bisogno del dessegnador...

**Dom.** Siora sì. Co l'occasion che 'l vien qua...

**Mar.** Ho capio; i xe zoveni tutti do....

**Dom.** Ma gnente, sala? No averemo dito trenta parole.

**Mar.** Via!

**Dom.** El m'ha domandà, se gh'ho morosi.

**Mar.** Bon!

**Dom.** El m'ha tratto un moto, se ghe tenderave.

**Mar.** Gh'hala dito de sì?

**Dom.** Mai.

**Mar.** Mo per cossa.

**Dom.** Oh! la vede ben.

(con modestia.)

**Mar.** Non so cossa dir.

**Dom.** La mistra Polonia, la tira oro, la conoscela?

**Mar.** La conosso.

**Dom.** Ela, vedela, ela m'ha dito qualcosa.

**Mar.** E ela gh'hala fato dir gnente?

**Dom.** Gnente. S' avemo scritto una polizeta.

**Mar.** Sì ben, sì ben. La gh'hala sta polizeta?

**Dom.** Siora sì. La vorla veder?

**Mar.** Magari!

**Dom.** Adesso ghe la mostro. (si guarda in tasca.)

**Mar.** (Eh! sì ben. Trenta parole, e una polizeta xe quel che basta.)

**Dom.** Oh! xe qua la mistra Polonia. (ripone la carta.)

**Mar.** Gh'hala suggizion?

**Dom.** No vorave che la disasse... Ghe la mostrerò un'altra volta.

SCENA XIV.

*Polonia col zendale sulle spalle e dette.*

**Pol.** Patrone riverite.

**Dom.** Siora Polonia.

**Mar.** Patrona, siora Polonia.

**Dom.** Sola se'?

**Pol.** M'ho fato compagnar da un zoveno.

**Dom.** Coss'è che me parè scalmanada?

**Pol.** Gnente, gnente. La lassa, che me cava el zendà.

**Dom.** Saveu chi ghe xe dessuao?

**Pol.** Chi?

**Dom.** Sior Momolo.

**Pol.** El manganer?

**Dom.** Siora sì, dasseno.

**Pol.** Uh! Sielo malignazo anca elo. A sti omeni no gh'è da creder; no gh'è da fidarse: i xe tutti compagni.

**Dom.** Disè: cossa xe stà?

**Pol.** La lassa, che me cava el zendà.

*(va a porre il zendale sul tavolino.)*

**Mar.** Bisogna che ghe sia nato qualcosa.

**Dom.** Sentiremo. Son curiosa anca mi.

**Pol.** Gh'ho da parlar *(a Domenica.)*

**Dom.** A mi?

**Pol.** A ela.

**Dom.** De cossa?

**Pol.** De un no so che.

**Dom.** Parlè, parlè liberamente. De siora Marta (la xe tanta bona) mi no gh'ho suggision.

**Mar.** Se le vol parlar in secreto, le se comoda pur.

**Dom.** Oh! giusto. Cossa gh'è? *(a Polonia.)*

**Pol.** Gh'ho da parlar dell'amigo.

**Dom.** Oel sior Anzoletto?

**Pol.** Giusto, de elo.

*Dom.* Mo via, parlè.

*Pol.* Sala gnente, siora Marta? *(a Domenicà.)*

*Dom.* Parlè, ve digo; no abbiè suggizion.

*Mar.* Per se grazia, la m'ha dito qualcosa.

*Pol.* Co l'è cussi donca, ghe conterò una bela movità.

*Dom.* Che xe mo?

*Pol.* Che xe? Che ho savesto de certo, e de seguro, che sior Anzoletto ha avù una lettera da Moscovia; che ghe xe dei testori italiani, che vol che 'l vaga là a far el desegnador.

*Dom.* Poveretta mi!

*Mar.* E elo, cossa diselo?

*Pol.* El va.

*Mar.* El va?

*Pol.* Ma siora sì, lu che 'l vè.

*Dom.* Lo saveu de seguro?

*Pol.* Segurissimo.

*Mar.* Come l'aveu savesto?

*Pol.* Ghe dirò... No voravé che 'l mé sentísse.

*Dom.* Eh! no v'indubitè, che nol ghe xe, no. E chi sa gnanca, se 'l vien.

*Pol.* Eh! el vien, el vien, e 'l pol esser poco lontan. Co ho passà el ponte de Canareggio l'ho visto su la fondamenta in bottega de quel dal tabaco.

*Dom.* Disè, conteme. *(mortificata.)*

*Pol.* Ghe xe a Venezia una recamadora franzese, che vien da nu a tor de l'oro per recamar, che la va in Moscovia anca ela, e la m'ha contà tutto, e la m'ha mostrà la lettera, dove che i ghe scrive de sior Anzoletto, e la m'ha anca dito che la va in Moscovia con elo.

*Dom.* Come! Anca con una dona el va via?

*Pol.* Oh! la xe vecchia, sala? La xe vecchia; la gh'averà più de sessant'anni. La xe madama Gatteau. La conossela?

*Dom.* Sì, la conosso. Ho parlà con ela; la xe stada anca in casa mia.

*Mar.* Mo ve digo mo ben la verità che 'l me despiase assae, ma assae.

*Dom.* Eh! cara ela la me 'l lassa dir a mi che me despiase.

*Mar.* Dasseno me despiase anca a mi; perchè in materia de drapi, la sa che ogni ano ghe vol dele novità; e lu, per dir quel che xe, per la nostra bottega, l'ha sempre trovà qualcosa che ha dà in tel genio all' universal.

*Pol.* Zito, zito, el xe qua.

*Dom.* Me vien voggia de darghe una strapazzada...

*Pol.* No, cara ela; no la fazza scene. No la diga guente che ghe l'abia dito mi.

*Dom.* Taserò fin che poderò.

*Mar.* La me lassa parlar a mi. (siedono.)

*Pol.* La prego de no me minzonar; per amor de quella vecchia recamadora; che se la sapesse, che raccola che la xe!

## S C E N A XV.

*Anzoleto e dette, poi Cosmo.*

*Anz.* Patrone mie riverite.

*Mar.* Patron.

*Dom.* (E co alegro che 'l xe!)

*Anz.* Son qua anca mi a recaver le grazie de siora Domenica, e de sior Zamaria.

*Dom.* Le mie no, la veda. Mi no despenso grazie a nissun.

*Pol.* (Xe impossibile che la tasa.)

*Anz.* Cossa gh'hala, siora Domenica?

*Dom.* Me dol la testa.

*Anz.* Me despiase ben.

*Mar.* La mastega del reobarbaro, che 'l ghe farà ben.

La manda ala spezieria; la procura de farse dar de quel de Moscovia. (a Domenica con' caricatura.)

*Anz.* De Moscovia?

*Mar.* Sior sì. No xe vero che 'l meggio reobarbaro xe quello che vien de Moscovia?

*Anz.* Mi no so. Mi no me n'intendo.

*Pol.* Che bon tabaco halo tolto, sior Anzoletto?

*Anz.* Padoan. M'halo visto a comprarlo?

*Pol.* Sior sì. Che 'l me ne daga una presa.

*Anz.* M'ha parso anca a mi de vederla a trapassar.

*(dà il tabacco ec.)*

*Pol.* (Me pento adesso de aver parlà.)

*Anz.* Comandela? *(offre tabacco a Domenica.)*

*Dom.* Grazie. No ghe ne togo. *(con disprezzo.)*

*Anz.* Pazenzia! E ela comandela? *(a Marta.)*

*Mar.* Ch'el diga: ghe n'halo comprà assae de sto tabaco? *(prendendo tabacco.)*

*Anz.* No la vede? Mez'onza.

*Mar.* Credeva che ghe n'avesse comprà do o tre lire.

*Anz.* Perchè tanto?

*Mar.* Credeva che 'l s'avesse fato la provision per el viazo.

*Anz.* Per el viazo?

*Pol.* Che 'l diga, sior Anzoletto...

*Anz.* La prego: de che viazo parla? *(a Marta.)*

*Mar.* Eh! gnente; ho falà. Diseva de quel de la raccomandadora franzese.

*Pol.* (Porla taser, in so tanta malora!)

*Anz.* Siora, capisso benissimo...

*Dom.* Eh! via, cara siora Marta, la tasa. I omeni xe paroni de la so libertà. Vorla andar, che 'l vaga.

*Anz.* La me permetta...

*Mar.* Ben, che 'l vaga. Nissun ghe lo pol impedir. Ma perchè no dirlo almanco?

*Anz.* La prego...

*Dom.* Oh! questo po sì. Sperava anca mi, che 'l gh'avesse almanco tanta proprietà de farne sta confidenza.

*Anz.* Permettele?...

*Mar.* Bisogna veder...

*Dom.* La lassa eh'el parla.

**Mar.** Che 'l diga pur.

**Pol.** (Podeva pur anca mi aspettar a doman.)

**Anz.** Ghe dirò. Xe vero che ho una lettera de Moscovia, che la i me chiama a esercitarme in tel mio mestier. Xe vero che la proposizion me convien; xe vero anca, che l'ho accettada. Ma xe vero altresì...

**Mar.** Belo quel *altresì*; el scomenza a parlar forestier.

**Anz.** Tutto quello che la comanda. Parlerò venezian, Ma xe anca vero, che ancuo solamente ho risolto; e che prima de adesso no ghe lo podeva comunicar.

**Mar.** Tutte chiaccole, che no val un bezzo.

**Dom.** Basta. Se per olo ha da esser ben, me consolo.

**Anz.** No so cossa dir. Sarà quel che piacerà al cielo.

**Mar.** Sentì, fio caro; lassemo le burle da banda, Mi vorave che fessi del ben. Ma finalmente, qua se' ben visto; e in Moscovia no savè come che la ve possa andar.

**Pol.** De dia! No digo che sior Anzoletto sia un cativo dessegnador. Ma che ghe sia in Moscovia sta carestia de dessegnadori, che i abbia de grazia de vegnirghene a cercar uno a Venezia?

**Anz.** Ghe dirò, patrona...

**Cosmo** Sior Anzoletto, che 'l vegna dossà dal patron, che 'l ghe vol parlar.

**Anz.** Vegno. Andè, diseghe, che vegno subito, (a Cosmo, e parte.) Ghe dirò, se le me permette. Xe un pezo, che i disegni de sto paese, incontra per tutto. Sia merito dei dessegnadori, o sia merito dei testori, i nostri drapi ha chiapà concetto. Xe andà via dei laoranti, e i xe stai ben accolti. Se gh'ha mandà dei disegni, i ha avù del compatimento; ma no basta gnancora. Se vol provar, se una man italiana, dessegnando sul fatto, sul gusto dei moscoviti, possa formar un misto, capace de piasser ale do nazioni. La cosa no xe facile, ma no la xe gnanca impossibile. El mal grando xe questo, che i ha falà in te la scelta, che mi son l'infimo dessegnador, e che 'l progetto bellissimo xe in pericolo per causa mia. Ciò non

ostante ho risolto di andar . Chi sa ? Son sta compatid senza merito al mio paese ; posso aver sta fortuna anca via de qua . Farò el mio dover . De questo me comprometo ; l'ho sempre fato , e procurerò sempre de farlo ; e se la mia insufficienza no permetterà , che sia applaudida in Moscovia la mia operazion ; almanco cercherò d'imparar ; tornerò qua con dele nove cognizion , con dei nuovi lumi , e provederò i mii testori , e servirò la mia patria , che ha sempre avudo per mi tanta clemenza , e tanta benignità . *(parte)*

SCENA XVI.

*Domenica, Marta e Polonia .*

*Mat.* **R**espondeghe , se ve basta l'anemo .

*Dom.* El xe andà via , perchè no ghe responsa ; ma ghe ne dirò tante , che spero che no l'anderà .

*Pol.* Vorla che ghe insegna mi , cossa che l'ha da far ? La parla con quella vecchia recamadora ; altri che ela no poderave trovar la strada de farlo restar .

*Dom.* Ghe parleria volentiera ; ma la parla tanto poco italian , che stento a intenderla , che mai più .

*Pol.* Se stenta , ma se capisso . La fizza a mio modo , la parla con madama Gatteau .

*Dom.* Come poderavio far a parlarghe ?

*Pol.* Oe ! la sta qua *ai do ponti* . Vago a veder , se de là ghe xe el putto , che m'ha compagnà ; e se no , ghel digo a un de i so zoveni , e la mando a chiamar . Poverazza ! la me fa peccà . I ghe dà speranza , e po , tolè suso . Omeni ! Omeni ! Son quasi in tel caso anca mi . Se la sapesse ! Basta , no digo altro . E po i dise de nù . Uh ! che gh'avemo un cuor na , che no fazzo per dir , ma semo proprio da imbalsemar . *(parte)*



SCENA XVII.

*Marta e Domenica.*

*Mar.* **S**iora Domenica, cossa gh'hala intenzion de far?

*Dom.* No so gnanca mi.

*Mar.* Ma pur?

*Dom.* Vorla che andemo dessuso anca nu?

*Mar.* Quel che la comanda.

*Dom.* La resta servida, che adessadesso vegno anca mi.

*Mar.* Vorla restar qua?

*Dom.* Un pochetto, se la me permette.

*Mar.* La se comoda. (Ho capio; la se vol consegnar da so posta. Che la varda de no far pezo. Ho sempre sentio a dir, che amor xe orbo; e chi se lassa menar da un orbo, va a pericolo de cascar in tun fosso.)

(parte.)

SCENA XVIII.

*Domenica sola.*

**N**o so quala far. No voria, che l'andasse; ma no vorave gnanca esser causa mi, che 'l perdesse la so fortuna. Certo, za che se vede che sta recamadoragh'ha corrispondenza in Moscovia, se poderia farghe parlar per qualchedun, e obbligarla a scriver de là, che nol sa, che no l'è bon; che ghe n'è de meggio... E mi, che a Anzoletto ghe voggio ben, mi saria capace de farghe perder el so conceto? No, no sarà mai vero. Che 'l vaga, se l'ha d'andar; patirò, me despiaserà, ma pazienza. No faria sto torto nè a lu, nè a nissun, se credesse de deventar principessa. No, no certo; patir, crepar, ma rassegnarse al cielo, e perder tutto, più tosto che far una mala azion.

*Fine dell'atto primo.*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Zamaria e Anzoletto.*

**Zam.** Vegni qua mo, sior Anzoletto.

**Anz.** Son qua a servirla, sior Zamaria.

**Zam.** Com'ela, compare? Xe vero quel che i dise? Xe la la verità che andè via?

**Anz.** Sior sì, xe verissimo. Son chiamà in Moscovia.

**Zam.** Seu mo veramente chiamà, o seu vu, che ha brogià per andar?

**Anz.** Vi assicuro, da omo d'onor, che mi a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le lettere. Le ha viate i mii patroni, i mii amici, e i fatti mii li sa tutto el mondo. E po, caro sior Zamaria, me crederessi cussì minchion, che stando ben dove son, dove no me manca da laotar, volesse lassar el certo per l'incerto, e rischiar de precipitarme? Considerè un'altra cossa. I me paga i viazi. Co se cerca, co se prega, co se fa brogio, ve par a vu, che se possa sperar i viazi d'andàr e tornàr?

**Zam.** Fè conto de tornar donca?

**Anz.** S'el cielo me lassa in vita, lo spero, lo desidero e lo farò.

**Zam.** Nò so cossà dir; andè che 'l cielo ve benediga. Me despiasse, che fin che stè via, no gh'averemo dei vostri dessègni.

**Anz.** E per questo? Manta in sto paese dei ottimi dessignadori? Venezia no xe scarsa de bei talenti. In tutte le arti, in tutte le scienze la xe stada sempre felice, e adesso più che mai in ste lagune fiorisse i bei

spiritti, e 'l bon gusto, e le novità. Per mi ho fate troppo. Son sta più sofferto de quel che merito.

*Zam.* Mi no so gnente. Savè che nu altri testori no semo boni da altro che da eseguir; e no tocca a nu a giudicar. Ma gierimo usai cou vu. I mii teleri principalmente i giera provisti da vu, e la nostra roba incontrava, e i nostri aventori giera contenti.

*Anz.* Caro sior Zamaria, vu parlè con tropa bontà. De cento e più dessegni, che ho fato, qualchedun ghe n'è andà mal, e qualche volta avè butà via la seda, l'oro, e l'arzènto per causa mia.

*Zam.* Mi no digo cussì. So che i mii drapi laorai su vostri dessegni, se no i ho smaltii a Venezia, i ho smaltii in Terraferma; e se in qualcun ho descapità, m'ho reffato sora la brocca con quei che xe andai ben.

*Anz.* Sieu benedeto! Vu se' un omo onesto. Vu se' un omo da ben. Ma ghe xe dei altri testori, che no parla cussì.

*Zam.* Vegni qua, senti. No poderessi, fin che ste via, mandarme dei dessegni da dove che se'?

*Anz.* Perchè no? Se ve compiasessi de comandarme, e se ve fidessi de mi, ve servirave con tutto el cuor.

*Zam.* Sior sì; mandeghene, e no ve dubità.

*Anz.* Ghe ne manderò.

*Zam.* V'impegneu?

*Anz.* M'impegno.

*Zam.* Me prometten?

*Anz.* Ve prometto.

*Zam.* Vardè ben, che su la vostra parola torò l'impegno coi mii aventori.

*Anz.* Gh'ho tanto rispetto, e tanto obbligazion coi aventori de sta botega, che sarave un ingrato, se trascurasse de corrisponder ale finezze, che i m'ha praticà. Se vu disè dassemo, se volè, se ve preme, anca mi v'assicuro, no mancherò.

*Zam.* Bravo, son contento; me fido de vu. No parleme

262 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

altro. Divertimose, godemose in bona pase. Oe! zenta, dove seu? Animo, vogni de qua.

S C E N A I I.

*Tutti.*

*Mom.* Son qua, paron, comandè.

*Zam.* E vu prima de tutti.

*Mom.* So qua mi; capo de balo mi.

*Zam.* Adesso no se bala. Se balerà dopo cena. Che nia xe?

*Mom.* No so; ho lassà el reloggio dal reloggier.

*Mar.* Xe tre ore, sior Zamaria.

*Zam.* Tre, e do cinque. A cinqu' ore anderemo a cena.

Via intanto, che i fazzo qualcosa, che i se deverta.

Presto, carte, luse, taolini. *(verso la scena.)*

*Dom.* (Gh'ho altra voggia mi, che zogar.) *(da se.)*

*Zam.* Zoghemmo a un zogo che zoga tutti.

*Alba.* Per mi, che i me lassa fora.

*Dom.* Siora no; l'ha da zogar anca ela. *(ad Alba.)*

*Alba.* Mi no so zogar.

*Laz.* Eh! sì, cara fia, che savè zogar. *(ad Alba.)*

*Alba.* No so, me stoffo, vago via cola testa; fazzo dei spropositi e i cria; e mi, co i cria, butto le carte in tola.

*Mar.* Oh! via a cossa se zoga? *(a Domenica.)*

*Dom.* A quel che i comanda lori. Mi za no zogo.

*Mar.* Gnanca ela no zoga? Oh! bela. Donca lassemo star de zogar. (Ho capio; el reobarbaro gh'ha fato mal.)

*Zam.* Oe! Domenica, xestu matta? Coss'è ste scene?)

*Dom.* Via, via; per no desgustar la compagnia, zogherò anca mi.

*Mar.* A cossa podemio zogar?

*Mom.* La se ferma... Mi gh'ho in scarsela la facultà de cinquanta soldi; se le vol, che li taggia, le servo.

*Zam.* No, compare, in casa mia non se zoga ala *busseta*.

*Bast.* Zoghemo al *mercante in fiera*.

*Mar.* Sior no, sior no. Mi me piase zogar co le carte in man.

*Zam.* Dixè vu, compar Lazaro. Trovè un zogo, che piassa anca a vostra muggier.

*Alba* Mo se mi no zogo.

*Zam.* Mo se mi voi, che la zoga.

*Laz.* Zoghemo a *barba valerio*.

*Pol.* Oh! che zogo sempio che 'l trova fora. Più toste po ala *tondina*.

*Mar.* Ih! un zogo, che no fenisse mai. Vorli che diga mi?

*Zam.* Sì, la diga ela.

*Mar.* Zoghemo ala *meneghela*.

*Zam.* Sì, per Diana! Ala *meneghela*.

*Mar.* In quanti semio? Chi zoga?

*Mom.* Mi per no me perder.

*Alba* Mi no seguro.

*Zam.* Giusto mo vù, comare, avè da zogar per la prima. Zogherè con mi.

*Alba* Mo se mi no so.

*Mar.* E elo, sior Zamaria, ghe ne salo?

*Zam.* Mi sarà vint'ani, che no ho zoga.

*Mar.* Bisogna compagnar un che sa, e un che no sa. Via la fazza ela, siora Domenica, la unissa ela i zogadori; da brava.

*Dom.* Mi no so, no gh'ho pratica; la fazza ela.

*Mar.* Vorla che fazza mi?

*Dom.* Sì, la me fa finezza.

*Mar.* Sior Alba...

*Alba* La me metta con uno, che ghe ne sappia, perchè, prima mi no ghe ne so, e po me diol la testa, che me va in pezzi.

*Mar.* La zogherà con mio mario, che 'l xe bravo.

*Bast.* (Cospeto! M'hala fato un bel regalo mia muggier.)

*Mar.* Sior Momolo zogherà co siora Elenetta.

*Ete.* Siora?

*Mar.* La zogherà co sior Momolo.

*Ele.* Mi no, la veda.

*Mom.* La me refuda?

*Mar.* Via, via, ho inteso. La zogherà co so mario.

*Mom.* La se ferma. Son qua; chi me vol? Son reffudà.

I bocconi reffudai xe meggio dei altri.

*Mar.* Va zogherè co siora Polonia.

*Pol.* No lo voggio.

*Mom.* Chi ne me vol, no me merita.

*Pol.* Varè, che fusto!

*Mar.* Via, via, destrighemose che vien tardi. L'è dita.

Siora Polonia, e sior Momolo. Mi zogherò co sior

Lazaro, e siora Domenica co sior Anzoletto.

*Anz.* (Sì ben; sto incontro lo desiderava.) (si accosta.)

*Dom.* No, cara siora Marta, mi la me lassa fora.

*Zam.* Coss'è? Farastu anca ti dele putelae?

*Dom.* Mi ho da tender de là.

*Zam.* Ghe tenderò mi.

*Mar.* Apouto. Nol gh'ha compagna, sior Zamaria?

*Zam.* Mi no m'importa; che i zoghi lori. Za mi no so,

e po anca ghe vedo poco. Animo, la tsolada xe fata.

Putti portè de qua quella tola longa, e dele careghe.

Portè un mazzo de carte, e un piatelo: (i giovani portano tutto.) Gh'hali soldoni? Gh'hali bisogno de soldoni?

*Agu.* (Sior santolo, caro elo, el me impresta un da vinti.)

*Zam.* (Coss'è, fiozzo? No gh'avè bezzi?)

*Agu.* (Sior no; mia muggier no vol, che porta bezzi in scarsela.)

*Zam.* Oe! fiozza.

(ad Elenetta.)

*Etc.* Sior.

(a Zamaria.)

*Zam.* (Che diavolo de vergogna! Gnanca vinti soldi in scarsela no volè, che gh'abbia vostro mario?)

(ad Elenetta.)

*Ele.* (Eh! caro sior; co i omeni gh'ha dei bezzi in scarsela, no se sa che occasion, che ghe possa vegnir.)

(a Zamaria.)

**Zam.** (Da una banda no la gh'ha gnanca torto. Digo ben che xe assae, che Agustin ghe staga.) (Tolè, fiorzo, queste xe tre lire)

**Agu.** (Cossa vorlo, che fizza de tanti bezzi?)

**Zam.** (Podè perder anca de più.)

**Agu.** (Oh! mi no perdo più de un da vinti.)

**Mar.** Animo, patroni. Tutti a so posti.

*(si dispongono tutti a sedere. Domenica in principio della tavola; poi Anzoletto, poi Marta; poi Lazaro, poi Alba, poi Bastian, poi Elenetta, poi Agustin, poi Polonia, poi Momolo.)*

**Anz.** (Gh'ho ben piacer de aver l'onor de zogar con ela. La fortuna m'ha volesto beneficar.)

*(a Domenica piano.)*

**Dom.** (Eh! via, caro sior, ch'el vaga a burlar in qualche altro logo.) *(ad Anzoletto.)*

**Anz.** (La me permetta che me possa giustificar.)

**Dom.** (Zitto, zitto; za che mio pare no ha savesto gnente fin adesso, no voggio che 'l se n'incorza, e che 'l m'abbia da criar senza sugo.) *(siedono ai loro posti.)*

**Mar.** Mettemo suso do soldi per omo. Siemo diese; do fia diese vinti. La prima carta tira sette. La seconda siè, perchè se lassa el soldo dell'invido; e in ultima resta sette. *(tutti pongono il loro soldo nel tondino.)*

**Anz.** (Ghe voi più ben de quello che la se imagina.)

*(a Domenica.)*

**Dom.** (Eh! caro sior, s'el me volesse ben, no l'anderebbe in Moscovia.) *(a Anzoletto.)*

**Anz.** (Ma la prego de considerar...)

**Dom.** (Zitto, zitto che el tasa.)

**Pol.** La diga, siora Domenica; m'imagino, che faremo l'invido ligà.

**Dom.** Per mi, quel che la comanda.

**Pol.** Che no se passa un traero.

**Mar.** Oh! per un traero no se pol far cazzate! Cossa disela ela?

*(ad Alba.)*

*Alba* Che i fazzo pur quel, che i vol. (*a Marta*) Me casca i occhi da sonno. (*a Bastian.*)

*Bast* (Stago fresco! M' ha toccà una bona compagna.)

*Mart* (dando le carte; per veder a chi tocca). Mi diria che se podesse invidar almanco do traeri.

*Agu* Mi no voggio che se invida, più de do soldi.

*Mar.* Tanto fa, che lassemo star.

*Zam.* Via, fiozzo, no siè cussì spilorzo. Co se ghe xe, se ghe sta.

*Ele* Ben, co aveimo perô un da vinti, no zoghemo altro.

*Zam* Gh'aveu paura? Zoghè per mi.

*Ele* Eh! sior no; zogheremo per nu.

*Mar.* Oh! tocca a far le carte a siora Polonia.

(*passano il mazzo a Polonia.*)

*Zam* (*va girando dietro le sedie, e guarda coll'occhiello.*)

*Mom* Vorla che le fazzo mî per ela? (*a Polonia.*)

*Pol.* Eh! sior no, le so far anca mi. (*a Momolo*) Se fa lissia. (*mescolando le carte.*)

*Mar.* Siora sì. No vorla? (*a Polonia.*)

*Zam* Via, da bravi, e fo dele bele cazzate.

*Bast.* Sior Alba gh' ha sonno. La me darà licenza che parla qualche volta con ela. (*a Elenetta.*)

*Ele* (Eh! sior no; che 'l tenda ala so compagna.)

(*a Bastian.*)

*Bast.* (Mo via, non la sia cussì cattiva.) (*a Elenetta.*)

*Agu.* (Cossa te diselo?) (*a Elenetta.*)

*Ele* (Se ti savessi! el me fa una rabia!...) (*a Agostino.*)

*Agu.* (Vien qua da mi, che mi vegnirò là)

(*Agostino, ed Elenetta si mutano di posto.*)

*Bast.* (Mo che razza de zente.) (*da se.*)

*Zam* Coss' è? Coss' è ste inuanze?

(*ad Agostino, e ad Elenetta.*)

*Agu.* Oh! vedelo? Mi bisogna che regola el zogo; de là no poteva, e qua son a bona man.

*Mar.* (Mo che scempiezzi!)



*Zam.* Putto, fe a modo mio... Ste a casa, no andè in nissun logo, perchè al tempo d'ancuo, i ve tacherà i moccòli drio. *(ad Agostino, e parte.)*

SCENA III.

*Tutti, fuori di Zamaria.*

*Pol.* **A**lzè. *(a Momolo.)*

*Mom.* Se almanco alzasse la Menegbela. *(alzando.)*

Demele bone, che son bon anca mi. *(a Polonia.)*

*Pol.* (Sì, sì, sìor baron.) *(dando fuori le carte, che si fanno passare di mano in mano.)*

*Mom.* (Mo via, che se' la mia cara colona.) *(a Polonia.)*

*Pol.* (No ve credo una maledeta.) *(a Momolo.)*

*Mom.* (Metteme ala prova, e vederè se digo la verità) *(a Polonia.)*

*Pol.* (Ben, ben. Vederemo.)

*(a Momolo facendo lissia.)*

*Ele.* Mo che carte che la n'ba dà; se pol far pezo?

*Dom.* (Mi no gh'ho gnente; tanto fa che le butta a monte.) *(ad Anzoletto.)*

*Anz.* (No, no; la tegna le carte in man. Vardando le carte, se pol dir qualche paroleta.) *(a Domenica.)*

*Dom.* (Cossa serve parlar? Le xe parole buttade via.) *(ad Anzoletto.)*

*Anz.* (Me preme de dirghe le mie rason) *(a Domenica.)*

*Ele.* El re de bastoni. *(giuocando)* Buttè zo quela.

*(ad Agostino.)*

*Agu.* Sior no; questa.

*Ele.* E mi voggio questa. *(leva una carta delle tre di Agostino, e la butta in tavola.)*

*Bast.* (dà giù la sua carta) Via, la responsa. *(ad Alba.)*

*Alba* Cossa hoggio da responder?

*Bast.* No la vede? Bastoni.

*Alba* Quala hoggio da dar?

*Bast.* Mo via. L'asse. *(le fa dar giù l'asse di bastoni.)*

*Ele.* Sia malignazo! Subito l'asso.

*(tutti gettano la loro carta in tavola.)*

*Mar.* (Che 'l tegna su le so carte. Vorlo che i ghe veda la Meneghela?) *(a Lazaro piano.)*

*Laz.* (Eh! no gh'è pericolo che nissun me la veda) *(piano a Marta.)*

*Bast.* Via, la zoga.

*(ad Alba.)*

*Alba* Cossa hoi da zogar?

*Bast.* Quel fante.

*Alba* Qual fante?

*Bast.* Mo quello, quello. No la ghe vede?

*(con impazienza.)*

*Alba* Mi deboto buto le carte in tola.

*Bast.* Mo no la vaga in colera. El fante de danari.

*(giuocando la carta di sior Alba.)*

*Laz.* Ve sentiu gnente?

*(ad Alba giuocando, e si lascia veder le carte.)*

*Alba* Gnente. *(a Lazaro.)* (Oe! mio mario gh'ha la Meneghela.) *(piano a Bastiano ridendo.)*

*Mar.* Vorlo tegnir su le so carte? *(a Lazaro.)*

*Pol.* Coss'è, patroni, gh'hali la Meneghela?

*(a Marta, e Lazaro.)*

*Mar.* Eh! gh'avemo dei totani.

*(rispondendo per se, e per Lazaro.)*

*Anz.* Danari no ghe n'avemo.

*(rispondendo.)*

*Dom.* (Sti maledetti danari xe quei, che lo fa andar via.)

*(ad Anzoletto, e rispondendo colla carta.)*

*Anz.* (No solamente i danari, ma anca un pocheto de onor.) *(a Domenica.)*

*Mom.* El cavalo, saravelo bon?

*(giuocando.)*

*Ele.* Sior no; gh'avemo el te.

*(giuocando.)*

*Bast.* E mi l'asso.

*Ele.* Sì! i gh'ha tutti i assi del mondo.

*Bast.* Tiremo tredese soldi; e quel soldo chi vol veder la mia carta. *(tira i soldi dal piatto.)*

*Mar.* Nu altri un soldeto per omo.

*(mettono due soldi in piatto.)*

# ATTO SECONDO

259

*Anz.* Nu no volemo guente.

*Mom.* Un soldeto mi.

*Pol.* Eh! no, caro vu, che i gh'ha la Meneghela.

(a Momolo.)

*Mom.* Vedemola.

*Pol.* Mi no voggio.

*Mom.* Co no volè, se' parona. Co una dona dise no voggio, me rendo subito.

*Mar.* Gh'è altri, che voggia guente?

*Agu.* Mi un soldo.

*Ele.* Sior no.

*Agu.* Un soldo!

*Ele.* Sparagnemolo.

*Mar.* E lori, vorli guente? (a Bastian e ad Alba.)

*Bust.* Guente a sto mondo.

*Mar.* Vostro danno. Vedeu? V'avè fatto cognosser, che la gh'avè. (a Lazaro tirando il piatto.)

*Laz.* Mi? Come? (tutti mettono di nuovo i loro due soldi nel tondo, fuori di Domenica e Anzoletto, perchè parlano e non badano.)

*Mar.* Eh! sì sì, careto; no ste ben arente vostra muggier.

*Alba* Poverazzo! el xe de bon cuor mio mario.

(ridendo.)

*Mar.* Tocca a far le carte a siorà Elenetta.

(dà le carte ad Elenetta.)

*Ele.* Via; chi manca a metter su?

*Anz.* Mancheremo nu altri. (prende i quattro soldi.)

*Mar.* (Mo i compatisso, poverazzi!) (da se.)

*Anz.* (Se la sapesse, quanto che me despiase.)

(a Domenica.)

*Dom.* (De cossa?)

*Anz.* (Doverla lassar.) (mettendo i soldi nel piatto.)

*Dom.* (Busiaro!) (ad Anzoletto.)

*Ele.* Che la levi. (a Pol. dandole le carte, perchè alzi.)

*Mar.* (Siora Domenica, come vala?) (a Domenica.)

*Dom.* (Qua no se sente altro, che dele busie.)

(a Maria.)

*Mar.* (Se se' un putto civil, tratè almanco con sincerità.)  
(*ad Anzoletto.*)

*Anz.* (Per farghe veder, che no son busiaro, ghe farò una  
proposizion.) (*a Domenica che senta anche Marta.*)

*Dom.* (Che xe?)

*Anz.* (Vorla vegnir in Moscovia con mi?) (*come sopra.*)

*Mar.* (Sì ben, che l'accepta. Nol dise mal.)

(*a Domenica.*)

*Dom.* (Come?)

(*ad Anzoletto.*)

*Anz.* (Col consenso de so sior pare.) (*come sopra.*)

*Mar.* (Se gh'intende.)

(*a Domenica.*)

*Dom.* (Sposai?)

(*ad Anzoletto.*)

*Anz.* (No vorla?)

(*come sopra.*)

*Mar.* (Bravo, bravo dasseno.)

(*ad Anzoletto, rimettendosi al giuoco.*)

*Agu Spade;* che la vegna.

(*giuocando.*)

*Dom Spade?* Chi zoga spade?

(*con allegria.*)

*Agu.* Mi; el cinque de spade.

*Dom.* E mi el cavalo.

(*allegra butta la carta.*)

*Mar.* L'aspetta, che no tocca a ela. (*a Domenica.*)

(Adesso la se confonde per l'allegrezza.) Via a lori.

(*a Bastian, e ad Alba.*)

*Bast.* El rè. (*dando giù le carte.*) A ela, la responsa.

(*ad Alba.*)

*Alba* Son stufa.

(*rispondendo con sprezzo.*)

*Bast.* (Anca mi.)

*Mar.* Mi ghe metto l'asso; ma ghe scommetto, che vien  
fora la *Meneghella*.

(*dà giù la carta.*)

*Dom* Via, che'l responsa.

(*ad Anzoletto.*)

*Anz.* (Me preme, che la me responsa ela.)

(*a Domenica, giuocando.*)

*Dom.* (Ghè risponderò.)

(*ad Anzoletto.*)

*Ele.* Presto che i se destriga. (*a Momolo e Polonia.*)

*Pol* Cossa serve?

(*risponde.*)

*Mom.* Vienla?

(*ad Elenetta, rispondendo.*)

*Ele.* Vela qua. (*dà giù la Meneghella con allegrezza.*)

*Mum.* Cara culia!

Igu. Che i la paga. *(con allegria)*  
 far Xela sforzada.

Ele. Siora sì. *(raccoglie i soldi.)* Tirò sette soldi.  
*(ad Agustin che li tira dal piatto.)* Coppe, el sette.  
*(giuoca.)*

Igu. El re. *(giuoca.)*

Bast. No tiremo mai. *(giuoca.)*

Alba Me vien l'accidia. *(giuoca, e si tocca la testa.)*

Mar. No ghe n'ho coppe. *(giuoca.)* Via el traga zò  
 quel baston. *(a Lazzaro.)*

Dom. *(Se mio pare volesse...)* *(ad Anzoletto.)*

Anz. *(Se podemo provar.)* *(a Domenica.)*

Mar. Via, che i risponda.  
*(a Domenica e ad Anzoletto.)*

Dom. Cossa zogheli?

Mar. Coppe.

Dom. Cossa gh'è de coppe?

Mar. El re. No la vede?

Dom. Ghe n'avemio nu coppe? Ah! sì, l'asso.  
*(giuoca, e poi parla piano ad Anzoletto.)*

Ele. Malignazzo! e tanto la sta?

Mar. *(Mi la compatisso.)* *(da se.)*

Mom. Bon pro ve faaza, compare Anzoletto.  
*(forte ad Anzoletto.)*

Anz. De cossa?

Mom. Eh! gnente; de quel asso de coppe, che avè zoghà.

Dom. Xela nostra!

Pol. No vorla? El xe l'asso, e xe zoso la Meneghela.

Dom. La Meneghela xe zo? Aspettè. Tutti quei beazi  
 chi vol veder la mia carta.

Pol. Ih! ih! *(maravigliandosi.)*

Ele. Sior no, sior no.

Dom. Ben. Chi no vol, vaga via.

Pol. A monte, a monte. *(a Momolo.)*

Mom. Mi mo la vederia volentiera.

Pol. E mi no.

Mom. Ghe scommetto, che la xe una bulada in credenza.

272 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

*Pol.* Voleu vederla? Soddisfeve.

*Mom.* Cossa disela ela cola so prudenza? (*ad Elenetta*)

*Ele.* Mi? Che 'l fassa el so zogo.

(*a Momolo ravidamente.*)

*Mom.* Me via, no la me tratta mal, che son una persona civil.

*Agu.* La fenimio, sior Momolo?

*Mom.* Fermeve. Quanto hali dito su la so carta?

*Dom.* Sette soldi, sen sordo?

*Mom.* Mora l'avarizia, e crepa la gnagnera; sette soldi.

(*mette i soldi in piatto.*)

*Dom.* Ghe xe altri?

*Agu.* Ghe semo nu.

*Mar.* E nu gnente.

(*getta via le carte.*)

*Ele.* Oh! figureve, se voi buttar via sette soldi. Dè qua dè qua. (*prende le carte di Agu., e le butta a monte.*)

*Agu.* Mo via, siora, sen parona va? (*a Elenetta.*)

*Ele.* Mi la voggio cussì. (*a Agustin.*)

*Agu.* Debotto, debotto...

*Ele.* Coss'è sto debotto?

*Agu.* Insolente.

*Ele.* Musso.

*Mom.* La se ferma.

*Mur.* Mo no fali stomego?

(*a Luzaro, parlando di Agustin e di Elenetta.*)

*Dom.* Via, ghe xe altri?

*Bast.* Vorla, che mettemo? (*ad Alba.*)

*Alba.* Cossa?

*Bast.* Sti sette soldi.

*Alba.* Per mi, che 'l ghe ne metta pur anca trenta; cossà m'imperta?

*Bast.* Mo la zoga molto de gusto! Ecco qua sette soldi.

(*li mette.*)

*Dom.* Questo xe el fante de denari. (*scopre la carta.*)

*Agu.* Vedeu, siora? (*ad Elenetta.*)

*Ele.* E cussì?

*Agu.* Col re la m'ha fato andar via.

**Ele** Chi se poteva imaginar, che co una strazza de carra la andasse a invidar sette soldi? Se vede, che la gh'ha dei bezzi da buttar via.

**Dom.** Cara siora, se zoga; se fa per tegnir el zogo in viva. No gh'avemo bezzi da buttar via, ma no semo gnanca spilorzi.

**Mom.** La se ferma. Su quel fante altri diese soldeti.

**Bast.** Vorla che ghe tegnimo? *(ad Alba.)*

**Alba** A mi el me domanda? Co sto sussuro me va ator no la testa che no ghe vedo.

**Bast.** Son qua mi con diese soldeti.

**Mom.** Cossa disela ela? *(a Domenica.)*

**Dom.** Per mi, no voi altro.

**Mom.** Questo qua xe el lustrissimo sior cavalo.

**Bast.** Altri diese soldeti su quel lustrissimo sior cavalo. *(li mette in piatto.)*

**Mom.** El re xe a monte; la Meneghela xe zoso; no gh'è altro che l'asso. O l'asso, o una cazzada. A Momo-lo manganer cazzae no se ghe ne fa. Son qua, diese soldi, compare Bastian.

**Bast.** Aspettè; avanti che i mettè suso, voleu che spartimo!

**Mom.** No, compare; o tutti vostri o tutti mii.

*(li mette.)*

**Bast.** Co l'è cussì, tireveli.

**Mom.** Grazie. *(vuol tirar il piatto.)*

**Bast.** Fermeve. Questo xe l'asso, compare.

**Mom.** Tegnime la testa, tegnime la testa.

**Ele.** Vedistu? *(ad Agustin.)*

**Agu.** Ti gh'ha rason. *(ad Elenetta.)*

**Bast.** Tiremo sto piatelo. *(tira il piatto.)*

**Alba** Xeli tutti nostri?

**Bast.** Tutti nostri.

**Alba** Tutti nostri.

**Bast.** Tutti nostri.

**Alba** Oh! bravo sior Bastian, bravo sior Bastian, bravo sior Bastian. *(ridendo.)*

*Mar.* Vedes? Questo xe un bel incontro. Na de ste fortune no ghé n'avemo. *(a Luzaro.)*

*Luz.* Gh'ho gusto, che mia muggior se deverta. Hala scattio come che l'ha ridesto?

*Mar.* Vardè, vedè! Fè sbarar i mascoli per sta bela cossa. Oh! via, che i metta suso, patroni. Tocca a far le carte a sior Agustin.

*(Agustin mescola le carte, e tutti mettono.)*

*Dom.* (Caro sior Anzoleto, saria troppo felice, se succedesse sta cossa!)

*Anz.* (Se sior Zamaria se contenta, mi la gh'ho per fattibile.)

*Dom.* Mettemo suso.

*Anz.* Sou qua mi. (Se la vol, mi ghe parlerò.)

*(a Domenica.)*

*Dom.* (Magari!)

*Agu.* Alza, via, da brava, alza la Meneghela.

*(ad Elenetta.)*

*Ele.* Vela qua, vela qua.

*(alza la Meneghela.)*

*Agu.* El piatto, el piatto.

*(tra il piatto, e passa le carte a Bastian.)*

*Mom.* Brava! me ne consolo con ela. *(a Elenetta.)*

*Pol.* (Ghe scommetto che so mario ha fato qualche figura per far alzar la Meneghela. *(a Momolo.)*

*Mom.* (Sì, ho visto tutto; la Meneghela giera fora del mazzo.) *(a Polonia.)*

*Mar.* Animo, patroni. Bisogna tornar a metter suso.

*Anz.* (Subito che s'ha fenio de zogar, mi ghe parlo.)

*Dom.* (Se sapesse, come far a fenir.)

*(mettendo i denari nel tondo.)*

*Bast.* Via, da bravo, alzela anca vu.

*(ad Agostino dandogli da alzare.)*

*Agu.* Eh! sior no, (basta una volta.)

*(da se.)*

*Bast.* (dà fuori le carte.)



# ATTO SECONDO

17\*

## SCENA IV.

*Zamaria e detti.*

**Zam.** Come vala? *(a Domenica.)*

**Dom.** Eh! la va ben. *(con allegria.)*

**Zam.** Vadagneu? *(a Domenica.)*

**Dom.** Ho speranza de vadagnar. *(guardando Anzioletto.)*

**Anz.** Cussì spero anca mi. *(guardando Dom nica.)*

**Zam.** E qua, come vala? *(a Lazaro e Marta.)*

**Laz.** Ben, sior compare.

**Mar.** Ben disè? Se perdemo.

**Laz.** Oe! mia muggier xe de bona voggia. *(a Zamaria.)*

**Zam.** Sì? Me consolo. Come vala, siora comare?

*(ad Alba.)*

**Alba.** Oimeì! che odor gh'alo intorno, sior compare?

**Zam.** Pol esser che me sapia le man da nosa muschiada.

**Alba.** Oh! che 'l vaga via, che no posso soffrite sta spuzza.

**Zam.** Spuzza, ghe disè?

**Alba.** Che 'l vaga via, che debotto me vien mal.

**Laz.** Mo, andè via, caro sior compare.

*(alzandosi un poco.)*

**Zam.** Ih! ih! cossa gh'hoggio intorno? El contagio? E qua come xela? *(a Momolo.)*

**Mom.** Mi son el tipo del delirio. Sfortunà al zogo. Sfortunà in amor. Chi me scassa, chi me broutola, chi me cria; all'ultima dele ultime, fazzo conto che andèrò in Moscovia anca mi.

**Pol.** Cossa anderèu a far in Moscovia?

**Mom.** A impastar el caviaro.

**Zam.** Oh! che caro matto!

*(va bel bello girando dietro le sedie.)*

**Mar.** Oh! via, a chi tocca a zogar?

**Bast.** Aspettè, che fazza la mia lissla.

*(fa la scelta delle carte.)*

**Dom.** (Se 'l sapesse! gh'ho una paura che 'l diga de no

276 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

mio pare, che tremo.) (ad Anzoletto.)

Anz. (Credela che a mi nol me la voggia dar?)

Dom. (Se 'l stasse a Venezia, no gh'averia nissun dubbio; ma andando via, nol gh'ha altro, che mi, e so che l'ha dito cento volte, che lontana da elo, nol vol assolutamente che vaga.)

Anz. (Questà la me despiaserave infinitamente.)

Zam. (arriva sopra la sedia di Domenica, senza ch'ella se ne accorga.)

Dom. (E per questo s'avemo d'abandonar?)

(ad Anzoletto.)

Anz. (Mi no me perdo de coragio cussì per poco.)

(a Domenica.)

Zam. (Che interessi gh'hali sti siori?) (da se.)

Bast. Via, che la zoga quel asso. (ad Alba.)

Alba. L'asso de coppe. (giuocando.)

Dom. Oh! qua el xe?

(a Zamaria scoprendolo, mortificata.)

Zam. De cossa se descorre, patroni?

Dom. Consegiavamo le nostre carte.

Zam. E cossa parlevi de abandonar?

Dom. De abandonar?

Anz. Sior sì; ghe par a elo, che queste sia carte de abandonar? Ghe par a elo, che qua no se possa chiapar? La voleva buttar via le so carte; no, digo mi, tegnimole suso. Mi no me perdo de coragio per cussì poco.

Zam. Sì ben, se i zoga quà, se ghe dà questa, e cost'altra se pol far zogo.

Bast. A proposito de abandonar, aveu savesto sior Zamaria, che sior Anzoletto ne abandona?

Zam. Sior sì, l'ho savesto; ma el m'ha anca promesso; che 'l me manderà desegni; n'è vero, fio mio?

Anz. Sior sì, ho promesso, e li manderò.

Bast. Caro sior Anzoletto, co andè via vu, cossa serve, che mandè i desegni? Co no se' vu assistente al teler, credeu, che i testori possa redur i drappi secondo la vostra intenzion?

**Anz.** Carò sior Bastian, la perdona. La fa tortó, a dir cussì, a persona, che gh'ha la pratica, che gh'ha esperienza, e che gh'ha abilità. Xe tanti ani, che i laora su i mii desegni, che oramai i gh'ha pòco bisogno de mi. Per maggior cautela, farò i desegni più sminuzzadi, con tutti quei chliari e scuri, e con tutti quei obbrizzamenti, che sarà necessari. Minierò le carte; ghe sarà sù i colori. No la s'indubita; gh'ho tanta speranza, che i aventori sarà contenti, e che 'l sò servitor Anzoletto no ghe sarà desutile guanca lontani.

**Bast.** Cossa diseu, sior Lazaro? Seu persuaso?

**Laz.** Mi sì, che 'l manda pur, e che nol se dubita gnente!

**Zam.** E po, cossa serve? No diselo che 'l tornerà?

**Bast.** Oh! mi mo credo, che nol torna altro.

**Anz.** Per cossa credelo, che non abbia più da tornàr?

**Zam.** Che i zoga; che i zoga, che co i averà senio de zogar, parleremo. Gh'ho una cossa in mente. Chi sa? Co se vol, che 'l torna, so mi quel che ghe vol per farlo tornar. Via, che i se destriga, che debotto xe ora da andar a cena.

**Bast.** Nu gh'avemo in tóla l'asso de coppe.

*(tutti rispondono.)*

La zoga quel che la vol. Quel dièse de bastoni.

*(ad Alba.)*

**Bast.** *(tira i sette soldi.)*

SCENA V.

*Cosmo e detti.*

**Cosmo** Siora Polonia, xe qua una frànzese, che la domanda ela.

**Pol.** Dasseno? (Me despiase chè semo qua.) *(da se.)*

**Zam.** Chi ela sta frànzese, che ve domanda? *(a Pol.)*

**Pol.** La sarà madama Gatteau, la recamadora.

**Zam.** Sì, la cognosso. Se volè, fela vegnir avanti.

**Anz.** (Madama Gatteau!) *(a Domenica.)*

*Dom.* (Sior sì, ghe conterò tutto.) (ad *Anjoletto*.)

*Pol.* Via, za che sior Zamaria se contenta, diseghe che la resta servida. (a *Cosmo*.)

*Cosmo* Benissimo. (La par la marantega vestia da festa.)

(parte.)

S C E N A VI.

*Madama Gatteau e detti.*

*Mad.* **M**essieurs, mesdames. J'ai l'honneur de vous saluer. (fa riverenza a tutti.)

*Zam.* Madama, là reverisso.

*Mad.* Votre servante, monsieur.

*Anz.* Servo; madama Gatteau.

*Mad.* Bon soir, mon cher Anjoletto.

(fa riverenza amorosa.)

*Pol.* Madama Gatteau?

(chiamandola.)

*Mad.* Me voici, mademoiselle.

(fa riverenza a tutti, e passa vicino a *Polonia*.)

*Alba* (si agita, e fa dei contorcimenti.)

*Mom.* Forti, com'ela? (verso sior *Alba*, alzandosi.)

*Mar.* Coss'è? Cossa gh'hala? (ad *Alba*.)

*Bast.* Ghe vien le fumane? (ad *Alba*.)

*Laz.* Cossa gh'aveu, sia mia?

*Alba* Ho sentio un odor, che me fa morir. (come sopra.)

*Mar.* Anca mi ho sentio qualcossa, ma no capisso.

*Mom.* Lavanda, scapareglie, odori, che consola el cuore.

*Bast.* Odori de madama Gatteau.

*Laz.* Sia maledio sti odori.

*Alba* Me vien mal.

*Mom.* Fermeve, che son qua mi. (s'alza.)

*Zam.* Presto, va là, agiurila. No ti vedi? (a *Dom*.)

*Dom.* (Cossa vorlo? Che impianta qua madama Gatteau?)

Le xe tante. (a *Zamaria*.)

*Mar.* La vegna qua, siora<sup>a</sup> Elenetta, la me daga una man.

*Ele.* Son qua. Poveretta! La me fi peccà.

*Dom.* Siora *Polonia*, cara sia, menela in te la mia camera.

(a *Polonia*.)

*Pol.* Sior sì, volentiera. ( Sia malignazo sti musì de meza piera ) *Pol. e Marta conducono via sior Albà.*

*Mom.* Aseo, bulgaro, assa fetida; pezza brusada; prestò; miedego, chirurgo; spizier. Mi vago intanto a darne una scaldadina. ( parte )

*Laz.* Caro sior Zamaria, che 'l vegna de là con mi.

*Zam.* No ghe xe tre done?

*Laz.* Se bisognasse mandar a chiamar qualchedun.

*Zam.* Podè andar anca vu, se bisogna.

*Laz.* Mi no gh'ho cuor de abandonar mia muggier.

( parte )

*Zam.* Anca mi gh'hò qualcosa da far.

*Bast.* Anderò mi, sior Zamaria, anderò mi. Cara madama, con quei vostri odori...

*Mad.* Pardonnez-moi, monsieur. Je n'ai pas de mauvaies odeurs.

*Bast.* Pardonnez-moi, madame; vous avez des odeurs des testables. ( parte )

*Mad.* Fy donc, fy donc.

*Agu.* ( Dove che xe mia muggier, ghe posso andar anca mi. ) ( in atto di partire )

*Zam.* Dovè andeu, fiozzo?

*Agu.* Vago de là un pochetò.

*Zam.* Aveu paura, che i ve magna vostra muggier?

*Agu.* Oh! giusto; vago cussì, per veder se bisognasse qualcoscia. ( va via correndo )

*Zam.* Mo el xe ridicolo quel che sta ben.

*Anz.* ( Sior Zamaria, za che gh'avemo stò pocho de tempo; se me dà licenza, ve vorave parlar. )

*Zam.* Sior sì, volentiera; vegni de là con mi. ( parte )

*Anz.* Prego el cielo, che noi me diga de no. Quella povera putta me despiaserave tropo a lassarla. ( parte )

SCENA VII.

*Domenica, e madama Gatteau.*

*Dom.* **V**e prego de compatir, madama, se siora Polonia, per causa mia, v'ha mandà a incomodar.

*Mad.* C'est un honneur pour moi. (*riverenza.*)

*Dom.* Ma feme el servizio de parlar italian.

*Mad.* Io so poco parlare poco.

*Dom.* Eh! che parlè benissimò.

*Mad.* Vous êtes bien bonne, mademoiselle. (*riverenza.*)

*Dom.* Diseme, cara madama: sior Anzoletto dessegnador, xelo veramente impegnà d'andar in Moscovia?

*Mad.* Oui, mademoiselle, il est engagé, très-engagé.

*Dom.* E gh'avè d'andar anca vu?

*Mad.* Oui, mademoiselle. Nous irons ensemble. Il y aura une voiture a nous deux.

*Dom.* Mo feme el servizio de parlar italian.

*Mad.* Alons toujours italiano; parlare sempre italiano.

*Dom.* Diseme, cara madama: se'l menasse con elo una zovene, no l'anderave in sedia con vu? (*scherzando.*)

*Mad.* Ah fy, mademoiselle! Me connoissez-vous bien. Je suis bonnête femme, et en outre... e oltre questo; come potrebbe esser possibile, ch'io vedessi altra femmina con Anzoletto, qui est mon cher ami, mon cher amour, mon unignon?

*Dom.* Come! se' innamorada de sior Anzoletto?

(*con meraviglia.*)

*Mad.* Helas! mademoiselle, je ne vous le cacherai pas.

*Dom.* (Oh! vecchia del diavolo. Squasi squasi me l'ho imaginada. Ma, grazie al cielo, no la me da zelosia.)

(*da se.*) Lo salo elo, che ghe se' innamorada?

*Mad.* Mademoiselle, pas encore tout-a-fait.

*Dom.* Perché no ghe l'aveu dito?

*Mad.* Ah! la pudeur... Come voi dite? Il reissore me lo ha impedito.

*Dom.* Seu ancora da maridar?

*Mad.* Non, mademoiselle. Io ho avuto trois mariti.

*Dom.* E ve xe restà ancora la *pudeur*?

*Mad.* Oui, per la grazia du ciel.

*Dom.* E andar con elo da sola a solò da Venezia fin a Moscovia, no patirà gnente la *pudeur*?

*Mad.* Io son sicura della mia virtù.

*Dom.* Sì, per la vostra virtù, e anca un pochetto per la vostra età.

*Mad.* Pour mon age? Pour mon age, vous dites, mademoiselle? Quanti anni mi donate voi?

*Dom.* Mi no saveria; no vorave dir un sproposito, sessanta? (per farghe grazia.)

*Mad.* Beaucoup moins, beaucoup moins.

*Dom.* Come? Cossa diseu?

*Mad.* Molto meno, molto meno.

*Dom.* Cinquanta?

*Mad.* Molto meno.

*Dom.* Quaranta?

*Mad.* Un poco meno.

*Dom.* Bisogna dir, madama, che le done al vostro paese, de tre mesi le parla, de tre ani le se marida, de vinti ani le sia vecchie, e de quaranta decrepite.

*Mad.* Vous vous moquez de moi, mademoiselle.

(*sdegnosa.*)

*Dom.* Mi no moco gnente. Digo cussì per modo de dir.

*Mad.* Io amo molto monsieur Anjoletto; e il cielo lo ha fatto nascere per la mia consolazione. Lui faira suoi disegni; je fairai miei ricami, e guadagneremo beaucoup d'argento; e viveremo ensemble in perfetta pace, in perfetto amore; je l'adorerai, il m'adorerà.

*Dom.* Ho paura, madama, che 'l v'adorerà poco.

*Mad.* Pourquoi donc, s'il vous plaît?

*Dom.* Purque, purqua el xe inamorà de una zovene.

*Mad.* Est-il possible?

*Dom.* La xe cussì, come che ve digo mi; e ve dirò mo anca de più: che pol esser che stà zovene al la vòg-

222 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

gia sposar, e che 'l la voggia menar in Moscovia con ele.

*Mad.* Je ne puis pas le croire; mais si tout è vero quel che voi dite; si monsieur Anjoletto è amoroso di un'altra giovine, je fairai le diable à quatre; et monsieur Anjoletto non anderà più in Moscovia. Je n'irai pas, mais il n'ira pas; oui je n'irai pas, mais il n'ira pas.

*Dom.* Poveretta! me despiase de averve dà sto travaggio.

*Mad.* E chi è questa femmina, che mi vuol rapire mon petit cœur?

*Dom.* No so, no io ben chi la sia.

*Mad.* Si vous ne la connoissez-pas, je me fiate, mado-moisolle...

*Dom.* Cossa? Ve vien el fiate?

*Mad.* Point de plaisanteries; je dico ch'io mi lusingo che monsieur Anjoletto non sarà amoroso di altra, che de moi.

*Dom.* E mi ve digo de certo, che 'l xe amoroso de un'altra, e che son squasi segura che 'l la sposerà.

*Mad.* Non, non; je ne le crois pas.

*Dom.* Se volè crepar, mi no so cossa farve.

*Mad.* Je dis, non lo credo, non lo credo. Il faut que je lui parle; bisogna che io gli parli, che io lo veda. Il faut, que je lui decouvre ma flamme, et je suis sure, qu'il saura me préférer a toute autre. D'ailleurs, s'il est cruel, s'il est barbare contre moi, je jure, parole d'honnête femme, je n'irai pas en Russie, mais il n'ira pas; je n'irai pas, mais il n'ira pas. *parte.*

*Dom.* Mo va là, sia mia, che ti xe un capo d'opera. Parleghe quanto che ti vol, che per grazia del cielo no ti xe in stato de mettermo in zelosia. Me despiase che la dise per quel che posso capir: mi non anderò, ma non l'anderà guanca lu. No so, perchè la lo diga; no so, che man che la gh'abbia; e se possa dependar da els el farlo andar, o no farlo andar. Pol esser anca che la se lusinga senza rason, come che la se lusingava, che 'l gh'avesse da voler ben; e che la creda che scrivendo ai so amici, che possa



bastar l'anemo de farlo restar per astio, per vendetta, o per speranza col tempo de farlo zo. Mi no so cosa dir, se no l'andasse per causa mia, me despiasera-ve, e per dir la verità, gh'averave gusto de andar anca mi; ma finalmente, se 'l restasse a Venezia che mal sarave per elo? Za nol ghe n'ha bisogno; el sia ben dove che 'l xe, e qua no ghe manca da laorar. El va via più per capriccio, che per interesse. Bezzi no credo che 'l ghe ne voggia avanzar. Lo conosso, el xe un galantomo; vadagna poco, vadagna assae, in fin del<sup>a</sup> ano sarà l'istesso. El dise che 'l va via per l'onor. Cossa vorlo de più de quel che l'ha avudo qua? No s'ha visto fina quattro, o cinque telor in t'una volta laorar su i so dessegni? No xe piene le boteghe de roba dessegnada da lu? Vorlo statue? Vorlo trombe? Vorlo tamburi? Sarave fursi meggio per elo, e per mi, che 'l restasse qua; che se a diese ghe despiasaria che 'l restasse, ghe sarà cento che gh'averà da caro che 'l resta.

*Fine dell'atto secondo.*

## A T T O T E R Z O

### S C E N A P R I M A

*Domenica e Polonia.*

*Dom.* **L**a xe cussì, fia mia, come che ve conto.

*Pol.* Tutto averave credesto, ma no mai che quella vecchia s'avesse incapriccià de quel putto.

*Dom.* Poverazza! La vorave el quarto mario.

*Pol.* E se vede che l'al vol zovene.

*Dom.* No crederave mai che Anzoletto fasse sta bestialità.

*Pol.* No lo credo cussì minchion; e po no m'hala duo che 'l s'ha dichiarà de volerla sposar?

*Dom.* Sì, cussì l'ha dito; ma bisogna sentir cosa che dirà mio sior pare.

*Pol.* Sentiremo. No parleti insieme adesso?

*Dom.* I parla; ma i va drio molto un pezzo. Se savessi co curiosa che son!

*Pol.* Mi la compatisso.

*Dom.* Ho paura che sior pare no me voggia lassar andar.

*Pol.* No se xe gnancora seguri, che sior Anzoletto abbia d'andar. Per quel che ha dito la vecchia, no xelo ancora in fursi d'andar?

*Dom.* Basta; sia quel ch'esser se voggia, che 'l vaga, o che 'l staga, me basta che 'l sia mio mario.

*Pol.* El cielo ghe conceda la grazia.

*Dom.* E vu fia, co sior Momolo, come vala?

*Pol.* No vedela, che corlo che 'l xe? come possio fidarme?

*Dom.* Mettelo ale strette, e che 'l ve resolvable: o un bel sì, o un bel no.

*Pol.* Certo che cussì mi no voggio più star.

*Dom.* Oh! xe qua siora Marta. Sentimo cosa che fa sior Aiba.

SCENA II.

*Marta e dette.*

**Mar.** **M**o quante scene! mo quante smorfie! mo quante scene!

**Dom.** De chi, siora Marta?

**Mar.** De quella cara sior Alba.

**Pol.** Causa so mario. Se so mario no la segondasse, no la le farave.

**Dom.** Ghe xe passà? *(a Marta.)*

**Mar.** Ghe xe passà, ghe xe tornà; ghe xe tornà a passar. Ora la pianze, ora la ride; la xe una cossa che se i la mettesse in comedia, no i lo crederia.

**Dom.** Deboto xe ora de andar a cena. Vegnirala a tola sior Alba?

**Mar.** Restela qua la recamadora francese?

**Dom.** Sior pare l'ha invidada; no so, pol esser de sì che la resta; ma per certe scenette che xe nate, pol esser anca de no.

**Mar.** Oh! se la ghe xe ela, sior Alba no vien a tola seguro.

**Pol.** Per i odori fursi?

**Mar.** Per i odori.

**Pol.** Adesso, adesso anderò mi de là, e sentirò dove diavolo che la gh'ha sti odori, e vederò se ghe li posso levar.

**Dom.** Sì, cara fìa, andè de là; parleghe, e vedè de scaricar circa quel negozio che vu savè.

**Pol.** Siora sì; la lassa far a mi. Mi con madama gh'ho confidenza; posso parlarghe con libertà.

**Dom.** Fe' per mi, che anca mi farò qualcosa per vu.

**Pol.** Ghe raccomando, se la pol dirghe de parole a Momolo, la senta che intenzion che 'l gh'ha.

**Dom.** Siora sì; lo farò volentiera.

**Mar.** Bravo! Di bone amighe; ve aggiut una con l'altra.

*Pol.* Cossa vorla far? Una man lava l'altra.

*Mar.* E tutte do, cossa lavelo?

*Pol.* Tutto quel che la vol.

(parte.)

SCENA III.

*Domenica e Marta.*

*Mar.* Ghe xe guente da novo de sior Anzoletta?

*Dom.* No so, el xe de là co sior pare.

*Mar.* Speremio ben?

*Dom.* Chi sa?

*Mar.* Vele qua, velo qua sior Anzoletto.

*Dom.* Oimè! propriamente me trema el cuor.

SCENA IV.

*Anzoletto e dette.*

*Mar.* Com'ela, sior Anzoletto?

*Anz.* Mal.

*Dom.* Comè mal?

*Anz.* No gh'è caso; ho dito tutto quel che poteva dir; e nol se vol persuader, e no gh'è remedio che 'l se voggia piegar.

*Dom.* Povereta mi!

*Mar.* Mo per cossa?

*Anz.* Per dir la verità, el m'ha parlà con tanto amor, e con tanta bontà, che 'l m'ha intenerio. El dise, e 'l protesta, che se stasse qua, el me la daria la so putta con tutto el cuor; ma andando via, e andando cussì lontan, nol gh'ha cuor de lessarla andar. No gh'ha altri che ela; el ghe vol ben; el xe vecchio; el gh'ha paura de no vederla più; nol vol restar solo, senza nissun dal cuor. No so cossa dir, el m'ha fato pianzer; me diol in te l'anema, me sento a morir; ma se no gh'è remedio, bisogna rassegnarse al destin.

*Dom* Ah! pazienza.

*Anz.* Cara siora Domenica, el ciel sa, se ghe voggio ben. Ghe prometto ala presenza de sta signora, su l'onor mio, in fede de galantomo, de omo onesto, e da ben, altre che ela no sposerò. La lassa che vaga; tornerò presto; vegnirò a sposarla; ghe lo zuro con tutto el cor.

*Mar.* (Propriamente me intenerisse anca mi.) Via, siora Domenica, cossa vorla far? No sentela? El ghe promette de vegnirla a sposar.

*Dom.* Eh! cara ela, col sarà via de qua, nol s'arecorderà più de mi.

*Anz.* No son capace de usar ingratitudine con chi che sia, molto manco con ela, verso la qual gh'ho tanta stima, tanto debito e tanto amor.

*Mar.* Mo caro sior Anzoletto, za che professè a siora Domenica tanto amor, perchè no ve risolveu de restar?

*Anz.* No posso, son in impegno. Ho dà parola; bisogna andar.

*Dom.* Ma seu seguro veramente de andar?

*Anz.* Se vivo, son segurissimo.

*Dom.* A veu parlà con madama Gatteau!

*Anz.* Mi no. Cossa disela? Appunto, cossa xela vegnua a far qua?

*Dom.* No savè che la ve vol ben? Che la xe innamorada de vu?

*Anz.* De mi?

*Mar.* Diseu dassenò, siora Domenica?

*Dom.* Pur tropo digo la verità.

*Anz.* Pur tropo, la dise? Cossa xe sto pur tropo? Me crederavela cussì matto?

*Dom.* Eh! caro sior, la xe vecchia, xe vero; ma solf in tun calesse, in tun viazo cussì lontan, no se sa quel che possa nasser.

*Mar.* Cossa diavolo voleu che nassa?

*Anz.* Se credeasse che sta cossa ghe fasse ombra, anderò solo, no m'importa de compagnia. Intanto ho accetù

288 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

d'andar con madama, in quanto m'ha parso, che la so età me podesse assicurar da ogni critica, e da ogni mormorazion. Da resto, no m'importa d'andar con ela, e no gh'anderò.

*Dom.* Sì? ma la se protesta, che se ghe negherè corrispondenza al so amor, no l'anderà ela, e no anderò guanca vu.

*Anz.* Cossa gh'intrela in t'i fati mii? Xela ela fursi, che me fa andar?

*Dom.* Mi no so altro; ve digo che a mi cola so bocca la m'ha dito cussì.

*Mar.* Sior sì; la xe capace de scriver dele lettere contra de vu, de farve perder el credito, e de farve del mal.

*Anz.* Mi no so cossa dir. Se la gh'ha sto cuor, che l'al faccia, che guanca per questo mi no me saverò vendicar. Mi stimo madama Gatteau. La xe una brava recamadora, e dei so recami mi non ho mai dito mal. Perchè me vorla insolentar mi? Perchè vorla dir mal de mi? Lassemo star da una banda sto so ridicolo amor, che 'l xe un pettegolezzo, che no val gnente. In cosa se vorla tacar per discreditarme? Fursi, perchè i mii desegni xe d'un gusto diverso dai so recami? Mi venero i soi, e ela no poderà mai arivar a destruzer i mii. El cielo benedissa le so fatturé, e a mi me daga grazia de no pezarar nele mie. Fatta madama quel che ghe par; mi anderò in Moscovia, e sarà de mi quel che 'l cielo destinerà.

*Mar.* Sior sì; parla, parla. La conclusione xe questa: anderò in Moscovia.

*Dom.* E mi poverazza! restarò qua.

*Anz.* La veda ela, se ghe basta l'anemo co so sior pare.

(a Domenica.)

*Mar.* Vorla che ghe parlemo? Vorla che andemo insieme a parlarghe?

(a Domenica.)

*Dom.* Sì, cara ela. La me faccia sto ben. La vegna de là con mi. Da mia posta nò gh'averia coraggio de parlar.

*Mar.* Andemo.

*Anz.* Prego el cielo che le gh'abbia più fortuna de mi.

*Dom.* Lo diseu de cuor?

*Anz.* El cielo me fulmina, se no digo la verità.

*Mar.* Andemo, siora Domenica, andemo, che gh'ho bona speranza. Mi, co me metto in te le cosse, ghe riesso...

(parte.)

*Dom.* Caro Anzoletto, e averessi cuor de lassarme?

*Anz.* No so cossa dir... La vede in che stato che son.

*Dom.* Mo andè là, che saressi un gran can. (parte.)

S C E N A V.

*Anzoletto, poi madama Gatteau:*

*Anz.* **V**eramente a sta putta xe qualche tempo, che ghe voggio ben; ma la so modestia non ha mai fato, che conossa el so amor. Adesso che son per partir, la me fa saver quel che no saveva, e s'ha aumentà estremamente la mia passion. Con tutto questo, nassa quell che sa nasser, ho risolto, ho promesso, e bisogna andar. Se non andasse, no se dirave miga: *nol va*, perchè el s'ha pentio, ma se dirave piuttosto: *nol va*, perchè no i lo vol. L'ha parlà senza fondamento; no i giera altro i soi che casteli in aria; coss'hai da far in Moscovia de un cattivo dessegnador? A ste cosse ghe son avvezzo. No le me fa certa specie; ma la prudenza insegna de schivarle, co le se pol schivar.

*Mad.* Ah! mon cher Anjoletto...

*Anz.* Coss'è, madama, cossa me voressi dir? (alterato.)

*Mad.* Doucement, mon ami, doucement, s'il vous plait.

*Anz.* Scusame. Son un poco alterà.

*Mad.* J'ai quelque chose a vous dire.

*Anz.* Avè da dirme qualcosa?

*Mad.* Oui, mon cher ami.

*Anz.* E ben, cossa voleu dirme?

*Mad.* J'ai de la peine a me declarer; mais il le faut pour ma tranquillité. Melas! je meurs pour vous.

## 296 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

**Maz.** Permettete, madama, che ve diga con pienissima libertà, che ve ringrazio de l' amor, che gh'avè per mi; ma che 'l mio stato presente e l' impegno, che gh'ho co siora Domenica, che amo, quanto mi stesso, me rende incapace d'ogni altro amor. Sta vostra dichiarazione me mette in necessità de abandonar l'idea de vegnir in Moscovia con vu; ma in Moscovia spero de andarghe, e se 'l cielo vol; ghe anderò. So che ve se' protestada de voler striver contro de mi; sfogheve pur, se volè; ma sappiè che no gh'ho paura de vu. Ve digo per ultimo, per via de amichevole amonizion, tra vu e mi che nissun ne sente: pensè ai vostri ani, e vergogneve d'una passion che te indegna dela vostra età, e che ve pol tender oggetto de derision.

(parte.)

### SCENA VI.

*Madama Gatteau:*

**O**h ciel! quel coup de foudre! Suis-je moi-même? ou ne suis-je plus qu'une ombre, un fantôme? Ai-je tout d'un coup perdu ces graces, ces charmes?... (*tira fuori uno specchio, e si guarda.*) Hélas! sois-je donc si vieille, si laide, si affreuse! Ah malheureuse Gatteau!

### SCENA VII.

*Zamaria, e detta, poi Cosmo.*

**Zam.** **C**oss'è, madama? cossa xe stà?

**Mad.** Ce n'est rien, ce n'est rien, monsieur; c'est une fleur, que je ne saurois placer, qui me met en colère. (*mostra accomodarsi un fiore della cuffia.*)

**Zam.** Parlé italian, se volè che ve intenda.

**Mad.** Je dis ch'io sono arrabbiata con un fiore della mia cuffia.

**Zam.** Mo via, cara madama, no ve desperè per sta sor-



te de cosse. (Oh! povereto mi! Xela questè per mi una sera de carnoval, o xela la sera dei desperai?)

*Mad.* Dite, monsieur Jamarìa: pare a voi, ch'io sia vecchia, ch'io sia brutta, ch'io sia detestabile?

*Zam.* No, madama; chi v'ha dito sta cossa? Vu brutta? No xe vero gnente. Se' in bona età, se' pulita, fe la vostra figura.

*Mad.* Ah! l'honnête-homme, que vous êtes, monsieur Jamarìa.

*Zam.* (Per dir la verità, la gh'ha i so anetti, ma la i porta ben, e la xe una dona de sesto.)

*Mad.* Monsieur Anjoletto ha avuto la temerité de me dire des sottises, des impertinences.

*Zam.* Cara fia, i xe cusì i zoveni; no i gh'ha giudizio: No i pensa che i ha da vègnir vecchi anca lori.

*Mad.* Est-il vrai, monsieur Jamarìa, che vostra figlia ira in Moscovia avec monsieur Anjoletto?

*Zam.* Cara vu, tassè. No so gnente. M'ha parlà el putto, e gh'ho dito de no; m'ha parlà la putta, m'ha parlà siora Marta, e no gh'ho dito nè sì, nè no. Le ho voleste tegnir in speranza, per non disturbar la conversazion. Se volè andar in Moscovia con Anjoletto, comodeve, che mia fia no gh'ho intenzion che la vaga.

*Mad.* Non, monsieur Jamarìa, monsieur Anjoletto non è pas digne de moi. Il a avuto la temerité di sprezzarmi. Je mourerois piuttosto, che andar con lui. Il è vrai, che sola non posso andare, che non sono ancora sì vecchia, e che ho con me molto argento, e avrei bisogno de la compagne di un onest' uomo; mais je aborrisco questi giovani impertinents, e je voudrois accompagnermi con un uomo avanzato.

*Zam.* Sì ben, ve lodo, e sarà meglio per vu.

*Mad.* Est-il vrai, monsieur Jamarìa, que vous êtes veuf?

*Zam.* Come? Se mi son vovi?

*Mad.* Voglio dire: è vero che voi siete vedovo?

*Zam.* Siora sì; son veduo.

292 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

*Mad.* Oh! la misérable vita, ch'è quella di noi poveri vedovelli! Pourquoi non vi maritate, monsieur Jamaría?

*Zam.* Oh! che cara madama. Ve par che mi sia in stato de maridarne?

*Mad.* Comment, monsieur? Un homme, come voi siete, potrebbe svegliare le fiamme de Cupidon dans le cœur d'une jolie dame.

*Zam.* Oh! che cara madama.

*Mad.* Voi siete fresco, robusto, adorable.

*Zam.* Diseu dasseno?

*Cosmo* Sior padron, la vegna de là in cusina a dar un'occhiada, e ordenar cossa che s'ha da metter in tola.

*Zam.* Dove xe mia fia?

*Cosmo* La xe de là con quele altre signore.

*Zam.* Vegno mi donca. (*Cosmo parte.*) Con grazia, madama, vago de là, perchè i vol metter in tola. Se volè andar in camera da mia fia, comodeve.

*Mad.* Non, monsieur, je resterai ici, se voi mi donate la permission.

*Zam.* Comodeve, come volè. A revederse a tola.

*Mad.* Ricordatevi ch'io voglio a table sedere appresso di voi.

*Zam.* Arente de mi?

*Mad.* Oui, monsieur, si vous plaît. (*riverenza.*)

*Zam.* (Oh! che cara madama. La xe godibile, da galantomo.) (*parte.*)

SCENA VIII.

*Madama Gatteau, poi Momolo.*

*Mad.* **O**ui, monsieur Jamaría seroit mieux mon fait. Il n'est plus jeune, mais il est encore frais. Il est libre sur tout, il trouve que je ne suis pas vieille, ni laide, et il a raison. Voyons un peu, (*tira fuori lo specchietto.*) Oui mes yeux sont toujours frippons. La

solere m'ha fait changer. Mettons du rouge. *(tira fuori una scatoletta, e si dà il belletto col pennello).*

*Mom.* Madama, vostro servitor tre tombole.

*Mad.* Monsieur, votre servante.

*(fa la riverenza, e seguita a imbellettarsi).*

*Mom.* Brava! pulito! cussì mo piase; senza suggizion.

*Mad.* Monsieur, so bene che questo si fa in Italia segretamente; mais nous en France ci diamo il rosso pubblicamente, et parmi nous ce n'est pas un inganno, mais un usage, une galanterie. *(ripone il tutto).*

*Mom.* Siora sì, la xe un'usanza, che no me despiase. Piuosto una riosa de so man, che un cogumero de so piè. La favorissa de vegnir al supè.

*Mad.* Pardonez-moi, monsieur. Je n'ai pas l'honneur de vous connoître.

*Mom.* No la me conosse? Mi son el complimentario de la maison.

*Mad.* Etes vous de ces messieurs? De ces ouvriers en soie?

*Mom.* Coman, madama? Io non intender.

*Mad.* Siete voi di questi signori... Come si dice? Che fanno: tri, tra, tri, tra, tri, tra?

*(fa il moto di quei che tessono).*

*Mom.* No, madama. Io sono di quelli che fano: i, u, i, u, i, u. *(fa il moto della ruota del mangano).*

*Mad.* Etes vous gondoliere? *(fa il cenno di vogare).*

*Mom.* No, diable, no star barcaruolo. Star patron de mangano.

*Mad.* Che cosa vuol dir mangano?

*Mom.* Vuol dir gran pietra, gran pietra, e metter sopra tuto quel che voler; e dar onda e manganar, sea, lana, tela, e anca vecchia, se bisognar.

*Mad.* Oui, oui, la calandre, la calandre.

*Mom.* La calandra, la calandra.

*Mad.* Eh bien, monsieur, ne m'avez vous pas dit, qu'on a servi?

*Mom.* Comuodo?

*Mad.* Non m'avete voi detto che hanno servito la soupe?

**Mom.** I ha servito la sposa?

*(con maraviglia non intendendo.)*

**Mad.** Oui, ché hanno messo in tavola?

**Mom.** Ui, ui, hanno messo in tavola.

**Mad.** Alons donc, si vous plait.

**Mom.** Comandela che la serve? *(le offerisce la mano)*

**Mad.** Ben obligée, monsieur mangano.

**Mom.** M' bala tolto mi per el mangano?

**Mad.** Êtes vous marié?

**Mom.** Siora no, son puto.

**Mad.** Et pourquoi non vi maritate?

**Mom.** No me marido, perchè nessuna me vol.

**Mad.** Cependant, vous meritez beaucoup.

**Mom.** Grazie ala so bontà.

**Mad.** Je ne puis pas dire d' avantage.

**Mom.** Chi l' impedisce che non la parla?

**Mad.** C' est la pudeur.

**Mom.** Mo cara quella pudor! Mo cara! Mo benedem!

**Mad.** Frippon, coquin, badin! *(vezzosamente)*

**Mom.** Me vorla ben?

**Mad.** *(Mais non; il est trop babillard.)* Alons, monsieur, si vous plait. *(sostenuta)*

**Mom.** Sou qua a servirla. *(le dà la mano)*

**Mad.** Bien obligée, monsieur mangano.

*(gli dà la mano con una riverenza)*

**Mom.** Andemo. *(Che pussistu esser manganada.)*

*(partono)*

SCENA IX.

Tinello con tavola lunga apparecchiata per dodici persone, con tondi, posate, sedie ec. con quattro lumi in tavola, e varie pietanze in mezzo, fra le quali dei ravioli, un cappone, delle paste sfogliate ec.

Una credenziera in fondo, con lumi, tondi, bicchieri, boccie, bottiglie ec. Si tira avanti la tavola.

*Tutti fuorchè madama, e Momolo.*

**Zam.** *A*nimo, presto che i raffioi se giazza.

**Dom.** (El m'ha dà speranza. Nol m'ha dito de no.)  
(*ad Anzoletto piano.*)

**Anz.** (Mo via, gh'ho un poco più de consolazion.)  
(*a Domenica.*)

**Zam.** (No i voggio miga arente quei putti.) Siora Marta, la se senta qua.  
(*quasi in mezzo.*)

**Mar.** Sior sì, dove che 'l comanda.  
(*siede.*)

**Zam.** Sior Anzoletto, vegni qua arente de siora Marta.

**Anz.** (Oh! questa no me l'aspettava.) (*s'incammina mortificato, spiandogli non dover sedere vicina a Dom.*)

**Dom.** (Povereta mi!) Sta cossa me mette in agitazion.  
(*per la stessa causa.*)

**Mar.** Perchè no se sentemio, come gjerimo sentai ala Meneghela?  
(*a Zamaria.*)

**Zam.** Per sta volta la se contenta cussì; gh'ho gusto de disponer mi. Sior Anzoletto qua.

(*gli assegna la sedia vicino a Marta.*)

**Anz.** Son qua.  
(*siede melanconico.*)

**Mar.** (Coss'è puto? I ve l'ha fata, ah!) (*ad Anz.*)

**Anz.** (La tasa, cara ela, che son fora de mi)

(*a Marta.*)

**Zam.** Siora comare qua.

(*ad Aiba.*)

*Mar.* Do done arente? (a *Zamaria*.

*Zam.* Eh! siora no, qua in mezzo vegnirà sior Momolo, che 'l sa trinzar. Dov'elo sior Momolo? Vardè, chiamelo, che 'l vegna; che vegna anca madama Gateau. Qua, siora comare. (ad *Alba*.

*Alba* Che 'l varda ben che inadama no gh'abbia odori; che se la gh'ha odori mi scampo via. (siede.

*Pol.* No la s'indubita, sior Alba, che gh'ho fato la visita mi, e odori no la ghe n'ha più.

*Zam.* Qua, sior Bastian.

*Bast.* (Per dia! che anca a tola m'ha da toccar sto sorbeto impetrio.) (siede presso a sior *Alba*.

*Zam.* Vegnì qua, siora Polonia, sentevè qua.

*Pol.* Volentiera, dove che 'l vol. (siede presso a *Bastian*.

*Zam.* E qua, sior compare. (a *Lazaro*.

*Laz.* Mo caro, sior compare...

*Zam.* Coss'è, no ste ben? Ve meto arente mia fis. Domenica se senterà qua. (nell'ultimo luogo.

*Dom.* (Pazenzia! Me toccherà a magnar del volen.) (siede.

*Zam.* Via, no ve sentè, sior compare? (a *Lazaro*.

*Laz.* Son troppo lontan da mia muggier.

*Zam.* Com'ela? Seu diventà zeloso anca vu?

*Laz.* Eh! giusto. Xe che mi so el so natural, e a tola son avvézzo a governarmela mi.

*Alba.* Eh! per quel che magno mi, no gh'è pericolo che me faccia mal.

*Bast.* E po, son qua mi; no ve dubitè gnente. La governerò mi. (a *Lazaro*.

*Laz.* Caro sior Bastian ve la raccomando. (siede.

*Zam.* Qua mia fiozza. (ad *Elenetta* presso *Bastian*)

E qua mio fiozzo. (a *Agustin* presso ad *Elenetta*.

*Agu.* Mi qua? (*Agustin* va presso *Bastian*.

*Zam.* No no, qua ela, e vu qua. (a *Agustin*.

*Ele.* Eh! sior no, mi stago ben qua. (presso *Agustin*.

*Zam.* Sior no, ve digo omo e dona. Che diavolo! No ve basta a esser arente a vostra muggier? Cossa gh'avea paura? Sior Anzoletto savè che puto che 'l xe.

*Agu.* Caro sior santolo, se el me vol ben, che el me  
lassa star qua. *(a Zamaria.)*

*Zam.* Ste dove diavolo che volè. *(a Agustin.)*

*Agu.* (Magnerò de più gusto.) *(a Elenetta sedendo.)*

*Els.* (Anca mi starò con più libertà.)

*(a Agustin sedendo.)*

. S C E N A X.

*Momolo e detti.*

*Mom.* **L**a se fermi, che so qua anca mi.

*Zam.* Via, destrighève. Dove xe madama?

*Mom.* Madama gh'ha riguardo a vègnir per amor *de la*  
*pudeur.*

*Zam.* Eh! andè là; diseghe che la vegna.

*Mom.* No, dasseno, sul sodo. La gh'ha riguardo a ve-  
gnir per amor de sior Anzoletto.

*Anz.* Per mi diseghe che no la se toga nissun pensier.  
Quel che xe stà, xe stà. Se l'ha parlà per rabia, la  
merita qualche compatimento. Ghe sarò bon amigo;  
basta che la me lassa star.

*Mom.* Co l'è cussì, la vago donca a levar. Sale chi son  
mi? Monsieur mangano per servirle. *(parte.)*

*Mar.* Mo che caro matto che'l xe!

*Pol.* (Gh'hala po dito guente, siora Domenica?)

*(a Domenica.)*

*Dom.* (Cara fia, ve prego, lasseme star.) *(a Polonia.)*

*Pol.* (Poveretta! La compatisso. No se pol miga dir:

*La lontananza ogni gran piaga sana.*

Bisogna dir in sto caso:

*La lontananza fa mazor la piaga.)*

*(accennando la distanza, in cui si trovano Domeni-  
ca e Anzoletto.)*

## S C E N A XI.

*Madama Gatteau, Momolo e detti.*

**Mom.** **L**argo, largo al complimentario. (*dando braccio a madama, e la conduce presso a Zamaria.*)

**Zam.** Oh! via, manco mal ghe semo tutti.

**Mad.** J'ai l'honneur de présenter mon tres-humble respect à toute la compagnie.

(*facendo la riverenza, ed è risalutata.*)

**Zam.** Son qua, madama; avè dito de voler restar arente de mi, e v'ho salvà el posto.

**Mom.** Fermeve, che madama ha da star in mezzo.

(*a Zamaria.*)

**Zam.** Sior no, che in meze avè da star vu per tagiar.

**Mom.** Mi, compare, fazzo conto de sentarme qua.

(*presso Elenetta.*)

**Ele.** Sior no.

**Agu.** Sior no.

**Zam.** Andè là, ve digo; andeve a sentar in mezzo.

**Mom.** Sior sì; gh'avè rason. Son el più belo, ho da star in mezzo.

(*va a sedere.*)

**Zam.** Senteve qua, madama.

(*le assegna l'ultimo posto.*)

**Mad.** Bien obligée a votre politesse. Je vous remercie.

(*fa una riverenza a Zamaria, e siede.*)

**Zam.** Fiozza, ve contenteu che me senta qua?

(*ad Elenetta sedendo.*)

**Ele.** Oh! sior sì; no xelo patron? (*a Zamaria.*)

**Agu.** (No ghe star tanto d'arente.) (*ad Elenetta.*)

**Ele.** (Oh! no lo tocco, no t'indubitar.) (*a Agustin.*)

**Mom.** (*dà i ravioli a tutti.*)

(*tutti si mettono la salvietta.*)

**Mad.** Faites-moi l'honneur, monsieur.

(*a Zamaria facendosi appuntar la salvietta.*)

**Zam.** Saveroggio far?

(*si mette gli occhiali per appuntar la salvietta.*)



**Mad.** Très-parfaitement obligée, monsieur.

**Mom.** Siora Marta. Sior Anzoletto. *(dando i ravioli.)*

Siora... Com'ela? Xe falà el sacco. Una pedina fora de logo. *(vedendo, che Agustin è presso Anzoletto e non una donna.)*

**Agu.** De qua, de qua, destrigheve. *(a Momolo.)*

**Mom.** Tole, compare; e questi... tolè: drio man.

*(fa passar i tondi.)*

**Agu.** A mia muggier.

**Mom.** Veden? Non ardisso gnanca de nominarla. *(ad Agustino burlandosi di lui.)* Questi a sior Zamaria e questi a madama.

**Mad.** Bien obligée, monsieur.

*(si mette a mangiare col cucchiajo e forchetta.)*

**Ele.** *(Cossa diau? Co pochi che 'l me n'ha dà?)*

*(a Agustin.)*

**Agu.** *(E a mi? Varda. El lo fa per despetto.)*

*(a Elenetta.)*

**Laz.** Muggier?

*(a sior Alba.)*

**Alba** Cossa gh'è?

**Laz.** Ve piasei?

**Alba** Oh! mi, savè che de sta roba non ghe ne magno.

**Laz.** Poverazza! Mi no so de cossa, che la viva. *(a Pol.)*

**Pol.** *(No volèn che no la gh'abbia fame? Avanti de vègnir de qua, la xe andada in cusina, e la s'ha fato far tanto de zaine de pan in brodo.)* *(a Lazaro.)*

**Laz.** *(Sì, ah! poverazza. Bisogna che no la podesse più.)*

*(a Polonia.)*

**Mar.** Forti, elora Domenica. Coss'è? No la magna?

**Dom.** Siora sì, magno. *(Me sento che no posso più.)*

**Mar.** *(Poverazza! la compatisso)* *(ad Anzoletto.)*

**Anz.** *(No so chi staga pezo o ela o mi.)* *(a Mar.)*

**Zam.** Ve piasei sti raviolotti? *(a madama.)*

**Mad.** Ils sont délicieux, sur ma parole. *(a Zamaria.)*

**Zam.** Feme servizio de parlar italian. *(a madama.)*

**Mad.** *(Oui, monsieur. Non so per voi che cosa non facessi.)* *(a Zamaria.)*

Zam. (Per mi?) (a madama.)

Mad. (Per voi, mon cher.) (a Zamaria.)

Zam. (Cossa xe sto ser?) (a madama.)

Mad. (Vuol dire, mio caro.) (a Zamaria.)

Zam. (Carò, a mi me disè?) (a madama.)

Mom. Patroni, chi vol del figà, se ne toga.

Pol. Dè qua, demene una fetta a mi.

Mom. A vu, fia, mia? No solamente el figà, ma el cuor ve darave, el cuor... (a Polonia dandole il fegato.)

Mad. Ah! le bon morceau qu'est le cœur. (a Zamaria.)

Zam. Cossa fia? (a madama.)

Mad. Il cuore è il miglior boccone del mondo. (a Zamaria.)

Zam. Ve piaseło?

Mad. Oui, molto mi piace il cuore; ma tutti i cuori non sarebbero il mio piacere. Il vostro, monsieur Zamaria, il vostro cuore mi potrebbe fare contenta.

Zam. Diseu dasseno?

Mar. Sior Zamaria, com' ela?

Pol. Oe! me consolo, sior Zamaria.

Mom. Le se ferma. (alle donne.) Seguitè, compare. che mi intanto taggierò sto capon. (a Zamaria.)

(taglia un cappone, poi lo presenta.)

Zam. Coss' è, male lingue? Cossa voressi dir? No se pol discorrer gnanca?

Bast. Lassè che i diga, sior Zamaria, co capita de ste fortune, no le se lassa scsmpar. (ridendo.)

Mar. Mo vardeli, se no i par do sposini! Se no i fa invidia ala zoventù?

Pol. Eh! co gh'è la salute, i ani no i stimo gnente..

Bast. I xe tutti do prosperosi; el cielo li benediga, che i consola el cuor.

Zam. Disè quel che volè, che mi no ve bado. (Tendemo a nu.) (a madama.)

Mad. (On parle per rabbia, per rabbia.) (a Zamaria.)

Mom. Che i se serva de capon; co i s'averà po servio; taggieremo st'altro; se bisognerà.

*Mar.* Patroni, ala salute de chi se vol ben. *(beve.)*

*Mad.* Je vous fais raison, madame, et que vive l'amour.  
*(guardando Zamaria, e beve.)*

*Zam.* Evviva l'amor. *(beve.)*

*Bast.* Evviva sior Zamaria. *(beve.)*

*Pol.* Evviva madama Gatteau. *(beve.)*

*Mad.* Vous me faites bien de l'honneur.

*Mom.* Fermeve. Ala salute del più belo de tutti; evviva mi; grazie ala so bontà. *(beve.)*

*Ele.* Oh! ala salute de tutta sta compagnia. *(beve.)*

*Agù.* Ala confermazion del detto. *(beve.)*

*Laz.* Ala salute de mia muggier. *(beve.)*

*Alba* Grazie. Ala salute de mio mario.  
*(beve acqua ridendo.)*

*Laz.* Co l'acqua me lo fè el prindese?

*Alba* Con cossa? No saveu che no bevo vin?

*Pol.* *(In cucina la ghe n'ha bevù tanto de gotto.)*  
*(a Lazaro.)*

*Laz.* *(Si ben, per qualche volta el miedego ghe l'ha ordenà.)*  
*(a Polonia.)*

*Mar.* Via, nol beve, sior Anzoletto? Porteghe un gotto de vin, che 'l fazzo un prindese almanco.

*Pol.* E ela, siora Domenica, no la beve? Via porteghe da beber ala padroncina.

*Dom.* No, no; no ve incomodè, che no bevo.  
*(ai servitori.)*

*Zam.* Cossa fastu? No ti magni, no ti bevi, ti pianzi el morto.  
*(a Domenica.)*

*Dom.* Eh! caro sior parè, mi lasso che 'l se deverta elo.

*Zam.* Coss'è? Cossa vorressistu dir?

*Dom.* Mi? Gnente.

*Mar.* Cato sior Zamaria, no vorlo che quella povera putta sia malinconica? El xe causa elo.

*Zam.* Mo per cossa?

*Mar.* El parla in t'una maniera, e po el se contien in t'un'altra. El ghe dà dele bone speranze, e po e po... no digo altro.

302 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

*Zam.* Co gh'ho dà speranza; che la gh'abbia pazensis.

*Mar.* E per cossa mettelo sti putti uno a Mèstre, e l'altro a Malghera?

*Zam.* Mo, cara siora Marta...

*Mar.* Mo, caro sior Zamaria... *(con calore.)*

*Mom.* Fermeve.

*Bast.* Tasè, quieteve, no interrompè. *(a Momolo.)*

*Mom.* Lassè parlar i omeni.

*Bast.* Lassè parlar mia muggier.

*Mar.* Gh'ho parlà mi a sior Zamaria; so quel che'l m'ha dito a mi. *(verso Bastian.)*

*Mom.* La se fermi.

*Bast.* Tasè.

*Alba* *(s'alza con impeto.)*

*Mar.* Coss'è? Ghe vien mal?

*Laz.* Coss'è stà?

*Alba* Ghe domando scusa; che i compatissa. Gh'ho tanto de testa. Mi in mezzo a ste ose no ghe posso star.

*Laz.* Voleu che andemo a casa?

*Zam.* Mo via, compare, mò via, siora comare, quieteve per carità.

*Mar.* La vaga là in tel posto de siora Domenica, che so mario no la stordirà.

*Laz.* Sì ben, vegnì qua. Se contentela? *(a Domenica.)*

*Dom.* Per mi, che la se comoda pur. *(s'alza.)*

*Alba* Mi son cussì; le compatissa. Gh'ho una testa cussì debole, che la se me scalda per gnente.

*(parte dal suo posto.)*

*Laz.* Poverazza! la xe delicata. *(a Polonia.)*

*Mar.* Laca mi voggio star arente de mio mario.

*(va a sedere presso Bastian.)*

*Bast.* Per cossa sta novità? *(a Marta.)*

*Mar.* (Eh! tasè vu, che no savè gnente.)

*(a Bastian piano.)*

*Dom.* Perchè no vala al so posto? *(a Marta.)*

*Mar.* Perchè stago ben qua.

*Dom.* E mi, dove vorla che vaga?

**Mar.** No ghe xe una carega voda?

*(accenna dov' ella era prima presso Anzoletto.)*

**Dom.** Vorlo vegnir qua elo sior pare? *(a Zamaria.)*

**Mad.** Pardonnez moi, mademoiselle, monsieur votre pere ne me fairs pas cette inciviltè. *(a Domenica.)*

**Dom.** Me senterò mi donca. *(siede.)*

**Zam.** Cossa hoggio da far? Bisogna che gh'abbia pazenzia. *(vedendo Domenica presso Anzoletto.)*

**Anz.** (Sia ringrazia el cielo.) *(a Domenica.)*

**Dom.** (Che son po arivada.) *(ad Anzoletto.)*

**Anz.** (No poteva più.)

**Mar.** Siora Domenica?

**Dom.** Siora.

**Mar.** (Hoggio fato pulito?)

*(alzandosi davanti a Momolo.)*

**Dom.** (Pulitissimo.) *(alzandosi davanti a Momolo.)*

**Mom.** Vorle che ghe diga, patrona? Che sto vegnir davanti dei galantomeni in sta maniera, no la sta ben, e no la par bon. Voggio ben esser tutto quel che le vol; ma gnanca per el so zogattolo no la m'ha da tor. *(con faccia soda.)*

**Mar.** Coss'è? Sen matto? *(a Momolo.)*

**Dom.** Che grilo ve xe saltà? *(a Momolo.)*

**Zam.** Momolo. Cossa xe sta? Cossa v' hali fato?

**Mom.** Caro sior Bastian, la me fazza la finezza de vegnir qua, perchè ste signore le me tol un pochetto troppo per man. *(s'alza.)*

**Bast.** Son qua, compare. No ve scaldè, perchè qua no ghe vedo rason de scaldarse.

*(s'alza dal suo posto, e va nell' altro.)*

**Mar.** No me par d' averve struppià. *(a Momolo.)*

**Mom.** Le se ferma, che me xe passà.

*(sedendo presso Polonia, e ridendo.)*

**Mar.** Spieghemela mo. *(a Momolo.)*

**Mom.** Adesso ghe la spiego in volgar. Tutti xe arente ala so colona, e anca mi me son rampegà. Cossa disseu, vita? Hoggio fato ben? *(a Polonia.)*

*Pol.* Mo quando, quando fareu giudizio?

*Mom.* El mese di mai, quando vienelo?

*Mar.* Andè là, che m'avevi fato vegnir suso el mio caldo. Ma stimo con che muso duro! (a Momolo.

*Agu.* (Nu almanco no se scambiamo.) (a Elenetta.

*Ele.* (Oh! nu stemo ben.) (a Agustin.

*Agu.* (Oh! che magnada che ho dà.) (a Elenetta.

*Ele.* (No xe miga gnancora fenio.) (a Agustin.

*Mar.* E cussi, gh'è altri prindesi?

*Mom.* Son qua mi. Al bon viazo de compare Anzoletto. (beve.

*Mar.* Petevelo el vostro prindese.

*Mom.* Per cossa me l'hoi da petar?

*Mar.* Co no va via siora Domenica, petevelo.

*Mom.* Deme da beber. Al bon viazo de sior Anzoletto, e de siora Domenica. (beve.

*Mar.* Petevelo. (a Momolo.

*Mom.* Anca questo m'hoi a petar? (a Marta.

*Mar.* Co sior Zamaria no dise de sì, petevelo. (a Momolo.

*Mom.* Deme da beber. (forte ai servitori.

*Bast.* Compare, ve ne peterè de quei pochi.

*Mom.* Fermeve, deme da beber.

*Ala salute de sior Zamaria,  
Che la so putta lasserà andar via.* (beve.

*Mar.* Petevelo. (a Momolo.

*Mom.* Deme da beber. (forte ai servitori.

*Pol.* Oè! seu matto? (gli leva il bicchiere.

*Mom.* La se fermi. (a Polonia.

*Pol.* No voi, che bevè altro, ve digo.

*Mad.* Alons, messieurs, alons, facciamo la pratica in quattro. Monsieur Anjoletto, e mademoiselle Dominique. Monsieur Jamarìa et moi.

*Mar.* Animo, da bravo, sior Zamaria.

*Laz.* Sior compare. (a Zamaria.

*Zam.* Cossa gh'è?

*Laz.* Bademe a mi. Un poco de muggier la xe una gran bela cossa.

**Zam.** Diseu dasseno?

**Mom.** Fermeve. Ascoltè un omo che parla. Chi songie mi? Sior Momolo manganer. Un bon putto, un putto civil, che laora, che fa el so dover, ma che no gh'ha mai un ducato in scarsela. Per cossa no gh'hoggio mai un ducato in scarsela? Perchè no son maridà. No gh'ho regola, no gh'ho governo. Vago a torzio co fa le barche rotte. Maridete. Me mariderò. Quando? Quando? Co sta zoggia vorrà.

(*accennando Polonia.*

**Pol.** Fè giudizio, e ve sposerò. (*a Momolo.*

**Mom.** Sposeme, e farò giudizio. (*a Polonia.*

**Pol.** No me fido. (*a Momolo.*

**Mom.** Provè. (*a Polonia.*

**Mar.** Orsù, sior Momolo, fenila. Marideve, se volè; se no volè, lassè star; ma a nù ne preme che se marida siora Domenica, e sior Anzoletto.

**Zam.** Patrona, in sta cossa gh'ho da intrar anca mi.

**Mar.** Sior sì; ma che difficoltà ghe xe?

**Zam.** Ghe xe, che uo gh'ho altri a sto mondo, che ela, e che no gh'ho cuor de lassarla andar.

**Mar.** E per el ben, che ghe volè; voleu vederla desperada? Voleu che la se ve inferma in t'un letto?

(*a Zamaria.*

**Zam.** In to stato ti xe? (*a Domenica pateticamente.*

**Dom.** Caro sior pare, mi no so cossa dir. Ghe confesso la verità; la mia passion xe granda; e no so cossa che sarà de mi.

**Zam.** E ti gh'averà cuor de lassarme? In sta età, senza nissun dal cuor, te darà l'anemo de abandonarme?

**Mar.** Per cossa non andeu con ela, sior Zamaria?

**Bast.** Perchè non ve marideu?

**Pol.** Perchè non andeu con madama?

**Mom.** Tolè esempio da un omo. Marideve compare.

**Mar.** E andè via co la vostra creatura.

**Zam.** E i mii interessì? i mii teleri? E la mia bottega?

*Dom.* Caro sior pare, co tornerà sior Anzoletto, torneremo anca nu.

*Zam.* Ma intanto, àveravio da spiantar qua el mio negozio? Da perder el mio inviamento? Da abandonri mii teleri?

*Mom.* Fermeve, compare. Se avè bisogno de un agente, de un direttor pontual, onbrato; me cognossè, savè chi son. Son qua mi.

*Bast.* E mi ve prometto, che per el mio negozio no lasserò de servirme de vostri omeni e dei vostri teleri; basta che s'impegna sior Anzoletto, anca che vu no ghe siè, de mandar i dessegni che l'ha promesso.

*Anz.* Sior sì; quel che ho dito a sior Zamaria, lo ratifico a sior Lazaro, e a sior Agustin. Manderò i mii dessegni, e no ghe ne lasserò mai mancar.

*Mar.* E cussì, cossia resolvelo, sior Zamaria?

*Zam.* No so guente. No le xe cosse da resolver cussì in t'un fià.

*Mad.* Ascoltate, monsieur Jamarie: voi avete del bene, e qui non lo perderete. Io poi ho tanto in mio pouvoir, che potreste essere très-contento di passare avec moi vostra vita.

*Zam.* Madama, feme una finezza, vegnì un pocheto de là con mi. ( s' alza. )

*Mad.* Très-volontiers, monsieur. ( s' alza. )

*Zam.* Domenica, vien de là anca ti.

*Dom.* Sior sì, sior pare, vegno anca mi. ( Ste alliegro, Anzoletto, che spero ben. ) ( s' alza. )

*Zam.* ( Voggio veder prima in quanti piè de acqua, che son. ) Patroni; con so bona grazia. ( parte. )

*Mad.* Messieurs, avec votré permission. ( parte. )

*Dom.* Prego el cielo che la vaga ben. ( parte. )



**Zam.** Un momento de tempo . La lassa che destriga un'altra  
 ara picola facendetta , e po son con ela . Madama .  
 ( *chiamandola .*

**Mad.** Que voulez-vous , monsieur ? ( *s' aiza .*

**Zam.** Favori de vegnir qua .

**Mad.** Me voici a vos ordres . ( *s' accosta .*

**Zam.** Mia sia xe maridada .

**Mad.** Madame , monsieur , ( *a Domenica e ad Anzoletto* ) je vous fais mon compliment .

**Zam.** Se volè , se podemo sposar anca nu .

**Mad.** Quel bonheur ! quel plaisir ! que je suis heureuse ,  
 mon cher ami !

**Zam.** Voleu , o no voleu , in bon italian ?

**Mad.** Voici la main , mon petit cœur . ( *gli dà la mano .*

**Zam.** Mario , e muggier ,

**Mad.** Ah mon mignon ! ( *a Zamaria .*

**Mom.** Fermeve . Con un ambo se vadagna poco . Siora  
 Polonia , ghe vol el terno .

**Pol.** Ho capio . Me voressi sposar co sto sugo ?

**Mom.** Sti altri con che sugo s' hali sposà ?

**Zam.** Via , siora Polonia , fè anca vu quel che avemo fa-  
 to nu .

**Pol.** Me conseggielo che lo fazzo ?

**Zam.** Sì , ve conseggio , e me sarà de consolazion .

**Pol.** Co l'è cussì , son qua co volè . ( *a Momolo :*

**Mom.** Mia muggier .

**Pol.** Mio mario .

**Mar.** Bravi !

**Laz.** Pulito !

**Anz.** Me ne consolo .

**Mom.** Fermeve . Che ho principià a far giudizio . ( *serie .*

**Zam.** Oh ! adesso andemo a balar .

**Dom.** Andemo , che anca mi balerò de cuor . Mi circa  
 l'andar via , no serve che diga gnente ; ha ditò tant  
 che basta sior Anzoletto . Digo ben che anca mi son  
 piena de obligazion con chi m'ha fato del ben , e che  
 se degna de volermè ben : Andemo , fenimo de goder

## 312 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARN.

una de' ste ultime sere de carneval. Signi con tanta bontà n' avè favorio; vù altri, che se' avvezzi a goder dele belissime sere de carneval, ve parla mulla nostra? Compatila, ve supplico, compatila almanco in grazia del vostro povero dessegnador.

*Fine del Tomo XXII.*

## I N D I C E

<i>L<sup>a</sup> Dalmatina</i> . . . . .	pag. 3
<i>Il cavalier Giocondo</i> . . . . .	67
<i>Il Campiello</i> . . . . .	149
<i>Una delle ultime sere di carnevale</i> . . . . .	229







